ANEL ANIVAC

STORIA MILITARE DEL LEGIONARIO ROMANO

NOVITÀ

21	QUADERNI DI GUERRA	21

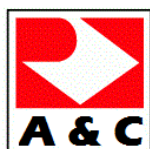
STORIA MILITARE DEL LEGIONARIO ROMANO

di

ANEL ANIVAC

Collana a cura di

RICCARDO AFFINATI

“

Accademia Wargame su Facebook

“La verità non è conoscibile. Non si può avere tutti, lo stesso punto di vista”.

Cosi è (se vi pare), Luigi Pirandello.

CONTENUTI

In copertina: legionario equipaggiato con lorica hamata, gladius, pilum e scutum del periodo tardo-repubblicano; l'armamento, compreso il cassis (elmo) è quello tipico anche dei Principes della formazione manipolare. Opera di Antoine Glédel.

Anel Anivac è nato a Kingas nel distretto di Cêsis in Lettonia nel 1927. Appassionato di scacchi, cucina e di storia militare. Attualmente vive a Malta. Ha pubblicato "Repubbliche e Città marinare", "La guerra italo-turca e le rivolte senussite", "Storia militare salgariana".

Collana "Quaderni di guerra".

1. *Storia militare delle Waffen-SS, 1940-1945*
2. *Nemici di Roma: Etruschi*
3. *Nemici di Roma: Celti e Germani*
4. *Storia militare dei Normanni*
5. *Storia militare di Cuba*
6. *Storia militare dell'Afghanistan*

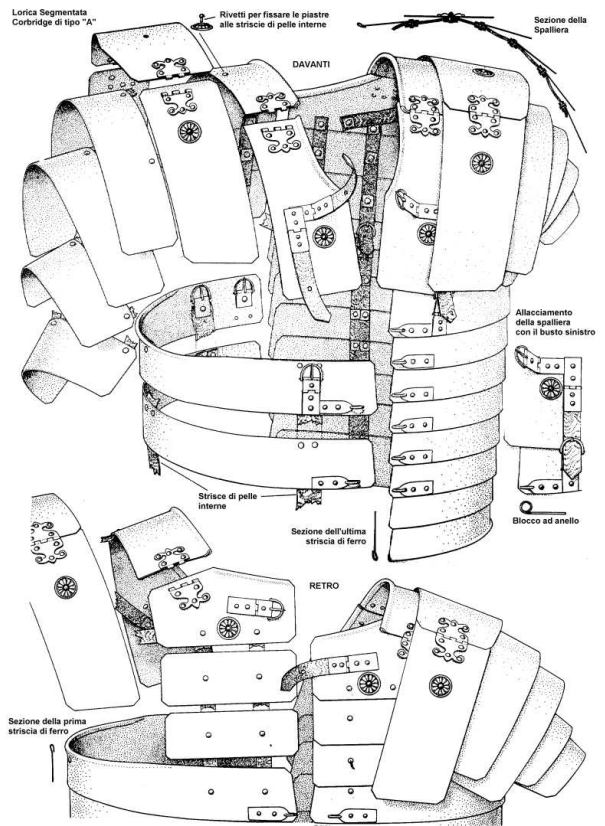
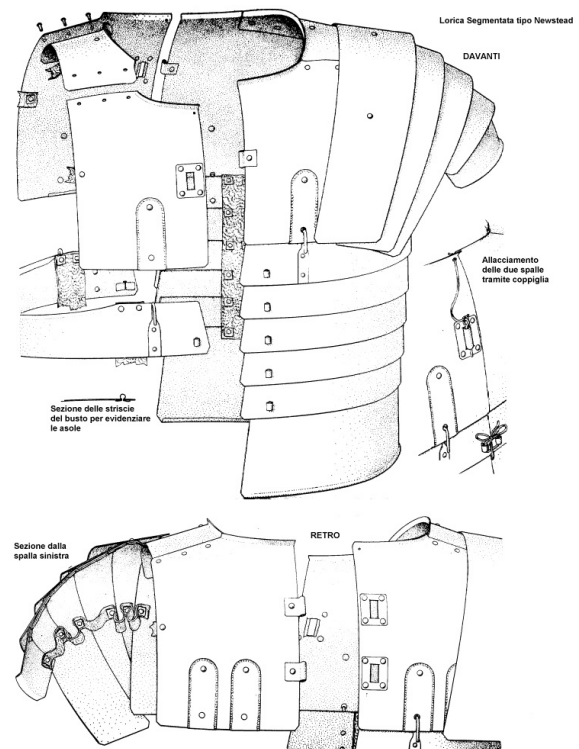
INTRODUZIONE

Vi abbiamo insegnato a distinguere se (i legionari che incontrerete) sono delle reclute o se sono veterani. Se sono reclute potete provare ad affrontarli; se sono veterani tirategli addosso tutto quello che avete e scappate il più in fretta possibile.

discorso di Flavio Giuseppe ai suoi soldati

Quella che state per consultare è una semplice guida storico-militare, in grado di darvi i primi rudimenti su alcuni aspetti di un tipico guerriero dell'antichità, tra i più conosciuti e temuti. Ogni aspetto dell'indice andrebbe così approfondito, in maniera da dedicarci un intero volume, eppure troverete comunque materiale interessante e particolare. Non ci occupiamo delle campagne militari o di avvenimenti storici, bensì della vita quotidiana di un legionario, delle sue armi, dei suoi strumenti e delle sue abitudini. Ancora oggi taluni aspetti sono ancora da approfondire e non sempre si è giunti a delle conclusioni definitve, ma notevoli passi avanti si sono compiuti. Nel testo potrete trovare alcune ripetizioni di argomenti o punti cruciali, abbiamo preferito lasciarle piuttosto che rendere confusa la materia.
Il legionario romano era il fante che faceva parte della legione romana. I Romani dovettero affrontare svariate popolazioni che adottavano metodi di combattimento differenti tra loro; questo influì sia sull'organizzazione e sulla struttura della legione, sia sul tipo di armamento utilizzato. Il legionario è sempre stato fonte di ispirazione e modello dal punto di vista militare per le proprie capacità, la propria esperienza ed efficienza. In questa voce è trattata la vita del legionario dell'antica Roma dal momento del suo reclutamento al congedo, ed è analizzato il complesso evolversi dell'armamento dall'epoca monarchica alla crisi dell'impero.

Legionario equipaggiato con lorica hamata, gladius, pilum e scutum del periodo tardo-repubblicano; l'armamento, compreso il cassis (elmo) è quello tipico anche dei Principes della formazione manipolare. Opera di Antoine Glédel.

Legionario romano	
Rappresentazione di un legionario romano del I secolo d.C.	
Descrizione generale	
Attiva	753 a.C. - 476
Nazione	Civiltà romana
Tipo	fanteria
Guarnigione/QG	accampamento romano
Equipaggiamento	lorica, *pilum*, gladio, *scutum*, elmo. I legionari durante la marcia portavano, inoltre, gli *impedimenta*, ovvero il bagaglio (dal peso di oltre 40 kg) a cui ogni soldato doveva provvedere e che era costituito dal cibo più le stoviglie, dalla tenda, dagli attrezzi da scavo e da alcuni pali per fortificare l'accampamento.
Patrono	Marte dio della guerra
Decorazioni	*Dona militaria*

Disegno ricostruttivo della lorica segmentata del modello "Corbridge A"

Disegno ricostruttivo della lorica segmentata del modello "Corbridge B-C".
(Cortesia www. romanhideout.com)

Legione romana

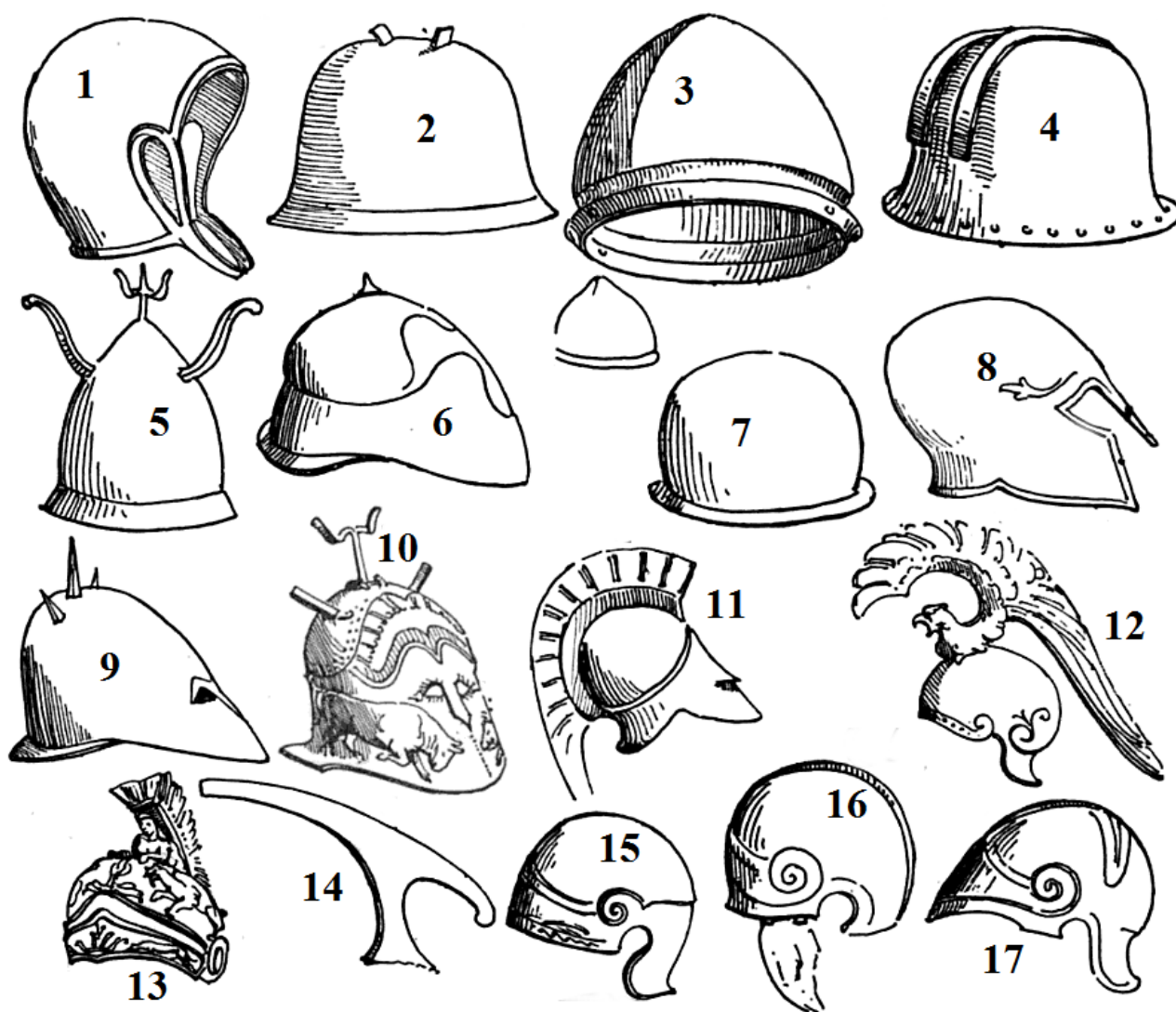
« *Non si sbaglierebbe chi chiamasse le loro manovre battaglie senza spargimento di sangue e le loro battaglie esercitazioni sanguinarie.* »
Giuseppe Flavio, Guerra giudaica, III, 5.1.75

La *legione romana* (dal latino legio, derivato del verbo legere, "raccogliere assieme", che all'inizio indicava l'intero esercito) era l'unità militare di base dell'esercito romano. Nacque dalla trasformazione dell'esercito alto-repubblicano dal modello falangitico a quello manipolare nel IV secolo a.C.. L'esercito romano passò così dall'impiego del clipeus e dell'hasta all'utilizzo dello scutum, del pilum e del gladius, che divennero le armi fondamentali dei legionari romani, conformi del tutto al tipo di utilizzo imposto dalla tattica bellica romana. Grazie al grande successo militare della Repubblica e, in seguito, dell'Impero, la legione viene considerata come il massimo modello antico di efficienza militare, sia sotto il profilo dell'addestramento, sia dal punto di vista tattico e organizzativo. Altra chiave del successo della legione era il morale dei soldati, consolidato dalla consapevolezza che ciascun uomo doveva contare sull'appoggio del compagno, prevedendo la legione l'integrazione dei soldati in un meccanismo complessivo di lavoro di squadra. Era assimilabile ad una grande unità complessa odierna, di rango variabile tra una brigata ed una divisione, ma soprattutto riuniva attorno a sé, oltre ai reparti dell'arma base, fanteria e cavalleria, altri reparti specializzati come frombolieri, sagittarii, esploratori e genieri. All'inizio autonoma sul piano logistico, era normalmente stanziata in una provincia, di cui aveva la responsabilità della sicurezza e della difesa militare. Nella storia di Roma, l'esercito poté contare su oltre 60 legioni (composte di 5/6.000 armati) al termine della guerra civile tra Ottaviano e Marco Antonio, e su un minimo di 28 agli inizi del principato (ridotte a 25 dopo la disfatta di Teutoburgo). Nel passaggio dalla Repubblica al Principato, e poi al Dominato, l'esercito, e con esso la struttura della legione (il cui numero di unità andò riducendosi), venne ristrutturato profondamente.

Periodo regio e prima Repubblica (753-350 a.C.)

Una prima vera struttura militare venne creata da Servio Tullio; prima di ciò il fante romano vestiva gli armamenti tradizionali, spesso molto colorati e vistosi, della propria tribù di origine. Tullio riformò l'esercito intorno al 570 a.C., adottando la formazione a falange e l'armamento degli opliti greci. La divisione tra i fanti avvenne per censo e non più per provenienza. Questo è ciò che Dionigi di Alicarnasso scrive, facendo parlare Servio Tullio: « ...ho stabilito di far stimare i beni e di far tassare ognuno secondo questa stima. Perché ritengo che sia vantaggioso e conveniente per la comunità che chi possiede molto dia molto; e chi possiede poco dia poco... »
(Dionigi di Alicarnasso, Antichità Romana, IV, 16, 4.)

Arruolamento

L'arruolamento dei soldati veniva stabilito in caso di guerra tra le varie tribù presenti a Roma (da 17 iniziali passarono a 21 successivamente). Il console stabiliva la data dell'inizio della leva; di solito i contingenti delle varie tribù si radunavano in Campo Marzio. I motivi per astenersi dalla chiamata alle armi dovevano essere esaminati e, nel caso in cui non fossero stati validi, si veniva dichiarati desertor (disertore) e si poteva essere puniti severamente. A volte, come riportatoci da Tito Livio, i tempi dell'arruolamento non permettevano l'esame delle esenzioni dal servizio, il quale veniva rimandato a guerra conclusa.
Il comando (imperium) era tenuto dal console, che era coadiuvato per le funzioni amministrative dai tribuni. I centurioni erano scelti dai soldati.
In questo periodo i Romani adottarono, oltre che le tattiche di combattimento, anche l'armamento greco. I soldati erano inquadrati nella falange e indossavano il linothorax, composto da più strati di lino e in alcuni casi coperto ulteriormente da uno strato di piastrine di bronzo o ferro, le gambe erano protette da schinieri.
Lo scudo, chiamato hoplon in greco e clipeo in latino, era di legno coperto da pelle o talvolta da uno strato di bronzo, ed aveva una forma circolare e concava. Sulla testa il soldato romano poteva portare diversi tipi di elmi di fattura greca: l'elmo corinzio, l'elmo calcidico e l'elmo attico. L'arma principale era la lancia da urto lunga più di 2 metri, la spada maggiormente utilizzata, anch'essa greca, era lo xiphos.

1. Elmo in cuoio di origine greca, databile intorno all'VIII a.C..

2. Elmo etrusco in bronzo del primo periodo.

3. Elmo etrusco in bronzo a forma conica.

4. Elmo in bronzo, probabilmente appartenente agli umbri, alleati degli etruschi.

5. Elmo etrusco in bronzo, esistente anche in una versione in oro.

6. Elmo etrusco in bronzo, in una versione con visiera fissa.

7. Elmo greco in bronzo.

8. Elmo in bronzo, utilizzato dagli opliti greci.

9. Elmo greco in bronzo.

10. Elmo greco in bronzo, con cresta, e iscrizioni in rilievo.

11. Elmo greco, molto conosciuto in questa forma, perché presente in molte sculture.

12. Elmo greco ornato da animali alati.

13. Elmo greco con cresta e diversi dettagli.

14. Cresta di un elmo greco in bronzo.

15. Elmo greco in bronzo.

16. Elmo greco in bronzo.

17. Elmo greco in bronzo per cavalleria.

La legione manipolare liviana al tempo della guerra latina (340-338 a.C.)

Periodo medio repubblicano

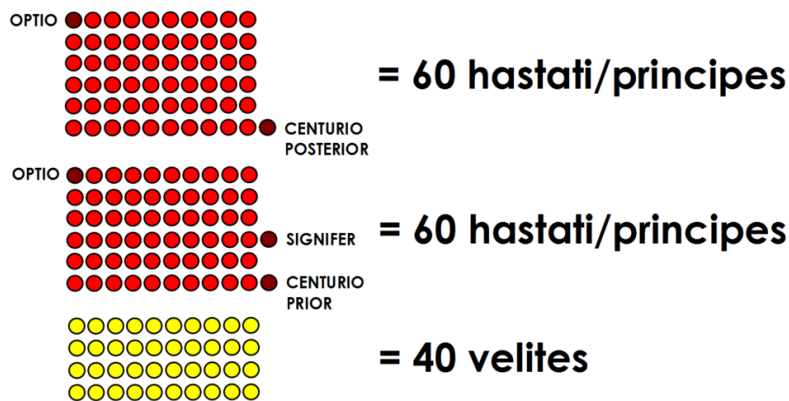
(350-107 a.C.)

Intorno al 350 a.C. si costituì la legione manipolare, a causa delle guerre combattute in Sannio, regione montuosa e non adatta a schieramenti rigidi come quello oplitico; questa presentava caratteristiche innovative dal punto di vista tattico: favoriva una maggiore efficacia in terreni non pianeggianti ed era meno vulnerabile ai cedimenti. Di questo tipo di formazione parlano vari autori classici (Livio, Polibio), anche se tra le varie descrizioni ci sono alcune differenze. In sostanza lo schieramento della legione era costituito su varie file di manipoli, ognuna composta da velites, hastati, principes e triarii. Ogni soldato doveva procurarsi il proprio armamento, quindi i soldati più giovani e più poveri avevano un armamento più leggero. In questo periodo chi poteva permetterselo si procurava una lorica hamata (armatura composta da piccoli anelli di ferro intrecciati tra loro, che poi verrà semplicemente chiamata cotta di maglia), che aveva il vantaggio di essere più leggera delle corazze in voga all'epoca. Il servizio di leva era obbligatorio solo tra i cittadini romani che avevano tra i 17 e i 46 anni di età. La leva non durava meno di 6 anni, e in molte occasioni si prolungava a seconda delle necessità dello stato. Ogni anno i consoli convocavano per mezzo di funzionari, chiamati conquisitores, coloro che potevano essere arruolati. Non esisteva un numero prestabilito di soldati per legione: a seconda delle necessità il numero poteva oscillare tra i 4200 e i 5000. Tra le legioni venivano distribuiti i tribuni, che avevano funzioni di comando. I tribuni sceglievano tra gli arruolati un uomo che avrebbe dovuto recitare il giuramento per esteso, mentre il resto della legione giurava non ripetendo l'intera formula. I tribuni davano disposizioni sul luogo e sul giorno in cui tutti i soldati si sarebbero presentati, per essere poi distribuiti tra i velites, hastati e triarii a seconda delle loro possibilità economiche e dell'esperienza in battaglia. Quel giorno i tribuni avrebbero scelto dieci tra i migliori uomini di ciascuna delle tre classi in cui erano stati precedentemente divisi per nominarli centuriones priores, per la parte del manipolo che si schierava sulla destra, e altri dieci uomini come centuriones posteriores per la parte sinistra. I centuriones posteriores erano subordinati ai centuriones priores e assumevano il controllo dell'intero manipolo in caso di assenza dei loro superiori.

La legione manipolare polibiana al principio della seconda guerra punica (218 a.C.).

La nascita della legione manipolare portò il bisogno di un costante addestramento. L'utilizzo della spada al posto del giavellotto e la nuova formazione, non più basata sulla forza d'urto di un gruppo compatto di uomini, resero necessarie frequenti esercitazioni. Le tecniche di addestramento consistevano in finti combattimenti con il rudis (spada di legno) e con i praepilati (giavellotti senza punta), corsa con le armi, revisione e riparazione dell'armamento, trasporto di pesi. Molte informazioni sull'addestramento dei legionari ci sono pervenute da Vegezio, uno scrittore romano della fine dell'impero, che nell'Epitoma rei militaris descrive dettagliatamente l'addestramento delle reclute e dei soldati più esperti. Di seguito è riportato un passo che spiega come avveniva l'addestramento con armi di legno e pali.

Nel 407 a.C., durante le guerre contro Veio era stato introdotto il pagamento dello stipendium, una sorta di ricompensa per i danni causati dalla guerra ai cittadini che avevano prestato servizio militare. La paga era molto bassa (5 assi al giorno), dato che non si trattava di uno stipendio come nella concezione moderna, ma di un semplice indennità. L'approvvigionamento alimentare e il prezzo dell'armamento venivano sottratti dal proprio stipendium, e solo in rare occasioni di grave difficoltà le armi vennero distribuite a carico dello Stato. Il vero guadagno del legionario si basava soprattutto sui bottini di guerra, sulla vendita degli schiavi catturati e sulle ricompense che i generali potevano elargire al termine di una campagna militare.

Erano soldati di fanteria leggera poco armati e aprivano il combattimento lanciando i loro giavellotti (hasta velitaris). I velites avevano almeno due giavellotti lunghi in tutto circa 112 cm e spessi 1,85 cm, la punta in metallo contava circa 22 cm della lunghezza totale e, immediatamente dietro alla zona d'impatto, vi era uno strato più morbido di ferro, in modo che una volta colpito il bersaglio si deformasse rendendosi inutile per i nemici. Polibio ci fa sapere dell'uso da parte dei velites di una spada (makhaira), mentre secondo Tito Livio era utilizzato il gladius hispaniensis, che era una spada corta utilizzata anche dalla fanteria pesante. Questi soldati portavano uno scudo piccolo (circa 1 metro di diametro) e rotondo chiamato parmula, non indossavano un'armatura ma solo un semplice elmo, talvolta coperto da una pelle di animale (soprattutto lupo). Questo tipo di fanti venivano collocati davanti allo schieramento e avevano la funzione di sfoltire i ranghi avversari lanciando i loro giavellotti per poi ritirarsi velocemente nelle loro linee.

Hastati

Gli *hastati* (talvolta in italiano, astati, deriva dal latino hastati, ovvero coloro che erano "dotati inizialmente di hasta"), erano legionari romani che formavano la prima linea da battaglia nelle legioni manipolari della Roma repubblicana, seguiti dai più esperti principes e triarii. Gli hastati (come i principes ed i triarii) avevano l'obbligo di portare un'armatura completa (detta panoplia), che era costituita da:

- uno scudo, la cui forma, almeno fin dai tempi della guerra latina, era ovale (in precedenza utilizzavano quelli rotondi, detti clipeus, abbandonati quando ai soldati fu pagato per la prima volta lo stipendio, verso la fine del V secolo a.C.). Le dimensioni dello scudo erano di due piedi e mezzo di larghezza e quattro in lunghezza.
- una spada che almeno dalla seconda guerra punica era il famoso gladius hispaniensis, appesa sul fianco destro. Era fornita di una punta di eccezionale efficacia, capace, inoltre, di colpire con violenza di taglio su entrambi i lati, poiché la lama è molto robusta.
- due giavellotti, chiamati pilum, di due tipi: uno grosso, con forma rotonda o quadrata del diametro anche di un palmo, ed uno sottile, simile ad una lancia da caccia di media lunghezza, la cui l'asta di legno in quest'ultimo caso è lunga tre cubiti mentre la parte in ferro (munita di uncini) era della stessa lunghezza dell'asta di legno.
- un elmo di bronzo con tre piume dritte sopra, di colore rosso o nero, della lunghezza di circa un cubito, in modo che il soldato che lo indossa sembri molto più alto, ed alla vista del nemico appaia più maestoso ed al tempo stesso terribile.
- delle gambiere.
- ed una piastra di bronzo della grandezza di un palmo quadrato, che viene messa davanti al petto e perciò chiamata pectorale. Coloro, invece, il cui censo è superiore alle 10.000 dracme, indossano una corazza fatta a maglie, detta lorica hamata. Lo stesso tipo di armamento appartiene ai principes ed ai triarii, con la sola eccezione per questi ultimi che, invece del pilum, portano un'hasta. Primi nello scontro "corpo a corpo" con il nemico, essi lanciavano dapprima l'asta (da 15-20 passi dal nemico) e poi si avventavano, serrando le file, con la spada in pugno. Ecco come descrive il primo scontro Tito Livio:

« *Quando l'esercito aveva assunto questo schieramento, gli hastati iniziavano primi fra tutti il combattimento. Se gli hastati non erano in grado di battere il nemico, retrocedevano a passo lento e i principes li accoglievano negli intervalli tra loro. [...] i triarii si mettevano sotto i vessilli, con la gamba sinistra distesa e gli scudi appoggiati sulla spalla e le aste conficcate in terra, con la punta rivolta verso l'alto, quasi fossero una palizzata... Qualora anche i principes avessero combattuto con scarso successo, si ritiravano dalla prima linea fino ai triarii. Da qui l'espressione latino "Res ad Triarios rediit" ("essere ridotti ai triarii"), quando si è in difficoltà.* »
(Livio, Ab Urbe condita libri, VIII, 8, 9-12.)

I triarii, dopo aver accolto hastati e principes tra le loro file, serravano le file ed in un'unica ininterrotta schiera si gettavano sul nemico. Vi è, infine, da aggiungere che mentre hastati e principes, per le loro caratteristiche legate all'armamento ed alle modalità di combattimento, erano votati all'attacco, al contrario i triarii, seppur veterani dotati di grande esperienza anche individuale, erano destinati alla difesa. A loro era affidata l'ultima resistenza per sopravvivere. In quel periodo la coscrizione era regolata sul censo e ogni soldato doveva procurarsi a proprie spese l'equipaggiamento. Gli hastati, fra le tre linee di fanteria pesante, avevano minori possibilità economiche rispetto ai principes ed ai triarii. Erano quindi i più giovani e meno ricchi fra i soldati romani. Per questo - oltre che per esperienza e abilità - componevano la prima linea a scendere in battaglia.

Principes

I *principi* (latino: principes) formavano la seconda linea dell'esercito della Roma repubblicana. Erano soldati di esperienza che formavano la seconda linea da battaglia nelle legioni manipolari della Roma repubblicana, dietro la prima degli hastati e davanti alla terza dei Triari.
I principes (come gli hastati ed i triarii) avevano l'obbligo di portare un'armatura completa (detta panoplia), che era costituita da:

- uno scudo, la cui forma, almeno fin dai tempi della guerra latina, era ovale (in precedenza utilizzavano quelli rotondi, detti clipeus, abbandonati quando ai soldati fu pagato per la prima volta lo stipendio, verso la fine del V secolo a.C.). Le dimensioni dello scudo erano di due piedi e mezzo di larghezza e quattro in lunghezza.
- una spada che almeno dalla seconda guerra punica era il famoso gladius hispaniensis, appesa sul fianco destro. Era fornita di una punta di eccezionale efficacia, capace, inoltre, di colpire con violenza di taglio su entrambi i lati, poiché la lama è molto robusta.
- due giavellotti, chiamati pilum, di due tipi: uno grosso, con forma rotonda o quadrata del diametro anche di un palmo, ed uno sottile, simile ad una lancia da caccia di media lunghezza, la cui asta di legno in quest'ultimo caso è lunga tre cubiti mentre la parte in ferro (munita di uncini) era della stessa lunghezza dell'asta di legno.
- un elmo di bronzo con tre piume dritte sopra, di colore rosso o nero, della lunghezza di circa un cubito, in modo che il soldato che le indossasse sembrasse molto più alto, ed alla vista del nemico apparisse più maestoso ed al tempo stesso terribile.
- delle gambiere.
- ed una piastra di bronzo della grandezza di un palmo quadrato, che viene messa davanti al petto e perciò chiamata pectorale. Invece coloro il cui censo è superiore alle 10.000 dracme, indossano una corazza fatta a maglie, detta lorica hamata. Lo stesso tipo di armamento appartiene agli hastati ed ai triarii, con la sola eccezione di questi ultimi, che invece del pilum, portano una hasta.

Secondi nello scontro "corpo a corpo" con il nemico, essi lanciavano dapprima l'asta (da 15-20 passi dal nemico) e poi si avventavano, serrando le file, con la spada in pugno. Ecco come descrive il primo scontro Tito Livio: « Quando l'esercito aveva assunto questo schieramento, gli hastati iniziavano primi fra tutti il combattimento. Se gli hastati non erano in grado di battere il nemico, retrocedevano a passo lento e i principes li accoglievano negli intervalli tra loro. [...] i triarii si mettevano sotto i vessilli, con la gamba sinistra distesa e gli scudi appoggiati sulla spalla e le aste conficcate in terra, con la punta rivolta verso l'alto, quasi fossero una palizzata... Qualora anche i principes avessero combattuto con scarso successo, si ritiravano dalla prima linea fino ai triarii. Da qui l'espressione latino "Res ad Triarios rediit" ("essere ridotti ai triarii"), quando si è in difficoltà. »

Livio, Ab Urbe condita libri, VIII, 8, 9-12

I triarii, dopo aver accolto hastati e principes tra le loro file, serravano le file ed in un'unica ininterrotta schiera si gettavano sul nemico.

Vi è, infine, da aggiungere che mentre hastati e principes, per le loro caratteristiche legate all'armamento ed alle modalità di combattimento, erano votati all'attacco, al contrario i triarii, seppur veterani dotati di grande esperienza anche individuale, erano destinati alla difesa. A loro era affidata l'ultima resistenza per sopravvivere.
In quel periodo la coscrizione era regolata sul censo e ogni soldato doveva procurarsi a proprie spese l'equipaggiamento. I principes, fra le tre linee di fanteria pesante, avevano possibilità economiche medie rispetto agli hastati ed ai triarii. Erano i più maturi rispetto alla prima linea.

Triarii

I triarii (dal latino) o triari (in italiano) formavano la terza ed ultima linea della fanteria dell'esercito della Roma repubblicana. Erano i veterani che formavano l'ultima linea di battaglia nelle legioni manipolari, dietro la seconda linea dei principes. Il loro nome deriverebbe dalla parola latina tres ("tre"), che derivava dal proto-indoeuropeo *trei-, a testimonianza della terza ed ultima schiera. Il loro compito era quello di entrare in azione qualora fossero collassate le prime due linee dello schieramento, quelle degli astati e dei principi.
I triarii (come gli hastati ed i principes) avevano l'obbligo di portare un'armatura completa (detta panoplia), che era costituita da:

- uno scudo, la cui forma, almeno fin dai tempi della guerra latina, era ovale (in precedenza utilizzavano quelli rotondi, detti clipeus, abbandonati quando ai soldati fu pagato per la prima volta lo stipendio, verso la fine del V secolo a.C.). Le dimensioni dello scudo erano di due piedi e mezzo di larghezza e quattro in lunghezza.
- una spada che almeno dalla seconda guerra punica era il famoso gladius hispaniensis, appesa sul fianco destro. Era fornita di una punta di eccezionale efficacia, capace, inoltre, di colpire con violenza di taglio su entrambi i lati, poiché la lama è molto robusta.
- un'hasta.
- un elmo di bronzo con tre piume dritte sopra, di colore rosso o nero, della lunghezza di circa un cubito, in modo che il soldato che lo indossa sembra molto più alto, ed alla vista del nemico appare più maestoso ed al tempo stesso terribile.
- delle gambiere.
- ed una piastra di bronzo della grandezza di un palmo quadrato, che viene messa davanti al petto e perciò chiamata pectorale. Invece coloro il cui censo è superiore alle 10.000 dracme, indossavano una corazza fatta a maglie, detta lorica hamata.

Terzi nello scontro "corpo a corpo" con il nemico, essi lanciavano dapprima l'asta (da 15-20 passi dal nemico) e poi si avventavano, serrando le file, con la spada in pugno. Ecco come descrive il primo scontro Tito Livio:
« Quando l'esercito aveva assunto questo schieramento, gli hastati iniziavano primi fra tutti il combattimento. Se gli hastati non erano in grado di battere il nemico, retrocedevano a passo lento e i principes li accoglievano negli intervalli tra loro. [...] i triarii si mettevano sotto i vessilli, con la gamba sinistra distesa e gli scudi appoggiati sulla spalla e le aste conficcate in terra, con la punta rivolta verso l'alto, quasi fossero una palizzata... Qualora anche i principes avessero combattuto con scarso successo, si ritiravano dalla prima linea fino ai triarii. Da qui l'espressione latino "Res ad Triarios rediit" ("essere ridotti ai triarii"), quando si è in difficoltà. »

Livio, Ab Urbe condita libri, VIII, 8, 9-12

I triarii, dopo aver accolto hastati e principes tra le loro file, serravano le file ed in un'unica ininterrotta schiera si gettavano sul nemico.
Vi è, infine, da aggiungere che mentre hastati e principes, per le loro caratteristiche legate all'armamento ed alle modalità di combattimento, erano votati all'attacco, al contrario i triarii, seppur veterani dotati di grande esperienza anche individuale, erano destinati alla difesa. A loro era affidata l'ultima resistenza per sopravvivere.
Le lunghe lance servivano per respingere gli attacchi anche della cavalleria nemica, raramente entravano nel vivo della battaglia. Il loro stile di battaglia inizialmente era derivato da quello tipico della falange oplitica: ranghi serrati, lance verso l'esterno per formare una schiera impenetrabile. L'influenza venne dagli eserciti degli etruschi e delle città della Magna Grecia; tuttavia le prime legioni repubblicane non essendo molto mobili, subirono alcune pesanti sconfitte contro gli eserciti dei Sanniti, più agili, manovrabili e che conoscevano bene gli impervi territori appenninici. Roma fece tesoro di quest'esperienza e riorganizzò le proprie armate per avere maggiore flessibilità.
All'interno dell'accampamento da marcia, essi erano esentati dal prestare servizio ai tribuni, fornendo, invece, quotidianamente un corpo di guardia agli squadroni di cavalleria. Si trattava delle turma che si trovava accampata alle proprie spalle. Sorvegliavano in modo particolare i cavalli, per evitare che, impigliandosi nelle pastoie, potessero ferirsi, o che, sciogliendosi potessero generare confusione all'interno dell'accampamento. Infine, un manipolo a turno montava giornalmente la guardia al praetorium, per proteggere il console da eventuali attentati.
In quel periodo la coscrizione era regolata sul censo e ogni soldato doveva procurarsi a proprie spese l'equipaggiamento. I triarii, fra le tre linee di fanteria pesante, avevano possibilità economiche maggiori rispetto ad hastati e principes. Erano i veterani.

Ricostruzione moderna delle armi ed armatura di un triarius

Velites

I velites (dal latino veles-itis, derivante da velox, per analogia con pedes ed eques) o veliti (in italiano), erano soldati armati alla leggera, in capo all'esercito romano (più precisamente nella legione) nell'epoca repubblicana a partire dal III secolo a.C. Il numero dei veliti era equivalente per ogni legione a quello degli hastati e dei principes, pari a 1.200 ciascuno.

Il loro armamento consisteva in una leggera armatura in cuoio (molte volte assente), in un piccolo scudo di legno di forma rotonda (di tre piedi di diametro), una spada ed alcuni giavellotti (di dimensioni ridotte, pari a due cubiti di lunghezza dell'asta di legno ed una spanna, la punta molto sottile ed appuntita), che venivano scagliati ed assomigliavano grossolanamente agli odierni giavellotti delle discipline olimpiche. L'equipaggiamento era poi completato da un elmo semplice, che talvolta era ricoperto da una pelle di lupo, sia con lo scopo di aumentarne la protezione, sia per riconoscerli sul campo di battaglia.

I veliti erano i primi soldati della legione ad attaccare battaglia, con il lancio continuo di giavellotti, che avendo la punta molto sottile e appuntita, penetrava negli scudi o nelle carni dell'avversario, piegandosi e non permettendo al nemico di riutilizzarli per un secondo lancio. Il loro scopo era quello di tormentare il nemico, cioè il loro lancio continuo costringeva le truppe nemiche ad 'affrettare' lo schieramento oppure portava allo scompaginamento delle file nemiche. Il fatto di avere armature leggere (o assenti) rendeva queste truppe molto veloci e agili, il che permetteva di compiere determinate azioni che non poteva compiere la fanteria pesante e questo rendeva l'intera legione più versatile. Infatti il punto di forza dei veliti era la velocità e il fatto che non combattevano in formazione, ma erano disposti in ordine sparso; questo permetteva loro di essere le truppe più efficaci a disposizione dei Romani contro i nemici 'inusuali' come carri da guerra ed elefanti. Tuttavia i veliti erano quasi completamente inefficaci nello scontro corpo a corpo e soprattutto contro la fanteria pesante.

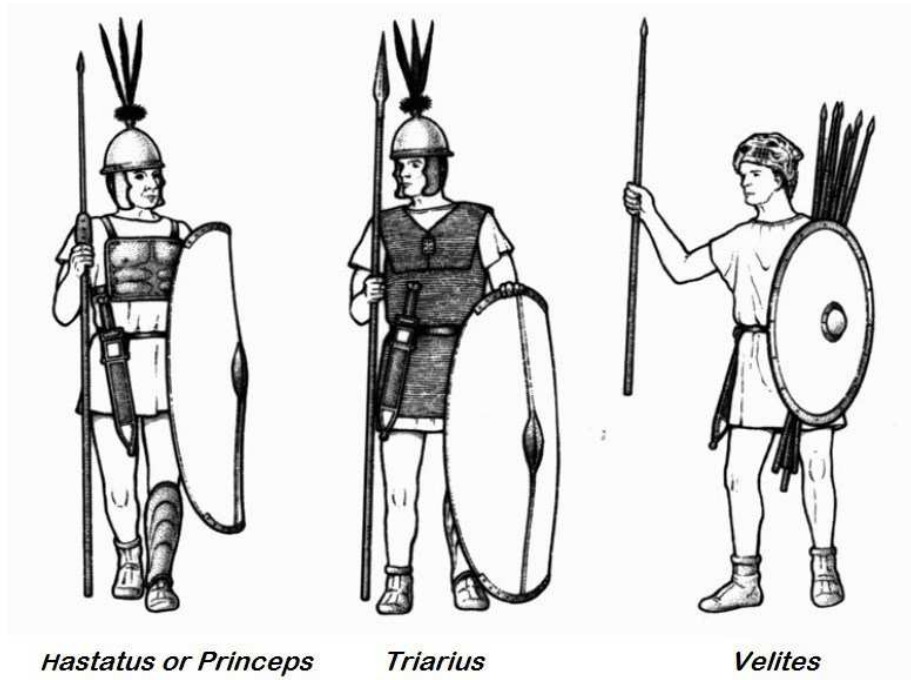
I veliti non formavano una propria linea, ma ogni manipolo aveva normalmente 40 velites sotto il comando dei centurioni delle altre tre classi dei principes, astati e triari. Al tempo della seconda guerra punica erano in numero di 1.200 per legione (tra i più poveri ed i più giovani), e facevano parte delle tre schiere principali (Hastati, Principes e Triarii), in numero di 400 per ciascuna schiera.

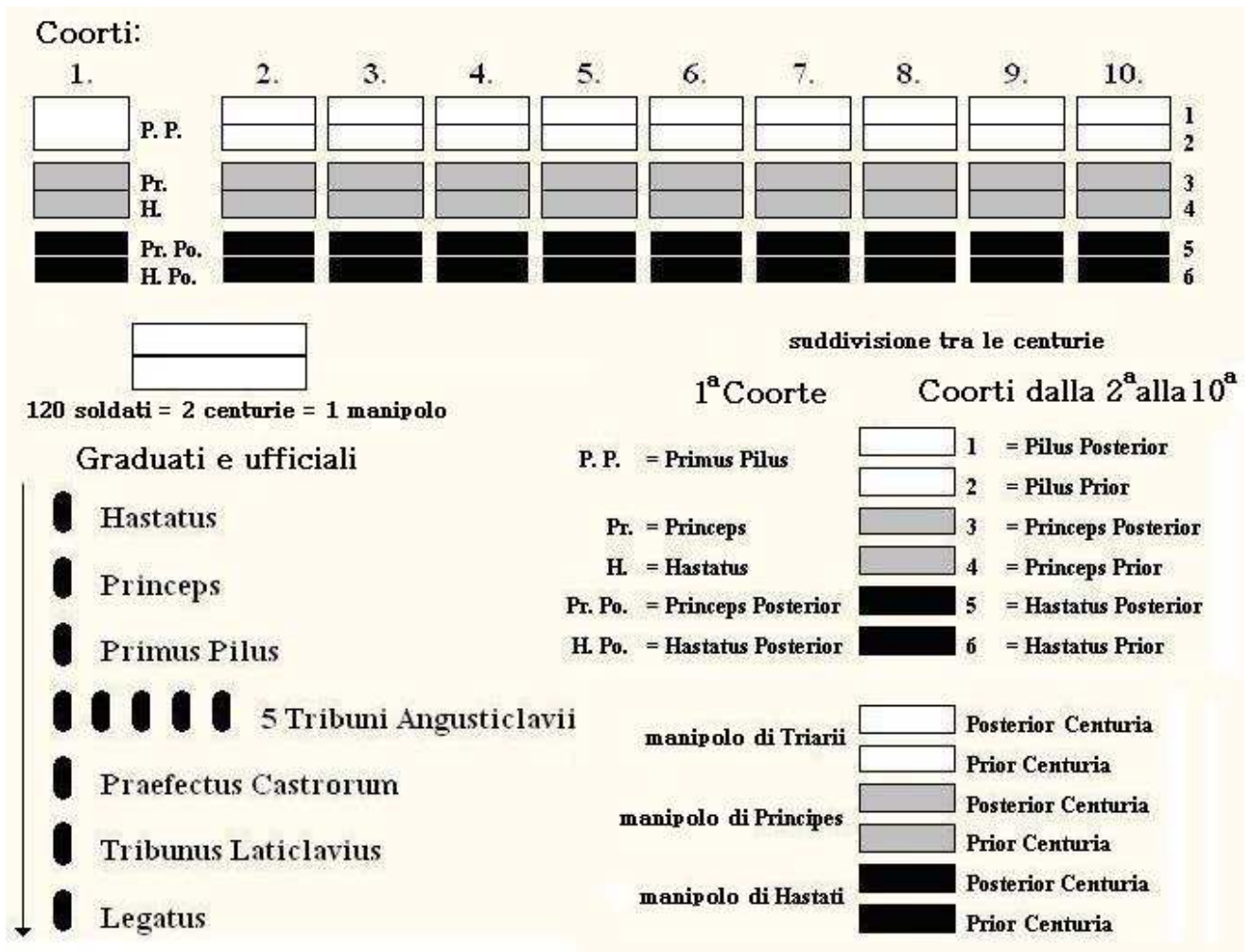
Poco prima che cominciasse l'attacco vero e proprio, lanciavano sul nemico numerosi giavellotti per poi rifugirasi dietro gli astati e i principi. Le fonti ricordano che portavano pelli di lupo sopra i loro elmi, così che i loro centurioni potevano riconoscerli quando dovevano ordinare la loro ritirata dietro le linee.

La loo efficacia era più psicologica, che effettiva. Infatti i veliti non erano in grado di infiggere gravi perdite al nemico (bisognerà aspettare la battaglia di Crecy nel 1346 per vedere un'azione decisiva delle truppe leggere), ma la pioggia di dardi aveva effetti disastrosi sul morale dei nemici. Non erano tenuti in gran considerazione dai Romani, ma la loro azione iniziale era fondamentale, perché dava il tempo al resto dell'esercito di mettersi in formazione. I veliti vennero aboliti da Gaio Mario. All'interno dell'accampamento da marcia, essi completavano il servizio di guardia, presidiando l'esterno dell'accampamento e disponendosi ogni giorno lungo l'intero vallum. Fornivano poi la guardia di dieci uomini davanti a ciascuna entrata del campo. All'epoca i soldati si pagavano generalmente da soli il proprio equipaggiamento militare, ragion per cui i veliti provenivano dalle classi più povere. Erano inoltre tra i più giovani.

ROMAN HELMETS.

Bron: O. Seyffert, art. Helmets, in O. Seyffert, edd. Henry Nettleship - J. E. Sandys, Dictionary of Classical Antiquities, Londen, 1894, p. 276.

Disegno di un fante velita

Periodo tardo repubblicano (107-31 a.C.)

Per contrastare nuovi tipi di nemici come gli Iberi e i popoli germanici vennero apportate importanti modifiche alla struttura della legione. Nel 107 a.C. Caio Mario attuò una riforma che portò alla nascita della legione coortale ed all'abolizione della cavalleria legionaria. I manipoli diventarono gruppi secondari all'interno delle 10 coorti della legione. Ogni coorte era composta infatti da tre manipoli, a loro volta composti da due centurie. Questa nuova unità forniva una maggior compattezza ma, allo stesso tempo, una grande agilità. I velites scomparvero totalmente, il resto dei legionari adottarono lo stesso tipo di armamento e assunsero tutti lo stesso ruolo abbandonando l'antica distinzione in hastati, principes, triarii. Il reclutamento divenne aperto a tutti i maschi maggiorenni, la nuova struttura della legione permise l'abolizione delle suddivisioni per censo e i cittadini che si arruolavano puntavano soprattutto all'arricchimento tramite la carriera militare. Il rapporto tra legionari e generale divenne sempre più stretto, tanto che la fortuna del soldato era legata alla ricchezza e al successo dei loro comandanti. La necessità di tenere attive svariate legioni e di sostituirne le perdite con reclute che si integrassero in poco tempo, portò all'intensificarsi dell'addestramento quotidiano, che si fece sempre più pressante. Avendo la carriera militare assunto il ruolo di una vera e propria professione, i legionari dovettero imparare attraverso specifici addestramenti, spesso curati dagli stessi generali, la coesione e il lavoro di gruppo, nonché la prontezza e l'agilità nel combattimento. Il periodo delle Guerre civili costrinse il mantenimento di numerose legioni e di un enorme quantità di uomini. I vari generali, che avevano bisogno della stima e dell'appoggio dei legionari, spesso gestivano l'addestramento personalmente, allenandosi assieme ai propri uomini. L'addestramento rimase pressoché invariato: addestramenti con spade di legno, corse, addestramento nel lancio di giavellotti, sollevamento di pesi e così via. Il legionario percepiva uno stipendium annuo che era considerato come una sovvenzione per il servizio militare (anche quando il legionario divenne un soldato professionista con la riforma di Mario, non venne mai considerato un mercenario). La maggior parte dei proventi del legionario era comunque costituita dai bottini di guerra e dalle elargizioni straordinarie dei generali. La ricchezza del bottino variava a seconda del luogo conquistato; erano considerati parte di questo anche gli schiavi, che venivano poi venduti dai legionari. Dopo 20 anni di servizio circa veniva concesso un premio per il congedo onorevole (honesta missio) che poteva consistere in un terreno o una somma di denaro. Beneficiavano di questi premi anche i legionari congedati anzitempo per ferite o malattie o i congedati per volere del comandante. La perdita dei benefici avveniva con il congedo disonorevole (ignominiosa missio).

Struttura della legione dopo la riforma mariana

Il legionario repubblicano del III-I secolo a.C.

Il legionario indossava una lorica hamata con un rinforzo sulle spalle chiamato umeralis, un gladio e uno scudo semi rettangolare con la parte superiore e inferiore tondeggianti. Sulla testa il legionario portava diversi tipi di elmi a seconda del secolo. In questo periodo nasce un tipo di giavellotto chiamato pilum. Il pilum poteva avere tre fini di utilizzo: avrebbe potuto uccidere il nemico, oppure avrebbe potuto costringere i nemici ad abbandonare i propri scudi perché, avendoli colpiti ed essendosi piegato, li avrebbe resi inutilizzabili, infine, se avesse toccato terra, si sarebbe rotto per non essere utilizzato ulteriormente dal nemico. Vi sono ipotesi dell'archeologia sperimentale che asseriscono la qualità di piegarsi dei pila fosse solo "addizionale" e che fosse stato studiato principalmente per trapassare gli scudi e colpire il nemico.

« I Romani, lanciando dall'alto i giavellotti, riuscirono facilmente a rompere la formazione nemica e quando l'ebbero scompigliata si gettarono impetuosamente con le spade in pugno contro i Galli; questi erano molto impacciati nel combattimento, perché molti dei loro scudi erano stati trafitti dal lancio dei giavellotti e, essendosi i ferri piegati, non riuscivano a svellerli, cosicché non potevano combattere agevolmente con la sinistra impedita; molti allora, dopo aver a lungo scosso il braccio, preferivano buttare via lo scudo e combattere a corpo scoperto. »

da Cesare, De bello Gallico, I, 25. Traduzione in italiano tratta da: L'attività culturale in Roma antica (Storia e testi) di Martino Menghi e Marina Marsilio

Ricostruzione dell'elmo di un hastatus

Ricostruizione di una Lorica squamata

Ricostruzione di uno scutum di epoca tardo-repubblicana.

Età imperiale (I-II secolo)

« Mai dopo le guerre civili, sia nei discorsi pubblici, sia negli annunci pubblici, [Augusto] chiamò i suoi uomini «commilitoni» ma sempre «soldati», e non permise né ai suoi figli né ai suoi figliastri, quando ottennero l'imperium, di chiamarli in modo diverso, poiché riteneva che [la prima formula] fosse più ostentata rispetto a quanto necessario alla disciplina militare, sia per la pace dei tempi, sia per la dignità sua e della sua famiglia. »

Svetonio, Augustus, 25

In battaglia la formazione era costituita da 10 coorti disposte in due file. Le 8 coorti sulla sinistra erano disposte a scacchiera, mentre le 2 rimanenti sulla destra erano allineate; quella davanti era la 1^ coorte, ed era costituita da un numero doppio di legionari. Antecedenti al grosso dell'esercito stavano gli arcieri ausiliari, che decimavano il nemico, e a questo contribuivano anche varie macchine d'assedio tra cui la balista e gli onagri (delle sorta di catapulte). Ai lati stava la cavalleria, che andava assumendo un'importanza sempre maggiore e aveva il compito di accerchiare il nemico nella fase decisiva dello scontro. La cavalleria legionaria, abolita nell'epoca di Gaio Mario, fu reintrodotta in modo definitivo da Augusto. Si trattava però di una forza alquanto ridotta, composta di soli 120 cavalieri (dotati di uno scudo più piccolo e rotondo, detto parma o clipeus), come ci racconta Giuseppe Flavio, al tempo della prima guerra giudaica. Potrebbe essere stata, infine, abolita da Traiano. Il compito di reclutare nuovi uomini era diventato prerogativa dell'imperatore a partire da Augusto tramite una serie di funzionari; in precedenza questo compito era svolto personalmente dai consoli. I funzionari addetti al reclutamento si chiamavano conquisitores. Nelle provincie senatorie i conquisitores erano di rango senatorio, nelle provincie imperiali di ordine equestre. L'arruolamento era aperto a tutti i maschi, liberi, cittadini romani che avessero compiuto il diciassettesimo anno di età e che non avessero compiuto reati. A causa della penuria di volontari, a volte si concedeva la cittadinanza agli stranieri che venivano arruolati dopo che avessero terminato il servizio militare. Prima di diventare recluta si era sottoposti a un esame (probatio) che verificasse i requisiti sia fisici che intellettuali (conoscenza del latino e, per alcuni, saper scrivere e fare conti). Erano preferibili uomini alti, robusti, muscolosi e avvezzi alle fatiche. Il seguente brano di Vegezio spiega come riconoscere gli elementi più idonei alla vita militare. Giulio Cesare nel 51-50 a.C., a causa di una svalutazione della moneta e alle condizioni di miseria in cui vivevano i soldati, dovette raddoppiare la paga da 5 assi giornaliere a 10. La paga annuale ammontava a 225 denarii e non subì variazioni fino al principato di Domiziano (81-96). All'epoca di Augusto la paga era versata in tre rate quadrimestrali, chiamate stipendia. Alla paga, come sempre, andavano sottratti il vitto e il vestiario. Parte dello stipendium (fino a un massimo di 1000 denarii stabilito da Domiziano) poteva essere custodito in un fondo comune, mentre, come ci riferisce Vegezio, la metà dei donativa doveva essere consegnata alla legione in modo tale che non fosse sperperata. Ogni coorte custodiva dieci sacchi con una parte della somma; un undicesimo sacco era conservato dai signiferi per la sepoltura dei compagni caduti. Domiziano aumentò l'ammontare dello stipendium portandolo a 300 denarii annui, successivamente Settimio Severo lo portò a 450 denarii, sino a giungere a Caracalla che all'inizio del III secolo lo incrementò nuovamente arrivando alla quota di 675 denarii. Le possibilità di arricchimento tramite i bottini di guerra si fecero sempre più scarse: l'esercito ormai proteggeva l'impero, non più in espansione, da orde barbariche con poco o nulla di appetibile. I donativa da parte degli imperatori erano rari per le normali legioni, più spesso erano indirizzati ai pretoriani che assumevano sempre più potere nel designare la successione. Con l'inizio dell'impero l'armamento del legionario romano cambia drasticamente. Il legionario del I secolo a.C. è nell'immaginario comune lo stereotipo di soldato romano. Questo soldato indossava sopra la tunica una pesante lorica segmentata del tipo Kalkriese o Corbridge, due nuovi tipi di elmi chiamati gallico imperiale e italico imperiale, un pilum e uno scudo rettangolare con i disegni e il nome della propria legione. Al cinturone molto decorato (il balteus) erano appesi il gladio di tipo Mainz o un gladius ispaniensis a destra (questa posizione permetteva al soldato di estrarla senza disturbare il braccio con cui teneva lo scudo), il pugio (un piccolo pugnale) a sinistra e il cingulum. Quest'ultimo consisteva in quattro o cinque pendagli di cuoio che durante il combattimento producevano un suono metallico con lo scopo di atterrire il nemico. Per evitare le abrasioni al collo prodotte dalla corazza, il legionario indossava un'imbottitura sulle spalle chiamata subarmalis o thoracomachus e un fazzoletto al collo. Come sempre a seconda dei nemici che la legione doveva affrontare i fabbri apportavano modifiche e accorgimenti sull'armamento.

Lo *scudo* (dal latino scutum o clipeus) utilizzato dall'esercito romano nel corso degli oltre dodici secoli di vita, dalla data della fondazione della città (753 a.C.) fino alla caduta dell'Impero romano d'Occidente, avvenuta nel 476, subì numerose modifiche nella forma, nei materiali che lo componevano e nelle dimensioni. La sua funzione principale era quella di coprire il corpo del fante, cavaliere romano dalle armi d'offesa del nemico. Una delle sue peculiarità fu anche quella di consentire di adottare la formazione a testuggine.
Il primo scudo utilizzato dai Romani era di tipo argivo, come ci racconta Plutarco. In seguito fu abbandonato a vantaggio di quello sabino. La forma dello scudo utilizzato fin dai tempi di Romolo, era rotonda e veniva chiamato clipeus. Questo scudo fu probabilmente abbandonato quando ai soldati fu pagato per la prima volta lo stipendio, verso la fine del V secolo a.C..
A partire dalla fine del V secolo a.C., con l'abbandono dello schieramento a falange di tipo ellenico, Hastati, Principes e Triari furono dotati di un nuovo tipo di scudo la cui forma fu sostituita con una ovale convessa, le cui dimensioni erano ora di due piedi e mezzo di larghezza e quattro in lunghezza. Lo spessore dell'orlo esterno poteva raggiungere il palmo. Era altresì formato da due assicelle in legno, tenute insieme con della colla di bue. La superficie esterna era poi ricoperta da tessuto di lino ed una pelle di vitello. Il bordo superiore ed inferiore erano rafforzati da una struttura in ferro, che rendeva lo scudo più sicuro contro i colpi delle lame della spade inferti dal nemico, potendolo anche appoggiare senza danneggiarlo a terra. Al centro, nella parte esterna, era infine applicato un umbone a protezione dei colpi di pietra, di lancia e di tutti gli oggetti capaci di colpire il legionario con violenza. Al contrario, la fanteria leggera (prima delle Leves e poi dei Velites) continuò ad adottare un piccolo scudo di legno di forma rotonda (di tre piedi di diametro).
Con l'inizio del I secolo l'armamento del legionario romano cambiò nuovamente, compreso lo scudo ora di forma rettangolare con i disegni e il nome della propria legione incisi sullo stesso, ad identificare un'unità. L'unico esemplare conservato, proviene da Doura Europos ed è databile al III secolo. Era composto da tre strati sottili di strisce di legno. La parte interna era ancora rinforzata da altre strisce di legno, e quella centrale, più robusta, fungeva anche da impugnatura. Dalla parte opposta dello scudo, sul lato esterno, al centro, una borchia di ferro o bronzo a protezione dell'impugnatura (chiamato umbone). Il tutto era ricoperto di cuoio, a cui sulla parte anteriore era aggiunta una parte di lino. I bordi erano, invece, per tutto il I e II secolo di bronzo, e successivamente di cuoio cucito nel legno. Al contrario le truppe ausiliarie, in particolare la cavalleria, o anche la cavalleria legionaria, erano soliti utilizzare scudi di forma circolare o allungata (parma o clipeus).

Dalla crisi del III secolo alla caduta dell'Impero d'Occidente (III-V secolo)

Con l'imperatore Costantino venne rinnovata la struttura dell'esercito. Oltre alle unità schierate ai confini (limitanei), venne creato un esercito mobile, chiamato comitatus, che dipendeva direttamente dall'imperatore. La vastità dell'Impero costrinse Costantino a dover creare altri eserciti mobili, dislocati in varie regioni, al comando dei propri figli: Crispo, Costante, Costanzo e Costantino. Per distinguere l'esercito comitatensis regionale da quello sotto il diretto controllo dell'imperatore, quest'ultimo prese il titolo di praesentialis. Nel IV secolo vennero ulteriormente differenziate le unità comitatenses, che prestavano servizio all'interno degli eserciti mobili regionali, dalle unità palatinae, che si trovavano all'interno dell'esercito praesentialis. Queste unità mantenevano il loro titolo nonostante spesso venissero trasferite, quindi in alcuni periodi si possono trovare unità comitatenses nell'esercito praesentialis e, al contrario, unità palatinae all'interno degli eserciti mobili regionali. Un altro gruppo era costituito dalle unità pseudocomitatenses, composte da reparti limitanei promossi nell'esercito mobile. Il reclutamento avveniva o su base volontaria, o tramite la coscrizione fiscale, probabilmente introdotta da Diocleziano, oppure tramite reclutamento obbligatorio. La coscrizione fiscale consisteva nell'obbligo dei proprietari terrieri di fornire le reclute privandosi di alcuni braccianti; nel caso non ci fosse la necessità di nuovi uomini il reclutamento fiscale veniva commutato in una sorta di tassa corrispondente al prezzo della recluta. Erano esenti dal reclutamento fiscale i senatori e in seguito anche altre categorie influenti nella società. Il reclutamento obbligatorio era destinato ai gruppi barbari, chiamati laeti, stanziati all'interno dell'Impero con l'obbiettivo di ripopolare alcuni territori abbandonati e, per ereditarietà dei mestieri, ai figli di ex militari, che però godevano di privilegi dovuti alla carriera dei propri padri. Con il passare dei secoli l'ingresso nell'impero di gruppi barbari fu visto come l'occasione per acquisire nuove reclute. L'esercito quindi svolse un grande ruolo nella romanizzazione dei barbari: la loro integrazione era talmente forte che potevano intraprendere la stessa carriera dei propri colleghi romani. La politica di integrazione perseguita tra il III e il IV secolo rese inutile a partire dal regno di Costantino un documento che concedesse formalmente la cittadinanza ai veterani barbari poiché questi erano già perfettamente romanizzati. Oltre al normale versamento in tre rate quadrimestrali dello stipendium, i legionari iniziarono a essere pagati con distribuzione, chiamata annona, di beni alimentari, vestiti e armi. I donativa vennero distribuiti dagli imperatori anche in caso di meriti eccezionali delle legioni, tanto che questo andò a sostituire lo stipendium, divenendo insieme alla annona l'unica fonte di guadagno dei soldati. Verso la fine dell'impero divenne sempre più difficile reperire i fondi per pagare le truppe e le retribuzioni divennero sempre più irregolari. I legionari potevano ritirarsi dopo 20 anni di servizio militare con la honesta missio o dopo 24 anni con emerita missio. Al termine della propria carriera si riceveva un terreno, due buoi, dei semi, una somma in denaro. Tra i legionari romani continuarono a essere diffuse la lorica hamata [1]e la lorica squamata[2]. Potevano essere armati con spathae di varia lunghezza; con vari tipi di armi da lancio: uno spiculum, equivalente al vecchio pilum, un vericulum, probabilmente era un giavellotto leggero, e, a partire dal IV secolo, un particolare tipo di dardo chiamato plumbata, che doveva essere lanciato a mano; infine con una lancia da urto che assunse sempre più importanza, tanto da diventare un'arma vitale nell'equipaggiamento della fanteria pesante. Nei combattimenti corpo a corpo poteva essere più agevole utilizzare una spada corta, chiamata semispatha[3]. Lo scudo, di circa un metro di diametro, era principalmente di forma ovale o tonda, con decorazioni che indicavano l'unità di appartenenza del legionario, a protezione della mano vi era un umbone[4] che poteva essere semisferico oppure conico.

---

[1] La Lorica hamata è la cotta di maglia di diverivazione celtica usata dai legionari dell'esercito romano

[2] La lorica squamata era la variante in uso all'esercito romano dell'armatura a scaglie. La corazza era così chiamata per le lamelle di metallo con le quali era realizzata. Il nome è derivato dal fatto che tali lamelle, poste l'una a fianco all'altra, ricordano vagamente le squame (squamae in latino) di un pesce.

[3] La spatha è una spada d'epoca romana con lama molto più lunga del gladio, all'incirca 80–100 cm.

[4] L'umbone era l'elemento centrale sporgente dello scudo (arma da difesa) presso i Romani e gli altri popoli dell'antichità. Era in metallo ed inizialmente, essendo in corrispondenza dell'impugnatura, serviva a proteggere la mano da frecce e colpi, in seguito fu usato anche per colpire gli avversari. A volte era decorato. In periodo imperiale il termine era usato per indicare tutto lo scudo.

Rappresentazione di un legionario del IV secolo. Indossa una lorica hamata, un elmo Berkasovo rinvenuto a Burgh Castle, in Inghilterra, è armato con una spatha, una semispatha, uno spiculum e una lancia da urto

Ricostruzione moderna di una falange oplitica all'epoca della riforma di Servio Tullio

Armi e armature romane

Periodo regio. Per armi ed armature romane si intende l'insieme delle armi "da offesa" e "da difesa" utilizzate sia dal singolo individuo (miles) sia in modo collettivo da un gruppo di armati nella storia di Roma dalle forze di soldati che servirono nelle legioni dall'epoca monarchica e repubblicana a quella imperiale e tardo imperiale. Roma riuscì a imporre il suo dominio su un vastissimo territorio grazie a un esercito estremamente organizzato, disciplinato, ben addestrato ed equipaggiato. Le armi romane furono, quindi, di fondamentale importanza per ottenere i rilevanti successi contro tutti i nemici che essa incontrò durante la sua storia più che millenaria. La supremazia tecnologica di Roma fu uno dei vantaggi decisivi della superiorità romana. L'arma da offesa meglio conosciuta fu sicuramente il gladio, che per alcuni secoli, unito alla sapienza tattica romana, rese temibile il legionario nel mondo conosciuto. Tra le armi d'assedio collettive, vale la pena invece ricordare, tra le principali, lo scorpione, l'ariete, la catapulta e la torre mobile; in quest'ultima vi erano diverse balliste, armi create per scagliare frecce ad alta velocità.
I legionari erano armati, oltre che col gladio, di lance e giavellotti (lancae, hastae, veruta, spicula, pila), mutate nel corso dei secoli. Gli scudi e le armature, antiquate in età repubblicana, furono modernizzati in età imperiale: dalle cotte di maglia si passò poi a armature composte da piastre di ferro sovrapposte. La loro resistenza era uguale quella delle cotte di maglia ma erano più leggere rispetto ad esse del 30%. Lo scudo ovaliforme, rinforzato nella parte centrale da una nervatura metallica o con al centro l'umbone, diventò rettangolare, reso resistente con bordi in ferro contro i colpi delle lame del nemico. Nelle epoche successive, durante l'anarchia militare e poi il periodo del dominato, perso il binomio gladium-pilum, i soldati dell'esercito romano ripiegarono sull'uso di lance e armi da tiro, forse in conseguenza di mutamenti strategici profondi che non richiedevano più approcci offensivi alla guerra come era stato ai tempi delle grandi conquiste. L'armamento tipico del miles divenne la lancia e lo scudo, mentre la spatha, dopo la carica con l'hasta, era utilizzata per la fase finale del combattimento.
Sulla base dei recenti ritrovamenti archeologici si è potuto notare che il primo esercito romano, quello di epoca romulea, era costituito da fanti che avevano preso il modo di combattere e l'armamento dalla civiltà villanoviana della vicina Etruria. I guerrieri combattevano prevalentemente a piedi, muniti di lance o giavellotti, spade, pugnali ed asce, mentre solo i più ricchi potevano permettersi un'armatura completa, dotata di elmo e corazza, o solo una piccola protezione rettangolare sul petto, davanti al cuore. Gli scudi avevano dimensioni variabili. Quelli di grande forma rotonda (i cosiddetti clipeus), vennero abbandonati, secondo Tito Livio, attorno alla fine del V secolo a.C.. Plutarco racconta, inoltre, che una volta uniti tra loro, Romani e Sabini, Romolo introdusse gli scudi di tipo sabino, abbandonando il precedente di tipo argivo e modificando le precedenti armature.

L'armamento dei cavalieri, invece, consisteva in un elmo, un piccolo scudo rotondo in bronzo, oltre ad una lancia leggera ed una spada. Secondo Polibio non avevano invece una corazza, bensì una semplice trabea, che gli permettesse di salire e scendere da cavallo in modo sufficientemente comodo, anche se negli scontri correvano grossi rischi poiché combattevano privi di una vera e propria protezione.

In seguito alla riforma operata da Servio Tullio, la prima classe risultò munita di armamento pesante costituito da elmo, scudo rotondo argolico (clipeus), schinieri, corazza in bronzo o ferro; come armi d'offesa avevano un'hasta ed una spada; la seconda era equipaggiata con elmo, scudo rettangolare o oblungo (scutum) a maggior protezione per la mancanza di una corazza, oltre a schinieri; come armi d'offesa avevano un'hasta ed una spada; la terza era equipaggiata con elmo e scudo rettangolare o oblungo (scutum); come armi d'offesa avevano un'hasta ed una spada; la quarta era equipaggiata, o come racconta Tito Livio, di un'hasta ed un giavellotto (verutum), oppure come suggerisce Dionigi di Alicarnasso, di una spada ed un'hasta; la quinta era armata solo con una fionda e pietre da scagliare. In sintesi potremmo dividere le armi e l'equipaggiamento del legionario romano, in armi da difesa e offesa.

Armi d'offesa

- Uno spiculum o hasta, vale a dire la lancia da urto, lunga più di 2 metri.

- Un verutum, giavellotto.

- Una falcata, ricavata sul modello della kopis greca, vale a dire una spada con lame normalmente in bronzo, ed in rari casi in ferro, della lunghezza variabile tra i 33 ed i 56 cm.

- Un pugnale con lama di lunghezza compresa tra i 25 ed i 41 cm.

Equipaggiamento da difesa

- Un elmo di varie tipologie, variamente decorati, anche con cimieri:
  - Italici (Villanoviani, Piceni, Paleoveneti), fino al V secolo.
  - Negau, dal VII secolo fino al IV secolo.
  - Corinzio, fino al V secolo.
  - Italico-Corinzio o Apulo-Corinzio, fino al III secolo.
  - Frigio.
  - Calcidico-Attico, fino al IV secolo.

- Un clipeo oplitico ovvero lo scudo, denominato hoplon in greco e clipeo, fatto di legno, coperto da pelle o talvolta da uno strato di bronzo, di forma circolare e concava con dimensioni variabili (comprese tra i 50 ed i 97cm).

- Un pettorale bronzeo, nelle fatture più pregiate trilobato e decorato con scene mitologiche o simboliche, delle dimensioni di circa 15 x 22 cm..

- Una corazza del tipo lorica musculata per la prima classe della riforma serviana.

- Uno o due gambali (ocreae), indossati sulle gambe esposte al combattimento.

- Un linothorax con pteruges, composto da più strati di lino e in alcuni casi coperto ulteriormente da uno strato di piastrine di bronzo o ferro.

Elmo, schinieri e punta di hasta corinzi (Magna Grecia, inizi del V secolo a.C.)

Schinieri apuli del VI secolo a.C. (da Ruvo di Puglia, ora al British Museum)

Corazza "muscolare" in bronzo italica del IV secolo a.C. (da Ruvo di Puglia, ora al British Museum)

L'ara di Domizio Enobarbo del 113 a.C. con la rappresentazione del lustrum censorio (con suovetaurilia). Numerosi legionari romani accompagnano la funzione ed indossano tipici elmi attico-romani e di Montefortino, elmi etrusco-corinzi, loriche hamate e scuta ovali

Periodo repubblicano. Sappiamo che in seguito alla riforma militare di Servio Tullio, la prima classe disponeva di due centurie aggiuntive di fabbri, armaioli, falegnami e operai, che avevano il compito di costruire e trasportare le prime e rudimentali macchine da guerra romane (secondo altre fonti erano, invece, schierate insieme alla seconda classe).
In seguito alla riforma manipolare e alla tripartizione censoria dell'esercito in Hastati, Principes e Triarii, l'armamento si modellò in base a questa gerarchia: gli hastati erano armati di hasta, termine che indica sia la lancea da urto, sostituita in seguito da un giavellotto (chiamato pilum), equipaggiati con corazze leggere (spesso di cuoio o composte di piastroni di metallo sul petto), con uno scudo che copriva lo spazio tra il piede e la cintola, con una spada corta e con un pugnale; i principes erano armati con corazze più pesanti (solitamente cotte di maglia lunghe fino al bacino) con uno scudo simile a quello degli hastati, con due giavellotti, con una lancia, con una spada corta e un pugnale; infine i triarii erano in grado di permettersi una corazza pesante. Erano inoltre armati con una lunga lancia, con uno scudo molto alto, con la spada corta e con il pugnale. Oltre all'armamento i triarii avevano il tipico elmo con i lunghi paraguance, uniti sotto il mento da un cinghia e due asticelle con una lunga piuma sopra la fronte, simili a due piccole corna. Hastati, Principes e Triarii utilizzavano, infine, lunghi scudi ovali, detti scuta (quelli rotondi, detti clipei furono abbandonati verso la fine del V secolo a.C.).
In seguito alla riforma mariana, le divisioni tra hastati, principes e triarii divennero solo nominali e in breve tempo sparirono e tutti i legionari indossarono lo stesso equipaggiamento (ciò favoriva l'omogeneizzazione dell'armamento e del'"uniforme", prima rese eterogenee dal reclutamento basato sul censo), fornito loro dallo stato assieme al salario. Essi indossavano una lorica a maglia di ferro, due pila ciascuno (i giavellotti che, penetrando negli scudi avversari e piegandosi, ne rendevano impossibile il riuso da parte del nemico), il corto gladius (spada lunga circa 60-68 cm con una punta affilata, realizzata per penetrare con piccoli affondi nel corpo del nemico) portato a destra per non intralciare la mano con lo scutum (uno scudo alto, ovaliforme e convesso, dalle caviglie al mento) ed il tradizionale pugnale. Scomparvero, pertanto, le divisioni interne velites, hastati, principes e triarii. Altra grande innovazione di Gaio Mario fu la suddivisione della legione in 10 coorti di 6 centurie ciascuna, che a sua volta, costituiva un'unità più solida del manipolo e più maneggevole della legione.

Armi d'offesa

- Una hasta, picca lunga usata dai triarii, antico retaggio della formazione oplitica, lunga tra i 200 e 225 cm con punta tra 20 e 30 cm; i triarii non ricorrevano al pilum, prima della riforma mariana.

- Un gladius hispaniensis (in uso fino alla fine del I secolo a.C., con lama lunga dai 60 ai 68 cm in epoca repubblicana e dai 45 ai 55 cm in epoca alto imperiale; impugnatura lignea, ossea o elefantina), portato a destra del cingulum; la particolarità dell'arma, rispetto ai modelli successivi, consisteva nella forma sinuosa e nel fatto di avere una lunghezza superiore; il vantaggio del gladio rispetto alle spade di tipo italico stava nel fatto che poteva essere utilizzato anche come arma di taglio (su entrambi i lati).

- Un pugio, di origine ispanica, portato sul lato sinistro, usato come arma di riserva per dare il colpo di grazia al nemico, oppure come utensile quotidiano.
- Un parazonium, uno stiletto, più stretto e lungo del pugio, in uso presso gli ufficiali, in quanto elemento distintivo del rango.

Gladio del I secolo a.C.

Il gladio era l'arma "d'ordinanza" in dotazione ai legionari dell'esercito romano; si trattava di una piccola spada a doppio taglio con la lama larga e molto appuntita. Benché l'uso di quest'arma micidiale si prestasse all'esecuzione impeccabile di fendenti verticali e tagli laterali, il legionario se ne serviva principalmente nell'affondo. La punta triangolare, affilatissima da ambedue i lati, era progettata proprio con l'intenzione di penetrare facilmente le carni del nemico. Il gladio ha origine dalla spada corta usata dai Sanniti e dagli Iberici, modificata per l'uso delle legioni. Secondo una leggenda Scipione l'Africano, durante la campagna in Spagna, dopo aver conquistato Cartago Nova in cambio della salvezza della città chiese ai fabbri della città, famosi in tutta l'Iberia, di costruirgli 100.000 gladii per equipaggiare le sue legioni (noti poi come gladii hispanici). Il gladio, ovvero gladius in latino, venne introdotto in sostituzione della Lingula ed ha subito un'evoluzione come tutte le armi da offesa e da difesa dell'esercito romano.
Gladius hispaniensis. Era un gladio utilizzato durante l'età repubblicana (adottato almeno dalla seconda guerra punica, ed appeso sul fianco destro di Hastati, Principes e Triarii) e i primi anni dell'impero, chiamato così per la sua derivazione iberica. Era fornito di una punta di eccezionale efficacia, capace, inoltre, di colpire con violenza di taglio su entrambi i lati, poiché la lama è molto robusta. Era lungo intorno ai 75 cm. Questo gladio fu utilizzato per molto più tempo rispetto ai successivi.
Tipo Magonza. All'inizio del I secolo, il gladio di Magonza, chiamato così dal luogo del rinvenimento, era il tipo più diffuso. Aveva la parte centrale della lama rastremata e una punta molto lunga. Le lunghezze delle lame rinvenute variano da 40 cm a 55 cm con una larghezza che era compresa nella parte superiore tra 54 e 74 mm, mentre nella parte inferiore prima della punta era di 48–60 mm. Era particolarmente adatto a trafiggere con la sua punta che poteva arrivare fino a 20 cm.
Tipo Pompei. Sul finire del I secolo fu introdotto un nuovo modello di gladio: il tipo Pompei. Questo aveva la lama dritta e una punta più corta, con foderi che normalmente erano in legno e cuoio, con rinforzi in bronzo. Le dimensioni variavano da 42 cm a 55 cm con una larghezza compresa tra 42 e 45 mm. Era molto più bilanciata del tipo Magonza ed era adatta per causare ferite da taglio e da affondo. Entrambi i modelli avevano una impugnatura in osso o legno protetta da una guardia in legno ed erano controbilanciati da un pomo in legno.
Tutti i diversi modelli di gladio venivano portati dai legionari sul fianco destro e venivano estratti con una torsione del braccio destro. Questo per non intralciare l'uso dello scutum (scudo) che veniva portato e usato con il braccio sinistro. Nel tardo impero il gladio venne sostituito con la spatha, più lunga, usata anche dai cavalieri.

Panoplia del V secolo a.C. della latina Lanuvio, conservata presso il Museo nazionale romano delle Terme di Diocleziano a Roma

Spada (V-III secolo a.C.) rivenuta ad Almedinilla; il gladius hispaniensis, probabilmente con la sottomissione romana della penisola, fu elaborato su modello della spada iberica

Armi da tiro

- Due pila, di due tipi, più pesante o più leggero, con asta di legno lunga circa 140 cm e gittata di 15–30 m; quello pesante in epoca repubblicana andò incontro a due innovazioni, l'una introdotta da Mario che comportò la sostituzione di uno dei rivetti di ferro che bloccavano il gambo della punta dell'asta con una spina di legno, per rendere l'arma più flessibile all'impatto, e l'altra che portò alla fabbricazione della punta in acciaio non temperato, sempre allo scopo di renderla deformabile, modifica da alcuni attribuita a Cesare.

- Un verutum, giavellotto di un metro di lunghezza, con punta metallica di 25 cm circa, deformabile in modo da non poter essere riutilizzata dal nemico dopo il primo utilizzo.

- Un soliferreum, un giavellotto interamente in ferro, ma per questo più costoso del normale giavellotto con asta in legno e punta metallica, lungo trai 160 e 200 cm..

Soliferrum trovato a Bastida de les Alcuses, insediamento iberico del IV sec. a.C.

Punta deformata di un pilum

Pilum sorretto da un sudis; si noti il peso sferico applicato a metà dell'asta perché durante la fase di caduta il giavellotto acquisisse più velocità e penetrasse maggiormente

Fregio attico dell'arco di trionfo di Orange, probabilmente di età augustea o precedente. Dei legionari a cavallo, appartenenti alla Legio II Augusta, combattono contro dei galli appiedati; i cavalieri indossano tipici elmi attico-romani e di Montefortino, loriche hamate o semplici tuniche e scuta ovali

Equipaggiamento di difesa

- Un elmo di numerose tipologie in quest'epoca, per la maggior parte decorati con cimieri o ageminati:

- Pilos, dal V secolo fino al III secolo.
- Attico, fino al II secolo.
- Beotico, fino al I secolo a.C..
- Celtico, fino al I secolo.
- Montefortino (oppure nelle sue varianti Coolus e Buggenum) con paragnatidi (dal IV secolo a.C. al I d.C.) era fatto di bronzo, proteggeva solo il volto con dei para-guance, in modo da non ostruire la visuale dei soldati, l'udito e la respirazione; Polibio sostiene che il fante ornava il suo elmo con tre alti pennacchi neri o viola per sembrare più alto e impressionante al nemico.
- Haguenau, fino al I secolo, antenato del modello imperiale.
- Agen-Port è attestata durante le campagne cesariane, dotata di paragnatidi con sistema a cerniera.

Una lorica hamata, maglia di anelli di ferro del peso di 10-15 kg, dotata di humeralis (sotto la cotta una tunica con spalle foderate come nel linothorax greco o un farsetto thoracomachus, in più delle strisce di pelle, pteruges, coprivano avambracci e cosce), rinforzo per le spalle, o un pettorale metallico legato al busto con fasce di cuoio; Polibio ritiene che solo i milites della prima classe indossassero questo genere di cotta di maglia, mentre il resto utilizzava un pectorale, una piccola piastra quadrata per proteggere il cuore.

Uno scutum ligneo, piatto e ovaliforme, con le parti superiore e inferiore tondeggianti, oppure ovale italico o semi-circolare, percorsi da una nervatura rilevata (spina) in legno con al centro una borchia metallica (umbo), formato da due strati di legno, coperto da tela e pelle di vitello; aveva dimensioni tali da coprire quasi interamente il soldato (misurava 120 cm per 75 di larghezza, il peso doveva andare dai 5 ai 10 kg), mentre la superficie esterna era ricoperta da tessuto di lino e di pelle di vitello o pecora, mentre il bordo superiore ed inferiore erano rafforzati da una struttura in ferro o rame, che rendeva lo scudo più sicuro contro i colpi delle lame inferti dal nemico; se ne attestano anche bronzei di altre fogge in epoca alto-repubblicana, rotondi Villanoviani, Etruschi, Sannitici, Celtici, a mezzaluna, trapezoidali, tutti riccamente decorati;

Uno schiniere (ocrea), una gambiera dalla caviglia al ginocchio, indossata sulla gamba esposta al combattimento (solitamente la destra), o su tutte e due.

Questo tipo di elmo, in dotazione all'esercito etrusco fu adottato anche dal primo esercito romuleo. Presentava una cresta metallica che dal lato frontale si congiungeva con quello posteriore. La forma in cima era a punta. Era formato da due parti perfettamente simmetriche che erano saldate insieme lungo la cresta di metallo di bronzo.
Tipico elmo villanoviano risalente al primo periodo regio di Roma, proveniente dal museo etrusco Guarnacci di Volterra.

L'elmo di tipo corinzio fu creato nell'antica Grecia e prende il nome da Corinto. Era un tipo di elmo di bronzo che nella sua forma tarda copriva tutta la testa ed il collo, con delle fessure per occhi e bocca. Una grande proiezione ricurva proteggeva la nuca, in modo simile alla galea. L'elmo etrusco-corinzio era una versione di quello greco, dove al contrario di quest'ultimo non copriva l'intero viso, ma si portava sulla testa come un cappello.

Fu il primo elmo utilizzato dalle schiere dell'esercito romano. Fu introdotto molto probabilmente o dagli Etruschi o dai popoli della Magna Grecia, che fin dall'VII a.C. entrarono in contatto con i Romani. Fu però utilizzato solo dai cittadini romani che per censo risultarono tra i più facoltosi, ovvero quelli della I classe, a causa del suo costo molto elevato. Sappiamo che era ancora in uso ai tempi di Cesare

Elmo corinzio di bronzo , ca. 500 a.C., Staatliche Antikensammlungen (Inv. 4330)

L'elmo corinzio nasce nell'antica Grecia e prende il nome da Corinto. Era un tipo di elmo di bronzo che nella sua forma tarda copriva tutta la testa ed il collo, con delle fessure per occhi e bocca. Una grande proiezione ricurva proteggeva la nuca, in modo simile alla galea romana. L'elmo offriva ottima protezione in battaglia, ma impediva significativamente vista e udito, per cui, quando non c'era un combattimento, per comodità l'oplite greco lo indossava ruotato indietro sulla nuca (come la dea Atena in molte raffigurazioni). Questa abitudine portò a una seria di varianti in Italia, dove le fessure erano quasi chiuse, dato che il casco non era più calato sul viso ma indossato come un copricapo. Anche se l'elmo corinzio classico cadde in disuso presso i Greci a favore di tipi più aperti, i tipi italo-corinzi rimasero in uso fino al I secolo d.C., essendo utilizzato, tra gli altri, dall'esercito romano. Nell'antica Roma venne introdotto o dagli Etruschi o dai popoli della Magna Grecia, ma, a causa del suo costo molto alto, veniva utilizzato solo dai cittadini romani più facoltosi.

L'elmo calcidico era un elmo in bronzo, indossato dagli opliti greci, particolarmente popolare in Grecia nel V e IV secolo a.C., ma esistente già da tempo. Questo elmo venne ampiamente indossato nello stesso periodo nella Magna Grecia. Venne utilizzato anche dall'esercito romano a partire dal VI secolo a.C.[5] Il nome deriva dalla città di Chalcis in Eubea[5] Sviluppato sulla base dell'elmo corinzio, era più leggero, offriva un più ampio campo visivo e, lasciando più spazio per le orecchie, non attutiva il suono. Presentava una calotta simile a quella dell'elmo corinzio, le paragnatidi (copertura per le guance) inizialmente erano fisse, successivamente vennero collegate tramite delle cerniere. Il paranaso, tipico dell'elmo corinzio, tese a non essere più utilizzato e quindi a sparire completamente.

Elmo attico da cerimonia proveniente dall'Italia meridionale, 300 a.C. circa

L'elmo attico era un tipo di elmo originario dell'antica Grecia, ma che fu ampiamente utilizzato in Italia e nel mondo ellenistico fino all'Impero romano avanzato.

Il suo primo utilizzo nelle file dell'esercito romano risalirebbe ai primi anni della Repubblica romana, introdotto probabilmente dai popoli italici limitrofi. Simile all'elmo calcidico, se ne differenziava per l'assenza di paranaso. Era dotato di paraguance mobili che venivano legate con un laccio di cuoio. Era dotato di una punta in cima all'elmo, sulla quale era fissata una piuma dritta, oppure ai lati nel caso (come ci racconta Polibio) fossero fissate tre di colore nero o rosso, oltre ad una, seppur minima, protezione per il collo nella parte posteriore. Le decorazioni si trovavano sulla fronte abbastanza in alto e sui paraguance. Sopravvisse a lungo grazie soprattutto al suo aspetto. Fu infatti utilizzato da generali, imperatori e membri della guardia pretoriana.

Elmo Montefortino di tipo C, conservato al Museo di Carnuntum

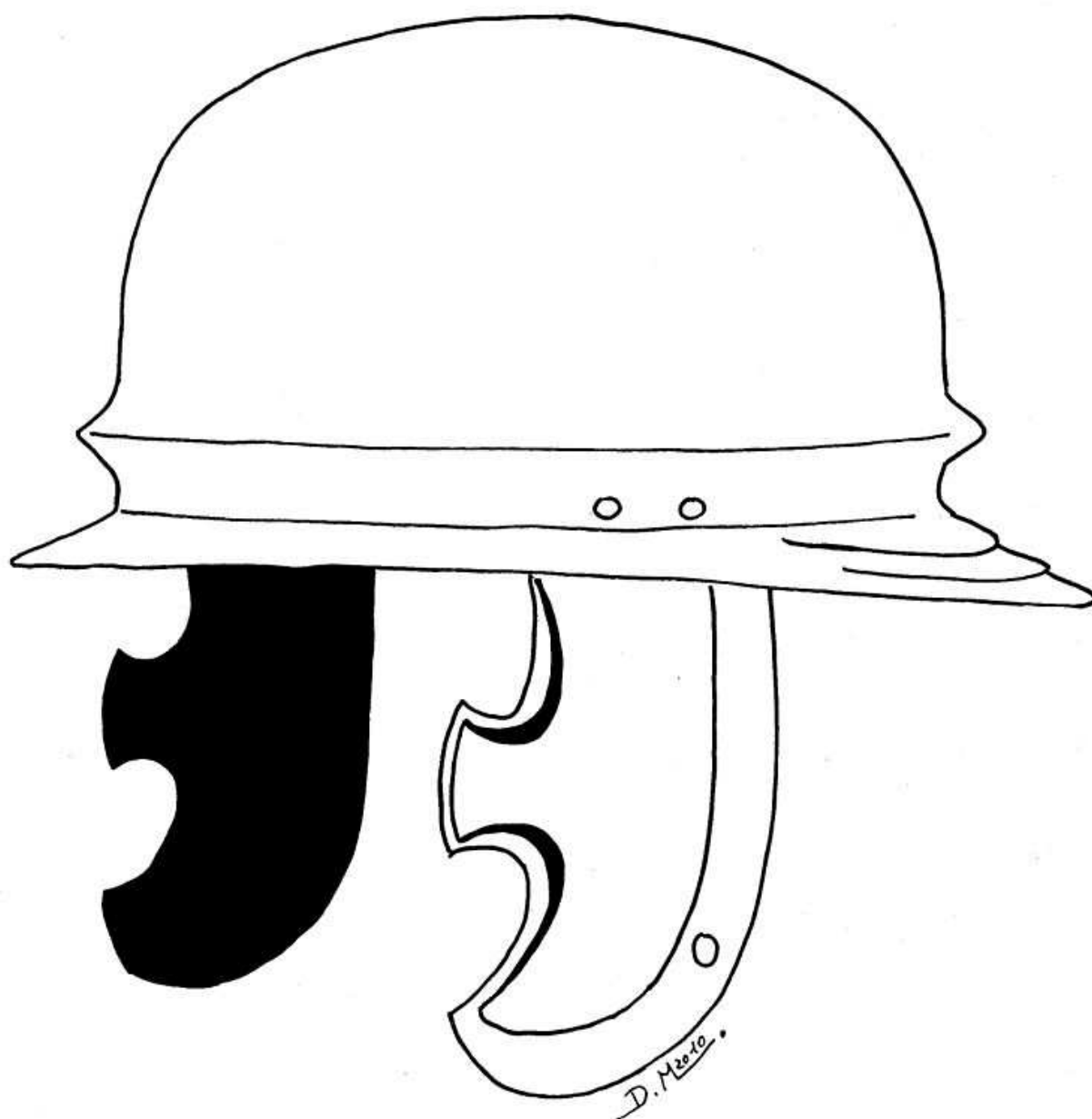
L'elmo romano (dal latino cassis di metallo oppure galea di cuoio) utilizzato dall'esercito romano nel corso degli oltre dodici secoli di vita, dalla data della fondazione della città (753 a.C.) fino alla caduta dell'Impero romano d'Occidente, avvenuta nel 476, subì numerose modifiche nella forma, nei materiali che lo componevano e nelle dimensioni. La sua funzione principale era quella di coprire il capo del fante, cavaliere romano dalle armi d'offesa del nemico.
Intorno alla fine del V secolo-inizi del IV secolo a.C. fu introdotto un nuovo tipo di elmo di provenienza celtica, chiamato Montefortino dal nome di una necropoli in provincia di Ancona, e che venne utilizzato fino al I secolo a.C.
Presentava un coppo allungato, che garantiva maggiore resistenza ai colpi dall'alto. Nella parte più alta dell'elmo era collocato un apex (a volte fabbricato a parte e poi aggiunto, oppure fuso con l'intero coppo), sul quale si inserivano delle piume, con lo scopo di far sembrare più alti i soldati all'occhio del nemico, come ci racconta lo stesso Polibio nel descrivere gli Hastati. La protuberanza era infatti riempita di piombo per mantenere fermo il piolo del pennacchio, a volte composto da crine di cavallo come risulta nella grande Ara di Domizio Enobarbo del 113 a.C.

Elmo Montefortino di tipo C, rinvenuto a Novaesium

L'elmo romano, come del resto tutti gli altri elmi antichi, aveva la funzione primaria nel proteggere il capo del soldato romano dai fendenti del nemico. Erano ricoperti internamente da cuoio, applicato con della resina naturale che, a contatto con l'acqua calda, poteva facilmente essere asportata, nel caso di eventuali riparazioni.
L'elmo Montefortino fu catalogato dal Robinson con sei lettere (A, B, C, D, E, F) alle quali corrispondono sei tipologie diverse. Nei modelli è assente un rinforzo frontale e il paranuca è solo accennato. I modelli più recenti assomigliavano molto ai coevi elmi Coolus. Sappiamo infine che l'elmo di Montefortino era in uso nelle coorti urbane, come testimonia un suo esemplare con inciso AURELIUS VICTORINUS MIL COH XII URB (ovvero "Aurelio Vittorino della XII coorte urbana milliaria).

Elmo di tipo Coolus di tipo C rinvenuto a Schaan

L'elmo di tipo Coolus prende il nome da Coole in Francia. Questo tipo di elmo esiste fin dal III secolo a.C., ma iniziò a sostituire il Montefortino solo nel I secolo a.C. Non è molto diverso dall'elmo Montefortino, ma presenta un coppo semisferico. I primi due modelli (A e B) erano molto semplici, ma fin dal modello "C" erano presenti il rinforzo frontale e un paranuca pronunciato. Questi due elementi servivano per proteggere il soldato dai colpi sulla testa che sarebbero scivolati, ferendolo sulla schiena o in viso. Anche questo elmo presentava un apex e due grandi paragnatidi, era assente però una protezione per le orecchie. L'elmo Coolus fu catalogato dal Robinson con nove lettere (A, B, C, D, E, F, G, H, I) alle quali corrispondono nove tipologie diverse.

Elmo di tipo celtico, detto di Coolus-Manheim (conservato presso il Musée du Cinquantenaire, Bruxelles-Belgio)

Elmo Agen-Port di tipo A

Gli elmi Agen-Port sono catalogati in soli due modelli (A e B). Sono particolari elmi diffusi durante le campagne di Cesare e hanno alcune caratteristiche che possono essere considerate progenitrici degli elmi gallici imperiali. Nell'elmo Agen-Port di tipo "B" è da segnalare il disegno in rilievo di due sopracciglia

Gli elmi gallico imperiali sono stati classificati dal Robinson con le lettere dalla A alla K, gli italico imperiali dalla A alla H. Questi due tipi di elmo sono raggruppati da altri studiosi nella grande famiglia degli elmi Weisenau. Va inoltre detto che i modelli di tipo gallico erano di migliore qualità rispetto a quelli italici.
Poco dopo la conquista della Gallia da parte di Gaio Giulio Cesare (58-50 a.C.), le legioni del nord cominciarono ad abbandonare piano piano l'elmo di tipo Montefortino ed etrusco-corinzio, a vantaggio di un elmo di tipo gallico.
Questi elmi erano notevolmente influenzati dagli elmi gallici anche nelle decorazioni (per questo chiamati elmi gallico imperiali). Gli elmi gallico imperiali presentavano un coppo semisferico e, come gli italico imperiali, un esteso paranuca e un rinforzo frontale. Dopo la guerra di Traiano in Dacia del 101 d.C. vennero aggiunti dei rinforzi incrociati sul coppo, in quanto i Daci utilizzavano spade ricurve con le quali superavano lo scudo romano e colpivano dall'alto. Gli elmi gallico imperiali sono caratterizzati dalla presenza sulla parte frontale del disegno in rilievo di due sopracciglia. Questi elmi furono stati prodotti prevalentemente in ferro, in pochi casi però potevano essere in bronzo.

L'elmo di tipo di tipo "G" era considerato da Robinson come il tipico elmo della metà del I secolo, benché l'elmo di Coolus rimase in dotazione all'esercito romano fino agli inizi del II secolo. Il miglior esempio di questo elmo proviene da Mainz-Weisenau. Ritrovamenti archeologici di questo genere di elmo sono stati poi trovati in Britannia nell'antico sito di Camulodunum, e databile alla rivolta di Budicca del 61.

Il tipo "H" è simile al tipo "G", ma con un diverso stile di sopracciglia e una protezione del collo più inclinata. Il più completo esempio di questo tipo proviene dagli scavi in Germania lungo il fiume Lech, nei pressi di Augusta. Tale casco è databile dalla prima metà del I secolo fino al III secolo.

Il tipo "I", databile come il precedente "H" al periodo della prima metà del I secolo fino al III secolo, presentava un identico design, ma era fatto in ottone, invece che di ferro. Un esempio di questo casco lo troviamo nell'antico sito di Mogontiacum, ed apparterrebbe ad un soldato di nome L. Lucrezio Celeris della Legio I Adiutrix (legione che qui soggiornò tra il 70 e l'86. È infine ipotizzabile che su questo elmo vi fosse una cresta fissata trasversalemte o verticalmente (a seconda della carica che si ricopriva). E potevano essere fissate anche della piume, suggerendo si trattasse della carica di alto rango come quella di un Optio.

Una ricostruzione moderna di un elmo gallico imperiale di tipo H, indossato da un centurione romano del I secolo. Si notino le "sopracciglia" scolpite nella parte superiore dell'elmo e la fascia circolare in ottone, oltre ad una protezione superiore tipica degli elmi imperiali gallici

Elmo della fanteria ausiliaria di tipo B (oggi presso il Museo di Carnuntum)

Erano di produzione delle officine italiche e di ispirazione greco-italica soprattutto nella forma del coppo, leggermente allungata in avanti (visibile maggiormente nei primi modelli), e delle paragnatidi. Erano di vario tipo. Il tipo "D" era decorato con motivi dorati e sembra che fosse un prodotto di massa. Gli attacchi dei paraguance e la parte posteriore risultano molto rinforzati, forse per proteggere meglio il legionario dalle spade ricurve dei Daci durante la conquista della Dacia degli anni 101-106.
Il tipo "E", molto simile al precedente tipo "D" per motivi decorativi, era invece supportato da dei ganci dove era attaccata una cresta, tanto che si è supposto potesse appartenere ad un'unità speciale come la guardia pretoriana.
Il tipo "G" era praticamente identico al tipo "D" ma con una maggiore protezione del collo anche da attacchi laterali. Il disco nella parte posteriore era infatti sia obliquo sia incurvato.
Il tipo "H" è uno dei meglio conservati. Era molto decorato e particolarmente rinforzato internamente. La parte superiore presenta delle "ali d'Aquila" o forse delle "sopraciglia". La protezione posteriore per il collo era molto profonda. Questo elmo sembra fosse in dotazione all'esercito romano durante la dinastia degli Antonini e dei Severi

Elmo italico imperiale di tipo G, rinvenuto a Theilenhofen

Elmo di fine IV-III secolo a.C.

Disegno di un elmo di tipo Intercisa 2 (utilizzato tra III e IV secolo) conservato al Magyar Nemzeti Múzeum di Budapest; rinforzato sul coppo da una cresta che salda le due semicalotte, presenta due coperture per le gote e un coprinuca
Questo tipo di elmo, di ispirazione sasanide] si diffuse verso la fine del III secolo. Era di notevole facilità costruttiva, perciò si diffuse molto rapidamente. Il coppo era composto da due parti unite da una striscia di metallo in rilievo che lo percorreva dalla parte frontale alla nuca. Il paranuca e le paragnatidi venivano uniti al resto dell'elmo da parti in cuoio. Probabilmente l'intero elmo aveva uno strato di argentatura; le decorazioni più comuni consistevano in due occhi sulla parte frontale o rappresentati come croci sull'intera calotta.

Elmo di tipo Berkasovo 1 conservato a Novi Sad. Elmo di tipo Berkasovo 2 conservato a Novi Sad.

Elmo Berkasovo rinvenuto a Deurne. Elmo Berkasovo Augsburg-Pfersee, rinvenuto senza paragnatidi

Questa tipologia di elmo risale alla metà del IV secolo. La calotta era composta o da due parti unite tra loro, come avveniva con la tipologia Intercisa, o da quattro parti unite da un rinforzo a croce. Sulla parte frontale era presente un paranaso a forma di "T" e il paranuca era collegato alla calotta con ganci e fibbie; le paragatidi venivano applicate tramite parti di cuoio oppure strisce di metallo e rivetti. Alcuni elmi di questo tipo erano molto decorati, a seconda dell'importanza del possessore vi si potevano incastonare addirittura pietre preziose.

Elmo Spangenhelm, utilizzato sia dalla fanteria sia dalla cavalleria romana

Diffusosi tra il V e il VI secolo, era stato precedentemente utilizzato dalla cavalleria roxolana, raffigurata nella Colonna traiana, e nel IV secolo dalla cavalleria romana. Era composto da più segmenti metallici saldati con dei rivetti. La calotta era composta da quattro o sei spicchi saldati da una striscia metallica che ne percorre tutta la circonferenza nella parte inferiore; tra uno spicchio e l'altro erano presenti delle bande metalliche che confluivano sulla cima del coppo. I più importanti ritrovamenti sono avvenuti in Egitto a Der el Medineh e in Alsazia a Baldenheim. La tipologia Spangenhelm-Der el Medineh presentava una calotta allungata, un paranaso e sia paragnatidi che paranuca, saldati alla calotta tramite delle cerniere; la tipologia Spangenhelm-Baldenheim, invece, aveva un coppo più basso, paragnatidi più strette, ed era assente il paranaso.

Statua del Guerriero di Vachères, che rappresenta un soldato gallo-romano (fante ausiliario) del periodo augusteo; perfetta è la rappresentazione della lorica hamata, dotata di humeralis (rinforzo sulle spalle); particolare è anche la presenza di un torquis, una collana, probabilmente frutto di bottino di guerra e che era esibito con ostentazione dai soldati che se ne appropriavano

Altro equipaggiamento. Mario era riuscito a rendere la figura del legionario una figura professionale e interamente indipendente nell'approvvigionamento, poiché ogni legionario fu equipaggiato a spese della Repubblica romana, di tutto l'occorrente per provvedere alla propria autonomia durante le lunghe marce. Ogni singolo legionario era dotato, infatti, al fine di rendere più veloce l'avanzata (riducendo i reparti delle salmerie), di una sacca di pelle tenuta sulle spalle contenente le razioni per alcuni giorni di viaggio, oltre a due lunghi pali appuntiti per formare il campo, strumenti agricoli e da scavo, mentre la tenda di pelle (una ogni otto legionari) era portata da un singolo mulo. È vero che, se da un lato il legionario era sì più autonomo nell'approvvigionamento, era però anche meno agile nei movimenti di marcia, considerando che era costretto a trasportare diverse decine di chilogrammi di equipaggiamento. Non a caso i legionari di Mario erano definiti "muli mariani", a causa dell'eccessivo carico di impedimenta.
Tra i vari componenti dell'equipaggiamento troviamo:

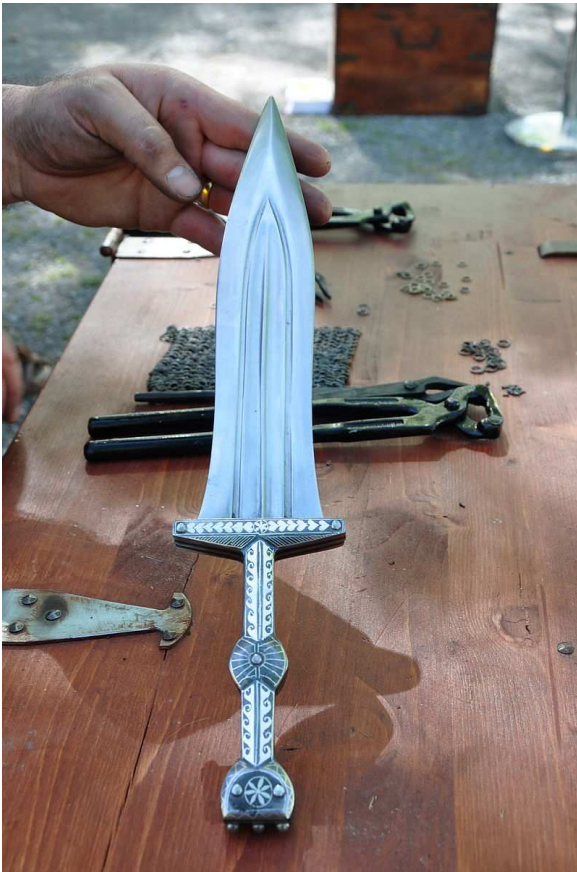
- un sagum, mantello rettangolare usato dai militari sin dall'epoca repubblicana, orlato di frangiature e decorato con vari motivi, o un paludamentum per gli ufficiali;
- un paio di caligae o scarpe chiuse, all'occorrenza unite all'uso di calzettoni di cuoio o stoffa (udones), specie nelle regioni o durante le stagioni a clima freddo
- foderi, anche finemente lavorati, per spade e pugnali;

Armi collettive. Appartengono, inoltre, a questo periodo i primi importanti assedi ad opera dei Romani. Nel 250 a.C. l'assedio di Lilibeo comportò per la prima volta l'attuazione di tutte le tecniche d'assedio apprese durante le guerre pirriche degli anni 280-275 a.C., tra cui torri d'assedio, arieti e vinea. Vi è da aggiungere che un primo utilizzo di macchine da lancio da parte dell'esercito romano sembra sia stato introdotto dalla prima guerra punica, dove fu necessario affrontare i Cartaginesi in lunghi assedi di loro potenti città, difese da imponenti mura e dotate di una sofisticata artiglieria, comportando un miglior e maggior impiego del genio militare legionario.

Periodo alto imperiale

Sul finire del principato di Tiberio, la classica armatura a “maglia di ferro” (lorica hamata) del legionario fu sostituita con quella della lorica segmentata, ben rappresentata sulla colonna traiana. Questa la descrizione che fa Giuseppe Flavio dell'armamento che utilizzava l'esercito romano durante la prima guerra giudaica (66-74):
« Si mettono in marcia tutti in silenzio e ordinatamente, restando ciascuno al proprio posto come fossero in battaglia. I fanti indossano corazze (lorica) ed elmi (cassis o galea), una spada appesa su ciascun fianco, dove quella di sinistra è più lunga (gladius) di quella di destra (pugio), quest'ultima non più lunga di un palmo. I soldati "scelti", che fanno da scorta al comandante, portano una lancia (hasta) e uno scudo rotondo (clipeus); il resto dei legionari un giavellotto (pilum) e uno scudo oblungo (scutum), oltre ad una serie di attrezzi come, una sega, un cesto, una picozza (dolabra), una scure, una cinghia, un trincetto, una catena e cibo per tre giorni; tanto che i fanti sono carichi come bestie da soma (i muli di Mario). I cavalieri portano una grande [e più lunga] spada sul fianco destro (spatha), impugnano una lunga lancia (lancea), uno scudo viene quindi posto obliquamente sul fianco del cavallo, in una faretra sono messi anche tre o più dardi dalla punta larga e grande non meno di quella delle lance; l'elmo e la corazza sono simili a quelli della fanteria. L'armamento dei cavalieri scelti, quelli che fanno da scorta al comandante, non differisce in nulla a quello delle ali di cavalleria. A sorte, infine, si stabilisce quale delle legioni debba iniziare la colonna di marcia. »
Giuseppe Flavio, Guerra giudaica, III, 5.5.93-97

Armi d'offesa del legionario romano

- Il gladio portato alla destra della cintura, nella sua variante hispaniensis (di derivazione iberica) in uso fino alla fine del I secolo a.C. (lungo dai 75 agli 85 cm), o nelle altre Magonza (più corta rispetto all'hispaniensis, con punta allungata e lama leggermente rientrante nella parte centrale), Fulham (leggermente più corta della precedente ma nel complesso simile), e Pompei, introdotta alla metà del I secolo d.C., con punta più corta ogivale e lama dritta (42-55 cm di lunghezza per 5–6 cm di larghezza).
- Il pilum, un giavellotto con punta deformabile (si fa più corto e più pesante nel II secolo), lanciato con l'intento non tanto di uccidere il bersaglio, quanto di conficcarsi nello scudo dell'avversario che era così costretto a privarsene, rendendo quindi vantaggioso il corpo a corpo per il legionario.
- Il pugio, pugnale impiegato quando si rimaneva sguarniti del gladius o utilizzato per dare il colpo di grazia al nemico.
- Un parazonium, uno stiletto, più stretto e lungo del pugio, in uso presso gli ufficiali.

Pugio del I secolo

Ricostruzione di un pugio di centurione romano (si noti la vitis nella mano sinistra)

Gladiius del I secolo, modello Pompei

Pila tipici del periodo alto-imperiale con codolo bloccato da due rivetti in metallo; la punta è in acciaio non temperato perché potesse deformarsi all'impatto

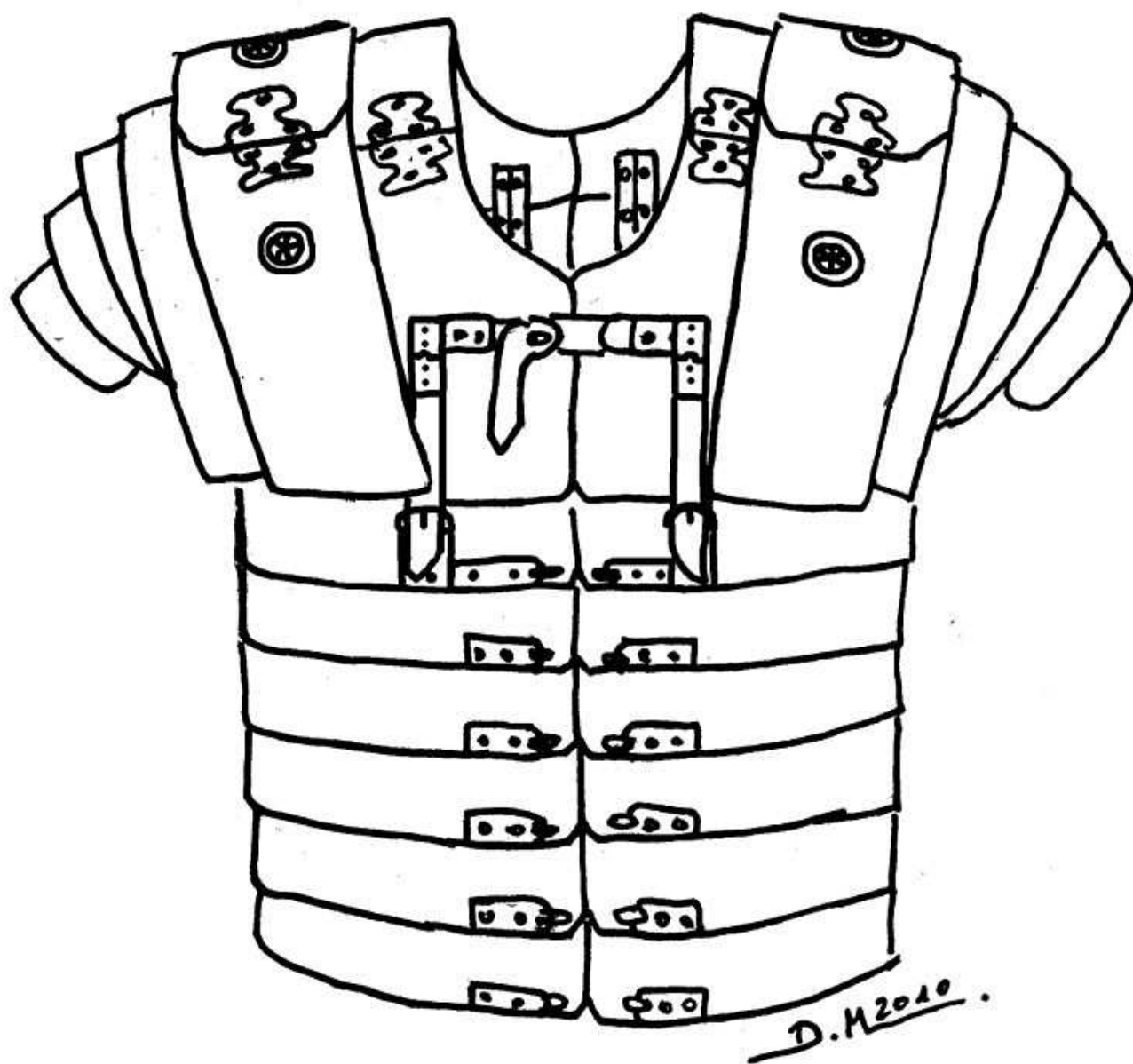
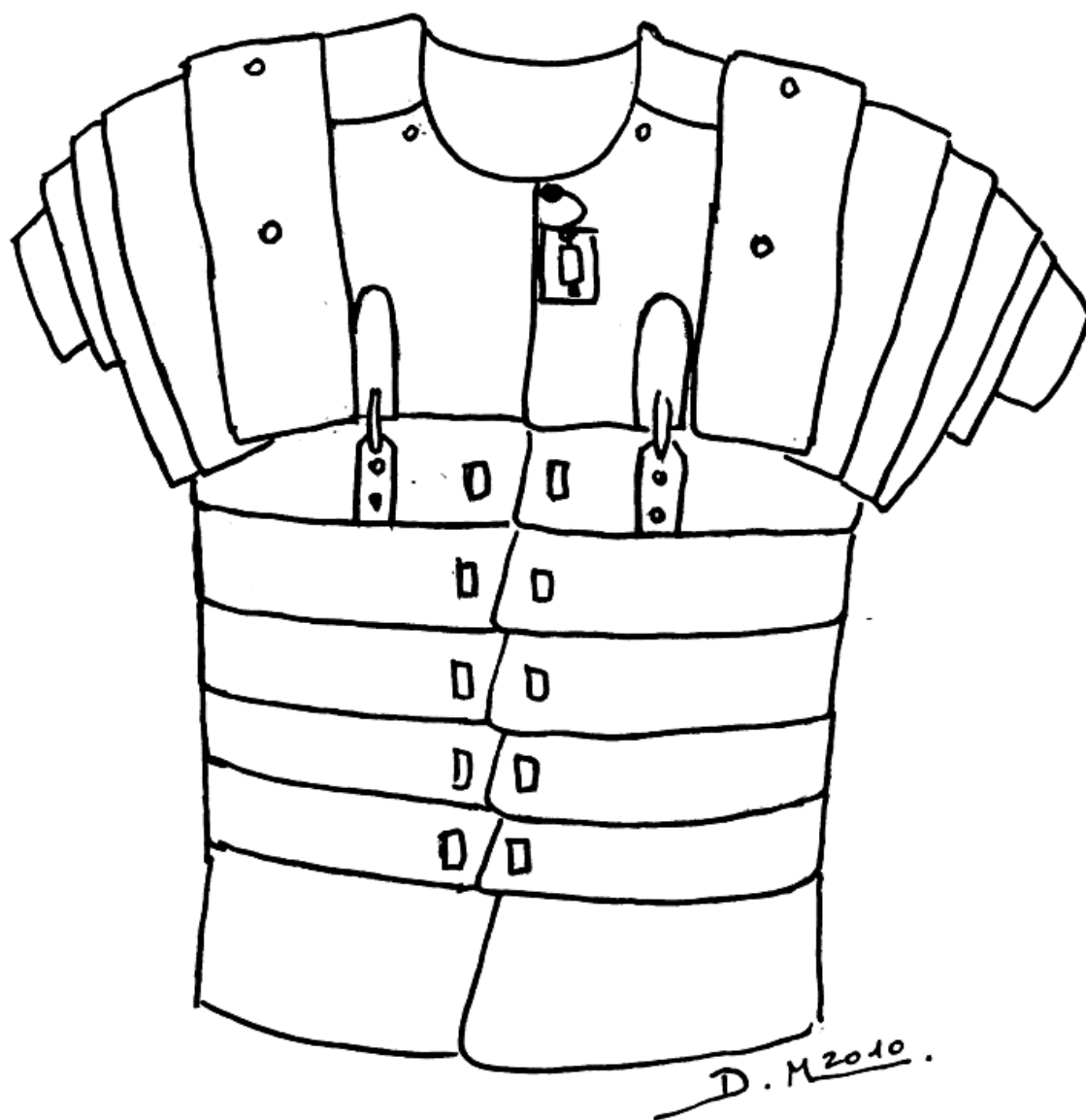
Ricostruzione delle armi ed armatura di legionario romano della fine del I secolo

Ricostruzione armamento di un cavaliere ausiliario

Ricostruzione armamento di un fante ausiliario, nel caso specifico un arciere (sagittarius)

Equipaggiamento da difesa

Tutte le armi dei legionari romani hanno subito negli anni delle storia di Roma antica una evoluzione.
Le armi da difesa del legionario romano comprendevano:
- una lorica hamata (più utilizzata, indossata su un farsetto di lana), segmentata (modelli Kolkriese, Corbridge, Newstead), oppure squamata (a lamelle sovrapposte, importata dall'Oriente), che inizia ad impiegarsi dal I secolo, inizialmente per gli ufficiali, nei secoli seguenti poi, divenuta usuale, anche per la truppa; più rara la musculata, tutte elaborate per essere flessibili, ma resistenti;
- uno scutum rettangolare concavo o piatto, utilizzato anche come strumento di offesa per far vacillare il nemico e romperne la difesa, quando veniva colpito con l'umbone o con la costola rilevata che attraversa verticalmente lo scudo; l'uso di rivestimenti in pelle e di custodie per proteggere lo scudo erano essenziali per garantire la preservazione del legno e della tenuta delle assi.
- un clipeus ovale, di solito per le truppe ausiliarie;
- un elmo, chiamato cassis (munito di paragnatidi per collo, orecchie e guance), di tipo gallico o imperiale (detto Weisenau), oppure nella sua variante italica;
- delle manicae, fasce metalliche (o di cuoio) a protezione delle braccia o di un solo arto, il loro uso è attestato nel Trophaeum Traiani.

Disegno ricostruttivo della lorica musculata da una statua di Germanico Giulio Cesare

Lorica segmentata del tipo Corbridge A

Lorica segmentata del tipo Newstead

Equipaggiamento del singolo ausiliario

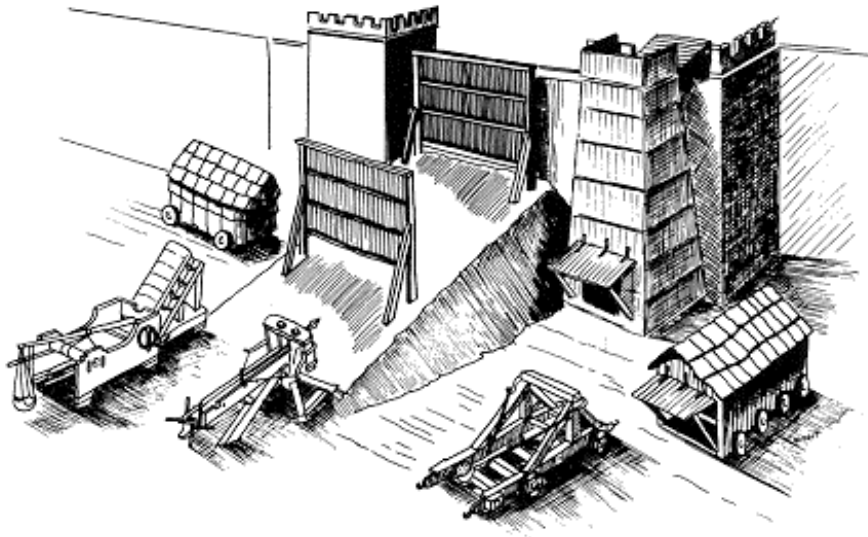
Va premesso che, poiché le unità ausiliarie erano costituite con elementi prelevati da province assai diverse tra loro, le loro armature, indumenti ed armi erano spesso eterogenee. Queste unità, che costituivano truppe di completamento accanto alla fanteria pesante legionaria, erano solitamente armate alla leggera, ma potevano anche avere armamento simile a quello legionario; i loro reparti potevano essere muniti:
- di armi da lancio, di telae, frecce in dotazione ai sagittarii (arcieri), fundae, frombole usate dai frombolieri (lanciatori di pietre, formidabili erano quelli delle Baleari), lanceae, giavellotti usati dai lanciarii;
- di hastae, lance lunghe usate dalle truppe provinciali destinate a proteggere i fianchi dello schieramento dei legionari, specialmente contro la cavalleria nemica in assenza di cavalleria ausiliaria alleata (si ricordi l'uso che ne fece Cesare a Farsalo);
- di scudi ovali rinforzati o di un piccolo scudo rotondo (parma o parmula) con intelaiatura in ferro usato inizialmente dai velites, poi principalmente dalla cavalleria, dalla fanteria ausiliaria e dagli ufficiali (come i signiferi), o semplicemente di cuoio, oppure solo rivestito (chiamato caetra).

Altro equipaggiamento

- Una tunica e un mantello (sagum), e talvolta anche la toga, nel caso il soldato fosse stato premiato con la cittadinanza romana, che costituivano la tenuta regolamentare del soldato;
- Un balteus o cingulum militaris (cintura per reggere le armi e per decorazione).
- Un paio di caligae, cioè i sandali da marcia, unite all'uso di calze di cuoio o stoffa.
- Una tunica di colore rosso per gli ufficiali e di colore bianco per la truppa, comune a tutti i legionari.
- Una paenula, pesante mantello con cappuccio, usato nel periodo invernale.
- Un trulleus, pentola di bronzo.
- Una patera, scodella di legno.
- Un loculus, una cartella generalmente in pelle (45 per 30 cm o più piccola, della giusta dimensione per essere tratta da un unico pezzo di pelle di capra o vitello).
- Una dolabra, specie di piccone usato come pala e ascia, probabilmente impiegato anche con finalità offensive (il vittorioso generale di Nerone, Domizio Corbulone amava dire ai suoi soldati che la vittoria andava conquistata a colpi di dolabra);
- Tra gli altri impedimenta, uno o più pila muralia o sudes, pezzi di legno a sezione quadrata appuntiti, sorta di cavalli di frisia.

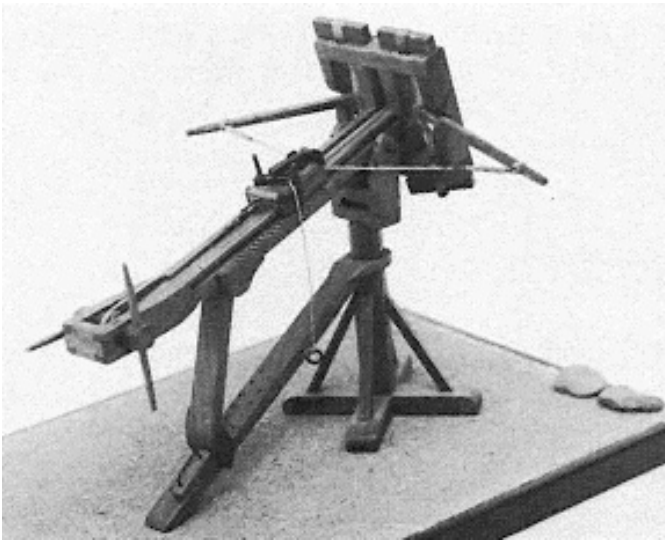
Ricostruzione degli effetti personali e bagagli di un ufficiale romano, tra cui un cassis modello Weisenau e la ricostruzione di una cartella (loculus), statuette votive, ciotole, tazze, un cucchiaio, una piccola lanterna ad olio e porta unguenti

Sarcina del legionario (e non dell'ausiliario, che non aveva questo tipo di equipaggiamento, né era in grado fisicamente di trasportarlo) con la furca (forcella in legno) alla quale era appeso l'equipaggiamento e che veniva tenuta poggiata su una spalla durante le marce

Ricostruzione del legionario imperiale del II secolo con lorica manica, armato di pilum e gladio

Macchine d’assedio usate dall’esercito romano

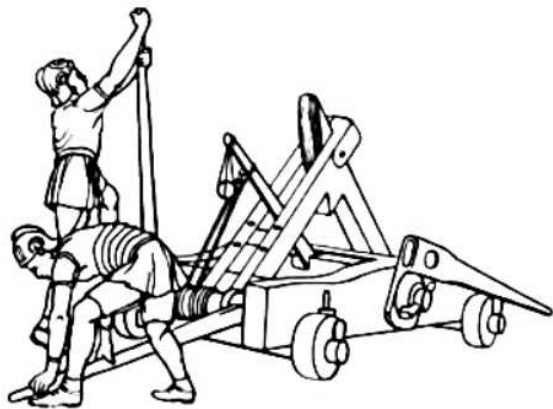
Armi collettive

L'artiglieria romana comprendeva baliste (ogni legione ne aveva 55 ca., servite ciascuna da 11 uomini), ossia grandi balestre montate su ruote, che grazie alla torsione delle loro corde riuscivano a scaraventare anche a molti metri di distanza enormi dardi, che potevano essere incendiati. Insieme alle baliste c'erano anche gli "scorpioni", simili alle precedenti ma molto più piccoli e maneggevoli. Insieme alle baliste venivano schierati gli onagri (catapulte chiamate così per il rinculo che producevano durante il lancio), che lanciavano massi ricoperti di pece, cui si appiccava il fuoco, creando vere e proprie "bombe incendiarie", con lo scopo di abbattere le difese nemiche, distruggendo mura ed edifici.
I genieri in forza alle legioni erano in grado di costruire e schierare potenti armi collettive, in funzione sia offensiva che difensiva, tra cui i già citati onagri (10 per legione, ovvero 1 per coorte), catapulte, scorpiones e carrobaliste (55 per legione), queste ultime parti essenziali dell'artiglieria legionaria, introdotte nel II secolo e usate per la prima volta da Traiano Le macchine mobili avevano una funzione tattica analoga a quella della attuale artiglieria campale; inoltre vi erano altre macchine usate esclusivamente per l'assedio, come baliste, arieti, torri d'assedio, vinee.

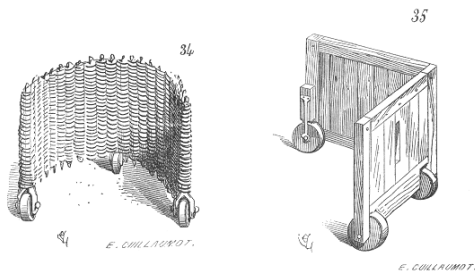
Ricostruzione balista romana

Artiglierie

La *balista* (ant. ballista, dal latino ballista/balista, a sua volta derivato dal greco ballistēs, da ballo "tirare" meglio "lanciare") è una grande macchina d'assedio inventata dai Greci e usata soprattutto dai Romani. Lanciava grandi dardi o pietre sferiche singolarmente o per piccoli gruppi, secondo il tipo di modello. È considerata l'arma più complessa costruita prima della rivoluzione industriale e l'unica arma pre-industriale ad essere stata progettata scientificamente. In generale la balista si costruiva in legno, con qualche parte costruita o almeno rivestita di metallo e venivano utilizzate corde o tendini di animali come tensori. In origine le baliste funzionavano a tensione, in seguito il meccanismo divenne torsionale. La balista fu senza ombra di dubbio l'arma da lancio a lungo raggio più utilizzata e meglio progettata del periodo classico ed alto medievale. Il suo utilizzo è, tuttavia, cessato verso il tardo medioevo a causa degli alti costi per costruirla, arrivando a preferire macchine meno costose. Nel XV secolo, l'arrivo del cannone nello scenario europeo fece sì che la balista e le altre catapulte fossero relegate all'oblio. Con l'annessione delle città-stato greche nel 146 a.C., la cultura ellenistica cominciò a diffondersi nella Repubblica romana. Gli ingegneri romani carpirono la tecnologia della balista a torsione inventata dai macedoni e la svilupparono successivamente in modelli più piccoli nel 50 a.C., gli scorpioni, in modo che potessero essere facilmente trasportate sul campo di battaglia. Generalmente la lunghezza dei dardi di uno scorpione era standardizzata in 3 spanne (69 cm), che potevano essere scagliati con precisione ad una distanza di 100 metri, mentre la gittata utile era di 400 metri. Durante l'età repubblicana e Imperiale, era la norma che ogni centuria avesse un numero tipico di scorpioni e baliste. Gli scorpioni venivano posizionati in batterie su alture in modo da sfoltire le truppe avversarie e fiaccare il nemico. Questo tipo di arma venne utilizzato largamente da Giulio Cesare nella campagna militare in Gallia e in particolar modo durante l'assedio di Avarico. La ridotta dimensione permise all'arma di essere impiegata anche su carri, prendendo così il nome di carrobalista. Sulla Colonna Traiana se ne possono vedere riproduzioni in bassorilievo. Naturalmente continuò ad essere adottata la tipica balista di grosse dimensioni così come l'avevano tramandata i Greci. La lunghezza dei dardi era standardizzata in 3 cubiti (132 cm) che potevano viaggiare per 650 metri prima di toccare il suolo. Quest'arma venne impiegata massicciamente nelle campagne in Gallia e Germania. I romani continuarono ad utilizzare il lithobolos greco, anche in modelli di dimensioni minori. Il palintonon (come veniva chiamato dai romani), era una macchina del peso di 3 tonnellate, caricato a sassi del peso di 30 mine (mezzo talento = 13 kg). Questo tipo di arma venne utilizzato altresì nell'assedio di Gerusalemme. Il motivo per cui non vennero molto impiegate le baliste lanciasassi di grosse dimensioni, fu perché i romani preferirono utilizzare l'onagro. La balista infatti poteva essere caricata solamente a dardi o sassi, mentre il cucchiaio dell'onagro permetteva l'utilizzo di munizioni incendiare deflagranti, oltre ad essere di più facile costruzione. Inoltre l'onagro consentiva un tiro a parabola particolarmente efficace per scavalcare le mura delle città. Attorno al 100 d.C. a partire dallo scorpione venne progettata un altro tipo di balista, la cheiroballistra. Si trattava sostanzialmente di uno scorpione di dimensioni poco più ridotte con l'unica differenza di essere costruito quasi completamente in metallo, matasse incluse, queste ultime rivestite da due cilindri in bronzo. Il tipo di materiale permetteva di ridurre le dimensioni senza penalizzare le prestazioni dell'arma, dotata di una precisione micidiale. Di quest'arma vennero costruite anche versioni trasportabili a mano delle dimensioni di una balestra (solo il meccanismo era differente) battezzate manuballiste.

La *testuggine* (dal latino testudo; dal greco chelonè) si intendeva una macchina militare, che permetteva agli assedianti di avvicinarsi alle mura nemiche e poi lavorare alla demolizione delle stesse, protetti da questa struttura mobile. Era di solito montata su ruote, oltre ad essere costruita

con robuste travi in legno opportunamente inclinate e protette a loro volta da un tavolato ed uno strato di argilla, per evitare che i massi, barili, tronchi, la pece infuocata o l'olio bollente, lanciati dagli assediati, potessero danneggiare la struttura. Al contrario potessero scivolare rapidamente ai piedi della struttura stessa, possibilmente senza arrecare danni agli uomini che vi lavoravano sotto. L'estremità inferiore della struttura, opposta alle mura avversarie, era normalmente dotata di punte, per fare in modo che la macchina rimanesse ancorata al terreno. Vi era poi un particolare tipo di testudo a rostro, chiamata embolon. Si trattava di una struttura a forma di prua di nave, che serviva in caso di assedi di città o fortezze che si trovavano su pendii particolarmente ripidi a garantire una migliore protezione agli assedianti. Erano strutture più resistenti in caso di lancio sopra le stesse di massi, barili, tronchi, ecc.. L'evoluzione della testuggine fu la testudo arietata, vale a dire l'unione tra due strumenti d'assedio facilmente identificabili. In sostanza l'ariete era mosso su rulli o ruote, e la percussione contro le mura nemiche era azionata tirando avanti e indietro, le funi ancorate alla parte posteriore. I soldati che azionavano tale macchina, erano a loro volta, protetti da una tettoia coperta di pelli resistenti al fuoco. In questo modo la parte anteriore a forma di ariete veniva sospinto contro le mura, per creare una breccia, mentre coloro che l'azionavano, erano al riparo da dardi e pietre nemiche.

L'*onagro* è una macchina bellica destinata al lancio di masse solide. Era formata da un massiccio telaio in legno, a volte dotato di ruote, nella cui parte centrale era disposto orizzontalmente l'organo di propulsione formato da un unico e grosso fascio di materiale elastico (in genere corda di canapa o in alcuni casi funi realizzate con lunghi capelli umani intrecciati oppure tendini animali formanti sempre una grossa corda). Fra questa matassa, al centro, vi era un braccio, costituito da un robusto palo, munito all'estremità superiore di una fionda nella quale veniva inserita la massa da lanciare costituente il proiettile. Il palo veniva abbassato mediante un argano munito di leve e meccanismi di blocco. Agendo su un congegno di scatto, il palo suddetto tornava violentemente nella posizione originaria secondo il moto di liberazione del potente fascio di corde ritorte - dette motore - e sbatteva contro una superficie inclinata - più o meno reclinabile e quindi in grado di correggere il tiro in più o meno arcuato nel senso della distanza - postagli di fronte ad esso. L'impatto bloccava il palo e contemporaneamente imprimeva una spinta ancor più veemente alla fionda, che era legata saldamente con una estremità al palo, mentre l'altra - dotata di un largo anello metallico - era infilata a un grosso e lungo chiodo metallico ritorto posto proprio sulla punta del palo. Quando la rotazione della fionda arrivava al punto ottimale la stessa forza centripeta faceva uscire l'anello dal chiodo, la fionda si apriva e il proiettile partiva. L'onagro poteva essere di piccole dimensioni - per navi e spalti di fortificazioni - oppure molto grande, purché le proporzioni della macchina venissero riprodotte esattamente. Il fascio di corde poteva avere un diametro dai 10 cm ai 30 circa e pertanto poteva lanciare, a seconda di questo fattore e quindi della grandezza dell'onagro, pietre sferiche del peso fra i 4 e gli oltre 50 kg a distanze variabili fra i 600 e i 200 metri. Questa macchina da lancio romana - usata però anche successivamente da altri popoli come i Bizantini nel Medioevo - viene chiamata in inglese anche "mangonel", ma non c'entra nulla con il vero e proprio mangano, che era una macchina da lancio medievale simile a una grande bilancia mossa da molti uomini con corde. Il suo nome deriva, probabilmente, da quello dell'omonimo asino selvatico di origine asiatica al cui scalciare erano paragonate le caratteristiche dell'arma. Al momento dell'impatto del palo contro lo stop, infatti, se l'onagro non era fissato al terreno, la forza del colpo faceva alzare la parte posteriore dell'onagro, "come un asino o onagro che scalciasse con le zampe posteriori".

Il *pluteo* era un piccolo riparo mobile, dotato di tre ruote ed usato dall'esercito romano, che poteva avere forma ad angolo retto o ricurva. Era normalmente in legno, ricoperto da pelli per limitare al minimo il rischio di incendiarsi. Le tre ruote davano, quindi, a questo strumento di difesa per gli assedianti, la possibilità di una grande manovrabilità, con spostamenti repentini verso le mura avversarie, riparati dallo stesso, come ci

racconta Cesare nell'assedio di Marsiglia del 49 a.C. durante la guerra civile. La loro funzionalità era quella di aiutare ad avvicinare macchine d'assedio più grandi ed importanti ai fini dello sfondamento o assalto delle mura nemiche. In alcuni casi potevano diventare validi ripari fissi come accadde durante la conquista della Gallia, descritti da Cesare nel corso delle campagne del 51 a.C., quando lo stesso generale puntò verso la regione che era appartenuta ad Ambiorige, per devastarla e far razzie, oppure a protezione del porto di Brindisi nel tentativo di bloccarvi Gneo Pompeo Magno.

La *rampa d'assedio* fu utilizzata dai legionari romani durante numerosi assedi di città poste in luoghi particolarmente elevati (a Masada e nella battaglia di Avarico). Era una struttura costituita da tronchi di legno, pietre e terra messe insieme dai legionari, con la quale si raggiungeva l'altezza delle mura. Su questa rampa potevano essere poi poste torri d'assedio o macchine d'assedio di varia natura per attaccare le difese della città. Abbiamo in storia romana una serie di esempi. Ricordiamo ad esempio durante l'assedio di Atene da parte di Lucio Cornelio Silla dell87-86 a.C. il quale demolì il grande muro che conduceva da Atene al Pireo, utilizzandone le pietre, il legname e la terra, per la costruzione di una serie di rampe. Trent'anni più tardi fu la volta di Gaio Giulio Cesare, quando durante la conquista della Gallia, nel 52 a.C., giunto in prossimità della città di Avarico, pose il campo base di fronte a quella parte della città dove alcuni fiumi e la palude lasciavano uno stretto passaggio, e cominciò a costruire un ampio terrapieno di fronte alle mura (il cosiddetto Murus gallicus) dell'oppidum gallico, ad avvicinare le vineae ed a costruire due torri d'assedio. La natura del luogo impediva, infatti, di cingere la città con una linea fortificata continua, come fece più tardi ad Alesia.

La parola *catapulta* è un termine generico per indicare una macchina da assedio che sfrutta un braccio per scagliare con tiro curvo grosse pietre di cento, duecento e più libbre, proiettili di metallo o dardi e frecce. L'immagine tipica di catapulta è quella costituita da due montanti verticali, disposta orizzontalmente una matassa attorcigliata, in mezzo alla quale era piazzata l'estremità di un braccio di legno. L'altro capo del braccio era terminato da una specie di cucchiara in cui si mettevano dei blocchi di legno o di metallo, che formavano una vera e propria mitraglia oppure dei liquidi infiammabili chiusi in un recipiente. Per far agire la macchina, si abbassava il braccio orizzontalmente, piazzando il proiettile nella cucchiara e poi lo si liberava per mezzo dello scatto. Il braccio ritornava con forza e scagliava il proiettile, che continuando il movimento ricevuto dall'impulso, abbandonava il braccio e descriveva una parabola. Il nome deriva dal greco "kata pelta", ovvero "attraverso lo scudo": il pelta è il piccolo scudo di legno e cuoio dei peltasti, schermagliatori greci. Originariamente infatti la catapulta scagliava dardi capaci di trapassare le corazze meno robuste. Con il tempo il termine è passato ad indicare una qualsiasi macchina che scaglia un oggetto solitamente pietra, ma con catapulta generalmente ci si riferisce alla macchina da assedio medioevale, il cui nome specifico è onagro. Le catapulte venivano solitamente assemblate sul luogo dell'assedio, e gli eserciti portavano con loro pochi o nessun pezzo di tale macchina, in quanto il legno era solitamente disponibile sul posto.

Il *muscolo* (dal latino musculus) era un'arma d'assedio in forza all'esercito romano. Si trattava di una struttura in legno con tettoia (mattoni coperti di cuoio e materassi), in pratica una capanna, spostata tramite un sistema di rulli. Veniva utilizzato dai legionari per avvicinarsi alle mura di una struttura fortificata vanificando l'eventuale ricorso degli assediati ad armi da tiro o da getto. Una volta a contatto della struttura nemica, il muscolo fungeva da riparo mentre i soldati romani intaccavano le fondazioni delle mura o colmavano il fossato per permettere l'uso della rampa d'assedio.

Les Légions Romaines
Guerrier villanovien
VIIe-VIe siècles av. J.C.
Guerrier attique
IVe siècle av. J.C.
Guerrier
gréco-romain
Fantassin
Ve-IVe siècles
av. J.C.
Armée de
Servius Tullius
Princeps de l'armée
républicaine
IVe siècle av. J.C.
Légionnaire
IIIe siècle av. J.C.

Crisi del III secolo

Con l'espressione crisi del III secolo ci si riferisce ad un'epoca della storia dell'Impero romano compresa all'incirca tra il 235 ed il 284 d.C., ovverosia tra il termine della dinastia dei Severi e l'ascesa al potere di Diocleziano. Durante tale crisi si manifestarono simultaneamente situazioni estremamente problematiche su diversi fronti: dall'aumento della pressione nemica sui confini (con le Invasioni barbariche del III secolo), spesso accompagnata da secessioni (come nel caso dell'Impero delle Gallie e del Regno di Palmira) e disordini interni (il che comporterà riforme strutturali della tradizionale unità militare romana, la legione), la crisi del tradizionale sistema economico e, soprattutto, una grave instabilità politica (la cosiddetta "anarchia militare"). La causa principale della crisi può essere ricercata nella fine dell'idea di impero tipica delle dinastie giulio-claudia ed antonina, basata sulla collaborazione tra l'imperatore, il potere militare e le forze politico-economiche interne. Nei primi due secoli dell'Impero la contrapposizione tra autorità politica e potere militare si era mantenuta, anche se pericolosamente (guerre civili), all'interno di un certo equilibrio, garantito anche dalle enormi ricchezze che affluivano allo Stato e ai privati tramite le campagne di conquista. Nel III secolo d.C., però, tutte le energie dello Stato venivano spese non per ampliare, ma per difendere i confini dalle invasioni barbariche. Con l'esaurirsi della spinta espansiva delle conquiste, il peso economico e l'energia politica delle legioni finirono dunque per riversarsi all'interno dell'Impero invece che all'esterno, con il risultato che l'esercito, che era stato il fattore principale della potenza economica, finì per diventare un peso sempre più schiacciante, mentre la sua prepotenza politica diventava una fonte permanente di anarchia. La cosa più sorprendente di questa gravissima crisi è che l'Impero sia riuscito a superarla. L'equipaggiamento romano era prodotto in massa nelle fabricae statali, che mettevano insieme avanzate tecnologie di forgiatura e abili artigiani. L'impero aveva dovuto fare maggiore ricorso a queste fabbriche per sostenere l'offerta dei privati, ormai in calo, a causa delle difficoltà economiche, e produrre da sé le armi, che venivano fornite ai soldati dietro sostituzione al momento del pensionamento. A partire da quest'epoca il connubio gladio-pilum che aveva fatto il successo dell'epoca precedente decadde a favore del ricorso sempre maggiore alle lance e alle armi da tiro. Le spade (più lunghe, tali da non potersi più definire gladii), accanto ai pugnali (e a un incipiente uso di asce e più raramente mazze e bipenni), continuano a utilizzarsi per quest'epoca nella fase del combattimento corpo a corpo. Per quanto concerne le armature, la lorica segmentata, la grande innovazione dei due secoli precedenti, scompare nel III secolo, facendo spazio a loriche hamatae e squamatae, poi anch'esse sempre più rare fino alla fine dell'impero. Le armi romane erano fabbricate con quantità variabili di acciaio, come il chalbys noricus, prodotto nelle miniere imperiali, che, sebbene di qualità inferiore all'acciaio prodotto in quel periodo in Asia centrale e in Cina, risultava notevolmente superiore al ferro non forgiato. Di contro, la tecnologia della forgiatura e gli artigiani esperti erano molto più rari nei paesi esterni all'impero, sebbene vi siano prove che la produzione e standardizzazione dell'equipaggiamento erano notevolmente aumentate dall'epoca del Principato. L'uso dell'acciaio era noto ad esempio nella Germania libera, dove si producevano spathae e stocchi in acciaio flessibile. La produzione di prodotti forgiati sofisticati, in un caso esemplare come quello delle fucine alemanniche, come armature di metallo, elmetti e spade, era tuttavia sicuramente su scala inferiore a quella dei romani. Armi semplici come asce e coltelli erano spesso realizzati in ferro non forgiato. La protezione delle truppe romane era ottenuta tramite armature metalliche, normalmente una lorica hamata (armatura a maglia), ed elmi, oltre agli scudi, di varie fatture.

Armi di offesa

- Un *contus*, lancia lunga e pesante, usata nelle forze di cavalleria. Il primo ad introdurre unità militari di cavalleria dotate di kontus fu l'imperatore romano, Traiano, durante la conquista della Dacia (101-106). Si trattava dell'Ala I Ulpia contariorum milliaria. Questa unità fu posizionata fin dall'inizio in Pannonia superiore, nei pressi di Arrabona e di lei abbiamo notizia ancora nel III secolo, quando fu trasferita in Siria, dove la troviamo nel 252. Sue vexillationes parteciparono nel corso del II secolo a qualche operazione militare in Mauretania. In seguito nuove unità dotate di contus furono create a partire da Adriano con cavalieri catafratti, come l'Ala I Gallorum et Pannoniorum catafractaria, formata da sarmati Roxolani, i quali erano stati sistemati in Gallia e Pannonia dopo le guerre condotte contro di loro nel periodo 107-118.
- Una *spatha*, di varie fatture, e una semi-spatha, un tempo tipiche degli ausiliari. La spatha è una

spada d'epoca romana con lama molto più lunga del gladio, all'incirca 80–100 cm.

- Un *pugio*, leggermente diverso da quello del I secolo, con lama più larga. Il pugio è un piccolo pugnale utilizzato in epoca antica dai soldati romani come arma. Sembra probabile che il pugio venisse utilizzato come arma ausiliaria o arma di riserva oltre a trovare molti altri impieghi come coltello. I funzionari dell'impero presero l'abitudine di indossare pugi decorati nello svolgimento dei loro uffici oltre a nasconderli sotto le vesti quali difesa contro gli imprevisti. Il pugio era un'arma comunemente utilizzata negli assassini e nei suicidi, per esempio, i cospiratori pugnalarono Giulio Cesare utilizzando dei pugi.

Ricostruzione di un pugio di soldato romano della seconda metà del II secolo, da una provincia settentrionale (si notino le bracae, pantaloni, indossati dal legionario).

- Una *hasta*, lancia medio-lunga, con punta anche seghettata, simile all'angone usato dai Franchi. Le hastae erano usate dai primi legionari romani, in particolare da quelli che, per questo, presero il nome di Astati (hastati) e da alcune classi gladiatorie, come l'hoplomachus. Tuttavia, nel periodo repubblicano, gli astati erano equipaggiati con il pilum ed il gladio mentre l'asta era riservata ai soli triari. Al contrario del pilum, del verutum o della lancea, l'hasta non era usata per il lancio ma riservata ad un uso di scherma ravvicinata, con l'offesa portata di punta.

Armi da tiro

- Una *lancea*, giavellotto medio, in uso presso le truppe di lanciarii (schermagliatori).
- Vari pila più pesanti e più corti, con fusti a incastro o muniti di codolo, utilizzati all'esordio del secolo.
- Alcune *plumbatae* (o martiobarbuli), piccoli dardi o giavellotti corti. Il loro impiego si diffuse nell'esercito romano del tardo impero. Vegezio, nella sua Epitome rei militaris (i.17), li chiama martiobarbuli e afferma che si portavano in numero di cinque fissate nella parte interna dello scudo; consiglia di addestrarne all'uso le truppe, ricordando come due legioni illiriche erano così efficaci nel loro uso che gli imperatori Diocleziano e Massimiano le preferivano tra le altre legioni (si trattava degli Ioviani e degli Herculiani).
- Uno *spiculum*, lungo giavellotto.

Una plumbata, piccola freccia a mano; i soldati ne erano provvisti di una manciata da scagliare prima dell'attacco

Sarcofago Grande Ludovisi, metà del III secolo. Si notano soldati o più probabilmente ufficiali protetti da elmi e armature di varia foggia, tra cui loriche squamatae, pteruges, elmi attico-corinzi, riccamente elaborati, come quello di cavaliere (che afferra la testa di un goto) con finissimi rilievi a sbalzo a imitare una capigliatura. Va sottolineato che le sculture tendono a dare una rappresentazione mitizzata del soldato romano e non realistica, ma ciò non esclude che tali elementi non fossero realmente in uso all'epoca (come è il caso dell'elmo di cavaliere, del quale un esemplare è stato rinvenuto a Weiler, in Lussemburgo)

Equipaggiamento da difesa

- Un elmo di tipo: Intercisa (con paranuca e paragnatidi) di matrice sasanide, diffusosi verso la fine del III secolo (e impiegato fino al V sec.), Niederbieber, Weiler (riccamente elaborato e ornato, specie da cavaliere), Berkasovo, con protezione per il naso o anche paragratidi;
- Un elmo di tipo imperiale (o nella variante italica), con paragnatidi e paranuca, agli esordi del secolo.
- Loriche hamatae, più raramente squamatae; il tipo Alba Iulia (rappresentato in una sola scultura ritrovata nel sito omonimo), avvicinabile a una variante di segmentata, non è attestato come modello di fabbricazione diffuso, forse neppure inquadrabile nella categoria delle loriche.
- Un clipeus rotondo o ovale, composto di assi di legno con rinforzi di ferro munito di umbone, oppure, più raramente, completamente metallico.
- Uno scutum rettangolare con rilievo metallico trasversale e umbone ancora all'inizio del III secolo.

Altro equipaggiamento

- Una tunica indossata sotto la lorica, di solito larga, a maniche lunghe.
- Un paio di pantaloni (bracae), inizialmente importati dai Galli Transalpini, entrati nell'uso anche dei legionari.
- Un budriere o balteo per sostenere la spatha.
- Scarponi, simili a quelli usati dai civili, ormai sempre più usati rispetto alle caligae, all'occorrenza accompagnati all'uso di udones (calze).

Periodo tardo imperiale

Per il tardo impero si segnala la grande eterogeneità delle uniformi. A partire dalla fine del IV secolo, infatti, lo stato non conferiva più il vestiario direttamente al soldato, ma forniva delle indennità per il suo acquisto. A tal proposito va evidenziato un diverso abbigliamento, e con tutta probabilità anche una difformità di armamento, segnatamente tra limitanei e comitatensi. Si suppone che i primi, alloggiando presso i castella di confine, si rifornissero presso le fabbriche (segnalate in 35 dalla Notitia Dignitatum, ma in totale se ne contano una quarantina) e i magazzini statali dei forti, e quindi godessero di una maggiore uniformità di equipaggiamento. Per i comitatensi, in genere per l'esercito regolare, la situazione era diversa. L'introduzione dell'indennità era infatti diretta a superare le difficoltà logistiche della distribuzione delle uniformi e nel caso di questi ultimi, trattandosi di truppe "mobili" (anche se tale presunta "mobilità" rispetto ai limitanei è stata messa in discussione) e più soggette a spostamenti, è plausibile pensare che l'eterogeneità di vestiario e armamento fosse ancora più accentuata, proprio a motivo della molteplicità degli scenari toccati da questi soldati e del continuo impegno sul campo di battaglia, aspetto che postulava un frequente ricambio e una ripetuta sostituzione di armi e equipaggiamento, vuoi perché danneggiate, vuoi perché inadatte al nuovo nemico che si apprestava ad affrontare. A ciò va aggiunto che la consuetudine di richiamare le legioni da altre regioni di confine, sempre più pericolante a partire dall'epoca di Marco Aurelio, per tamponare situazioni di emergenza, imponeva inevitabilmente un adeguamento dell'armamento e del vestiario. I soldati potevano passare da operare in climi freddi, allo svolgere operazioni belliche in climi torridi, o viceversa. Va tenuto conto, infine, del fatto che, solitamente, alla fine di una guerra, specie vittoriosa, gli uomini potevano tornare in patria reduci dagli scontri con indosso armature e indumenti peculiari del popolo sconfitto. A tal punto che un esercito di ritorno da una o più campagne poteva riportare con sé un variegato melting pot di elementi di abbigliamento, mode e usanze. Per quanto riguarda la produzione statale di armi, in quest'epoca, a partire dal III secolo, si incrementa il ruolo dello stato (prima compensato dai privati) nel fornire armi ai soldati (che venivano restituite da questi al momento del congedo), attraverso l'apertura di numerose officine in tutto l'impero. La situazione di crisi ai confini, l'instabilità politica, le difficoltà finanziarie non permettevano una fornitura attraverso il naturale ciclo economico dell'armamento, richiedendo il sostegno sul lato dell'offerta dalle fabricae. Questi opifici (poi chiamati ginecei per l'attivo ruolo che vi avevano le donne) erano diverse da quelle di età alto-imperiale, allocate all'interno degli accampamenti, risultando totalmente indipendenti da essi. Tra i legionari romani, scomparsa la lorica segmentata, continuarono a essere impiegate la lorica hamata e la lorica squamata, fino al definitivo accantonamento, secondo alcuni, delle armature sotto Graziano quando non furono più prodotte, anche se è probabile che si continuarono a usare anche se in misura inferiore. Il soldato romano tardo-imperiale indossava un elmo del modello Ridge (con una calotta costituita da due metà saldate insieme da una cresta metallica) oppure Spangenhelm (con una calotta conica costituita da sei piastre), mentre la lorica hamata sopra una tunica a maniche lunghe (finemente ornata quella degli ufficiali). Qualora non fosse fornito di armamento pesante indossava un berretto pannonico (più comune in occidente) o un berretto frigio (più comune in oriente). Solitamente brandiva uno scudo ovale o rotondo dipinto con lo stemma della sua unità, lo spiculum (simile al pilum), il verutum (giavellotto) o la lancea. Appesa al cingulum (al cinturone) portava la spatha. Potevano essere armati con spathae di varia lunghezza; con vari tipi di armi da lancio: uno spiculum, equivalente al vecchio pilum, un vericulum, probabilmente un giavellotto leggero, e, a partire dal IV secolo, un particolare tipo di dardo chiamato plumbata, che doveva essere lanciato senza l'ausilio di armi; infine con una lancia da urto che assunse sempre più importanza, tanto da diventare arma fondamentale nell'equipaggiamento della fanteria pesante. L'elemento essenziale dell'armamento era divenuta ormai la coppia lancia-scudo, supportante da un uso più massiccio di armi da lancio, probabilmente segnale di una involuzione delle strategie offensive o delle capacità di attacco degli stessi soldati. Nei combattimenti corpo a corpo poteva essere più agevole utilizzare una spada corta, chiamata semispatha. Lo scudo, di circa un metro di diametro, era principalmente di forma ovale o tonda, con decorazioni che indicavano l'unità di appartenenza, mentre l'umbone poteva essere semisferico oppure conico.

Ricostruzione spatha della fine del II secolo

Armi da offesa

- Uno spiculum o hasta, una lancia lunga, con asta di 1,60–70 m e punta di ferro triangolare di lunghezza variabile, che poteva essere resa più dannosa con seghettature o l'aggiunta di più alette.
- Una spatha, più lunga rispetto al gladius ormai in disuso, appesa al balteo o una semispatha, più corta.
- Un pugio, leggermente diverso da quello del I secolo, con lama più larga;
- Altre armi attestate: asce (dolabre) e più raramente mazze.

Armi da lancio

Costituivano i massilia, ovvero le armi da lancio, molto usate in quest'epoca rispetto all'epoca imperiale.
- Un verutum, un giavellotto corto, con asta di 1 m e punta di ferro di 12 cm..
- Alcune plumbate, speciali dardi o giavellotti con punta di metallo, definiti da Vegezio mattiobarbuli, fissati allo scudo; sempre Vegezio sostiene che laddove armati di questi dardi "i soldati scudati svolgono la stessa attività degli arcieri".
- Una funda, ovvero una frombola per il lancio di piccoli proietti.
- Dei telae, delle frecce utilizzate dalle truppe munite di arco.
- Lanceae, giavellotti medi, di cui erano ancora dotati i lanciarii.

Equipaggiamento da difesa

- L'elmo, di solito sormontato da un pennacchio o un cimiero metallico, si predilige di forma semplice, a semisfera (due semicalotte fissate tra loro) o a più piastre unite insieme, a cui venivano aggiunte protezioni per la nuca, per le gote e per il naso; le tipologie più frequenti sono: Intercisa con paragnatidi e paranuca, Berkasovo con paranaso, Spangenhelm con paragratidi e senza paranaso e paranuca, Augst (variante molto simile all'Intercisa) e Budapest; si attesta l'uso anche di elmi attico-romani come risulta dai rilievi di epoca costantiniana nell'Arco di Costantino.
- Un clipeo ovale o rotondo, formato da assi di legno con profilo di cuoio attorno, munito di umbone;
- Una lorica hamata o lorica squamata, più raramente musculata, oppure un semplice farsetto imbottito, talvolta munito di pteruges; l'armatura scompare con l'approssimarsi alla fine del secolo V.

Altro equipaggiamento

- Un berretto pesante di pelle "pannonico", portato perché "l'elmo non sembrasse pesante durante il combattimento".
- Un sagum, mantello rettangolare usato dai militari sin dall'epoca repubblicana, orlato di frangiature e decorato con vari motivi.
- Dei pantaloni o brache, assieme alla tunica o indossata separatamente da questa;
- Un subarmalis, farsetto imbottito al di sotto dell'armatura.
- Una dalmatica, tunica corta e larga, a maniche lunghe, oppure una camisia, con maniche a tubo, che in epoca tarda si sostituisce, quando non è indossata la toga, alla tunica (nel IV secolo plissettata) come tenuta regolamentare.
- Le calzature si segnalano simili a quelle dei civili; in particolare gli scarponi erano con laccio integrato, dotati di suola chiodata o liscia; non più prodotta da tempo la caliga.

Soldato romano del IV secolo. Indossa un elmo Berkasovo, lorica hamata con maniche simile a un giaco, un budriere per la spatha, un cingulum per la semispatha. Nella mano destra, una hasta e quello che sembra uno spiculum, un grosso giavellotto. Lo scudo è un grande clipeo

La cavalleria

La cavalleria romana (composta da cavalieri, ovvero equites in latino) era un corpo dell'esercito romano reclutato fin dai tempi di Romolo tra la cittadinanza romana, in seguito tra i socii latini e poi tra i provinciali (auxiliari). Secondo la tradizione fu Romolo a creare il primo contingente militare della città di Roma: la legione romana. Questa era formato da 3.000 fanti e 300 cavalieri, scelti tra la popolazione. I 3.000 fanti (pedites) e 300 cavalieri (equites) erano arruolati dalle tre tribù che formavano la primitiva popolazione di Roma: i Tities, i Ramnes ed i Luceres. In epoca regia era formata da cittadini compresi tra i 17 ed i 46 anni, in grado di potersi permettere il costo dell'armamento. Come la prima classe (formata da 80 centurie di fanteria), anche i cavalieri, dovevano disporre di un reddito di più di 100.000 assi. Il loro armamento consisteva in un elmo, uno scudo rotondo (clipeus) in bronzo, oltre ad una lancia leggera ed una spada. Secondo Polibio non avevano invece una corazza, bensì una semplice trabea, per cui era facile e comodo salire e scendere da cavallo, ma negli scontri correvano grossi rischi poiché combattevano praticamente nudi. Nella disposizione tattica dell'esercito, la cavalleria era inserita ai lati della fanteria legionaria, ed i suoi squadroni erano alle dipendenze di un tribunus celerum,sotto il diretto comando dello stesso Rex.Si racconta che sempre Romolo, quando la città quadrata si ingrandì e ai Romani si unirono i Sabini, decise di raddoppiare le sue truppe in 6000 fanti e 600 cavalieri. E da ultimo sembra che Romolo costituì una guardia personale di ulteriori trecento cavalieri chiamata Celeres (eliminata poi da Numa Pompilio), similmente a quanto fece oltre settecento anni più tardi Augusto con la creazione della guardia pretoriana a difesa del Princeps.

Con l'occupazione di Roma da parte degli Etruschi, si narra che Tarquinio Prisco, quinto re di Roma, riformò la classe dei cavalieri. Egli decise, infatti, di raddoppiare il numero delle tribù fino ad allora in numero di tre: Ramnes, Tities e Luceres e di aggiungerne altre tre, a cui diede un differente denominazione. Queste ultime furono chiamate posteriores o sex suffragia, ed erano costituite da ulteriori 600 cavalieri. Questa riforma per il De Francisci potrebbe essere stata apportata da Tarquinio Prisco o dal successore Servio Tullio. La riforma successiva apportata da Servio Tullio, oltre a coinvolgere la fanteria, riguardò anche la cavalleria, dove dispose di reclutare gli equites oltre alle precedenti 6 centurie dal fiore dell'aristocrazia cittadina (che potrebbero coincidere con quelle formate da Tarquinio Prisco e riconducibili ai sex suffragia), altre 12 centurie: per un totale 18 centurie. Secondo il De Francisci, la cavalleria venne organizzata non più in centuriae, ma in turmae.

Per l'acquisto dei cavalli l'erario stabilì, inoltre, lo stanziamento annuo di 10.000 assi a centuria, mentre sancì che fossero le donne non sposate a pagarne il mantenimento degli stessi con 2.000 assi annui a centuria. Tale costo fu più tardi trasferito alle classi più ricche. In sostanza l'esercito serviano contava ora di 1.800 cavalieri e 17.000 fanti potenzialmente atti alle armi (suddivisi in 5 classi ed in 170 centurie) oltre ad alcune unità speciali per un totale di 193 centurie. Si trattava di 2 compagini legionarie, una utilizzata per difendere la città e l'altra per compiere campagne militari esterne. Attorno alla metà del IV secolo a.C., durante la guerra latina, le legioni erano composte fino ad un massimo di 5.000 fanti e sempre 300 cavalieri. Polibio nel suo VI libro delle Storie descrive, inoltre, il fatto che almeno al principio della seconda guerra punica (218-202 a.C.) i cittadini romani erano obbligati a prestare servizio militare, entro il quarantaseiesimo anno di età, per almeno 10 anni i cavalieri e 16 anni per i fanti (o anche 20 in caso di pericolo straordinario). La funzione tattica della cavalleria legionaria di epoca regia e di inizio Repubblica, si basava sulla mobilità e aveva compiti di avanguardia ed esplorazione, di scorta, nonché per azioni di disturbo o di inseguimento al termine della battaglia, o infine per spostarsi rapidamente sul campo di battaglia e prestare soccorso a reparti di fanteria in difficoltà. I cavalieri usavano briglie e morsi, ma le staffe e la sella erano sconosciuti: non è quindi ipotizzabile una cavalleria "da urto". Quei cavalieri che, nelle stele funerarie appaiono armati di lancia e spada, protetti da un elmo, magari con scudo e piastra pettorale, erano molto probabilmente una sorta di fanteria oplitica mobile. Tito Livio racconta che ancora nel 499 a.C., il dittatore Aulo Postumio Albo Regillense, ordinò ai cavalieri di scendere dai cavalli ed aiutarie la fanteria contro quella dei Latini in prima linea. Si trattava delle fasi conclusive della battaglia del lago Regillo. I cavalieri romani risalirono, infine, sui loro destrieri e si diedero ad inseguire i nemici in fuga. La fanteria tenne dietro. Venne conquistato il campo latino.

Ogni legione era formata da 4.200 fanti (portati fino a 5.000, in caso di massimo pericolo) e da 300 cavalieri. Questi ultimi erano divisi in dieci squadroni, a capo di ognuno dei quali erano posti

tre comandanti. Il primo ufficiale comandava lo squadrone di trenta elementi, mentre gli altri due svolgevano la funzione di decadarchi, e tutti e tre erano chiamati decurioni. In caso di assenza del più alto in grado, gli succedeva il secondo e poi il terzo. L'armatura dei cavalieri era simile a quella dei Greci, mentre lo scudo di pelle di bue (di scarsa consistenza), fu abbandonato a vantaggio di quello greco (oplon), assai più solido e saldo, utile sia contro attacchi da lontano, sia contro assalti da vicino. E pure la lancia, che in tempi più antichi era sottile e fragile, quindi di scarsa utilità poiché spesso si spezzava, fu sostituita con una di tipo greco, robusta e rigida, che se la si capovolgeva, ugualmente preciso ed efficace era l'uso del puntale. Le unità alleate di socii (ovvero le Alae, poiché erano poste alle "ali" dello schieramento) erano costituite, invece di un numero pari di fanti, ma superiori di tre volte nei cavalieri (900 per unità). Sappiamo, inoltre, sempre da Polibio, che se ai cavalieri romani erano date razioni mensili per sette medimni di orzo e due di grano (che il questore detraeva poi dallo stipendium), agli alleati (socii) invece erano dati gratuitamente un medimno ed un terzo di frumento e cinque di orzo al mese.

La grande capacità tattica di Annibale aveva messo in crisi l'esercito romano. Le sue manovre imprevedibili, repentine, affidate soprattutto alle ali di cavalleria cartaginese e numidica, avevano distrutto numerosi eserciti romani accorrenti, anche se superiori nel numero dei loro componenti, come era avvenuto soprattutto nella battaglia di Canne dove perirono 50.000 Romani. Questo portò ad una rielaborazione della tattica legionaria, ma soprattutto all'impiego di contingenti di cavalleria di regni alleati, come avvenne con Scipione Africano nella battaglia di Zama del 202 a.C., dove l'esercito romano (unitamente a 4.000 cavalieri alleati numidi, comandati da Massinissa) riuscì a battere in modo definitivo le forze cartaginesi di Annibale.

Verso la fine del II secolo a.C. Roma si era trovata coinvolta in una guerra in Numidia dove, per la mancanza di attrattiva di qualsiasi genere, era quasi impossibile reperire nuove reclute. Da questa premessa il console di quell'anno, Gaio Mario, decise di aprire le legioni a chiunque. Era ora la Repubblica ad assumersi l'onere di equipaggiare e rifornire le truppe legionarie, permettendo a tutti, compresi i nullatenenti, di arruolarsi. Si trattava della prima forma di un esercito di professionisti dove, era abolita sia la coscrizione per censo, e forse la stessa cavalleria legionaria, sostituita con speciali corpi di truppe ausiliarie o alleate, a supporto e complemento della nuova unità legionaria.

Anche Gaio Giulio Cesare, nel corso della conquista della Gallia, apportò alcune modifiche al reparto in questione. Egli introdusse un cursus honorum per il centurionato, che si basasse sui meriti del singolo individuo, a seguito di gesti di particolare eroismo, alcuni legionari erano promossi ai primi ordines, dove al vertice si trovava il primus pilus di legione. Ma poteva anche avvenire che un primus pilus venisse promosso a tribunum militum. Il merito permetteva così, anche ai militari di umili origini, di poter accedere all'ordine Equestre. Si andava indebolendo, pertanto, la discriminazione tra ufficiali e sottufficiali, e si rafforzava lo spirito di gruppo e la professionalità delle unità.

Il costante contatto con il mondo dei Celti e dei Germani lo indusse a rivalutare il corpo della cavalleria, tanto che ne fece un impiego crescente negli anni, reintroducendo unità di cavalleria permanente accanto alla fanteria delle legioni ed a quella ausiliaria. Reclutò tra le sue fila soprattutto Galli e Germani, inquadrando queste nuove unità sotto decurioni romani, con grado pari a quello dei centurioni legionari. L'equipaggiamento dei cavalieri era costituito da un sago, una cotta di maglia in ferro, l'elmo e probabilmente uno scudo rotondo. La sella era di tipo gallico, con quattro pomi, ma senza staffe. I cavalli erano probabilmente ferrati come da tradizione gallica. Come armi da offesa portavano il gladio e il pilum, o un'asta più pesante detta contus.

Da questi accorgimenti nacque anche l'importante innovazione tattica del primo prototipo di coorti equitate, costituite da corpi di cavalleria misti a quelli di fanteria, sull'esempio del modo di combattere di molte tribù germaniche, tra cui i Sigambri. Esse furono utilizzate da Cesare con continuità a partire dall'assedio finale di Alesia. In questa unità tattica, dove a ciascun cavaliere era abbinato un uomo a piedi, si combinavano i vantaggi della cavalleria con quelli della fanteria, permettendo a queste due tipologie di armati di completarsi vicendevolmente e proteggersi in modo più efficace. Appiano di Alessandria ci racconta che durante la guerra civile romana, poco prima dello scontro decisivo di Filippi del 42 a.C., Marco Giunio Bruto disponeva di 4.000 cavalieri tra Galli e Lusitani, oltre a 2.000 traci, illirici, parti e tessali; mentre l'alleato Gaio Cassio Longino di altri 4.000 arcieri a cavallo tra Arabi, Medi e Parti.

Abbigliamento ed armature

Armi dell'esercito romano

La cavalleria ausiliaria (formata da provinciali e alleati, i cosiddetti peregrini) della riforma augustea costituì il degno completamento tattico e strategico alla fanteria delle legioni (formate da cittadini romani), diventando uno strumento permanente nell'intero ordinamento militare dell'esercito romano. Erano formate da unità altamente specializzate, arruolate in aree territoriali di antiche tradizioni.
Si trattava di reparti di cavalleria:

- "pesante", come gli *equites cataphractarii* o *equites clibanarii* (di origine orientale o sarmata, a partire dai principati di Traiano ed Adriano), dotati di una lunga e pesante lancia, chiamata *contus* (usata normalmente con l'ausilio di entrambe le mani, poiché a volte raggiungeva i 3,65 metri di lunghezza), oltre al fatto di essere interamente rivestiti di una maglia di metallo, cavaliere e cavallo (chiamata *lorica squamata*, formata da "scaglie" di metallo; o *lorica hamata*, fatta invece da anelli del diametro di 3-9 mm);
- "leggera", come quella numida o maura, dotata di un piccolo scudo rotondo (*clipeus*), una *spatha* che a volte raggiungeva i 90 cm (certamente più lunga rispetto al *gladio* del legionario), una *lancea* più leggera (normalmente lunga 1,8 metri) ed in alcuni casi un'armatura (*lorica hamata* o *squamata*);
- *sagittaria*, come gli arcieri orientali o quelli Traci a cavallo;
- ed infine "mista", come le coorti equitate.

In origine queste popolazioni venivano arruolate localmente lungo le frontiere perché, conoscendo bene i luoghi, potevano difenderne meglio di chiunque altro i confini. Erano inoltre affidate al comando di un re o principe cliente nativo del posto (il praefectus equitum citato dallo stesso Cesare) almeno fino alla seconda metà del I secolo, quando furono poi sottoposte ad un praefectus alae o ad un praefectus cohortis equitatae dell'ordine equestre. Con il passare del tempo, però, furono inviate ovunque lungo i confini imperiali, pur conservando le loro caratteristiche di omogeneità etnica, per cui si equipaggiavano e combattevano secondo le loro tradizioni. Vegezio ci racconta che tutti i soldati romani, dai cavalieri ai legionari, erano comunque addestrati a montare a cavallo. L'epoca non è specificata, anche se noi ipotizziamo possa trattarsi degli inizi del periodo imperiale, quando fu reintrodotta la cavalleria legionaria:
« Non soltanto alle reclute, ma anche ai soldati di professione è sempre stata richiesta la capacità di montare a cavallo. [...] Cavalli di legno erano predisposti in inverno al coperto [nei castra stativa], d'estate nel castrum. I giovani dovevano montare inizialmente senza nessuna armatura, fino a quando non avevano sufficiente esperienza, in seguito armati. Ed è così grande la cura che ci mettono che questi non solo imparavano a salire e scendere da destra ma anche da sinistra, tenendo in mano persino le spade sguainate e le lance. Si dedicavano a questo esercizio in modo assiduo, poiché nel tumulto della battaglia potevano montare a cavallo senza indugio, visto che si erano esercitati tanto bene nei momenti di tregua. »
Vegezio, Epitoma rei militaris, I, 18
I soldati ausiliari prestavano servizio per 25 anni, al termine del quale ricevevano un diploma militare che ne attestava il congedo (honesta missio), oltre ad un premio (in denaro o un appezzamento di terra, quasi fosse una forma di pensione dei giorni nostri), la cittadinanza romana ed il diritto a contrarre matrimonio (conubium). La paga (stipendium) per un cavaliere di ala si aggirava attorno ai 250 denari, mentre per un cavaliere di coorte equitata attorno ai 150/200 denari.
Le alae di cavalleria inizialmente furono solo quingenarie (composte cioè da 500 armati circa). Erano divise in 16 turmae da 32 uomini (comandate ciascuna da 16 decurioni), per un totale di 512 cavalieri. Fornivano alle legioni truppe di ricognizione e di inseguimento, oltre a costituire elemento d'urto sui fianchi dello schieramento nemico.
Le coorti equitatae erano anch'esse inizialmente solo quingenarie. Di loro abbiamo notizia fin dal principato di Augusto, da un'iscrizione rinvenuta a Venafro nel Sannio. Si caratterizzavano dalle normali coorti ausiliarie per essere unità militari miste. Erano formate da 6 centurie di 80 fanti ciascuna (secondo Giuseppe Flavio da 6 centurie di 100 fanti) e 4 turmae di cavalleria di 32 cavalieri ciascuna, per un totale di 480 fanti e 120 cavalieri. L'origine, come abbiamo visto sopra, risalirebbe al tipico modo di combattere dei Germani, descritto da Cesare nel suo De bello Gallico.
La cavalleria legionaria, abolita nell'epoca di Gaio Mario, fu reintrodotta in modo definitivo da Augusto. Si trattava però di una forza alquanto ridotta, composta di soli 120 cavalieri (comandati da centurioni, non da decurioni; dotati di uno scudo più piccolo e rotondo, detto parma o clipeus), come ci racconta Giuseppe Flavio, al tempo della prima guerra giudaica.Potrebbe essere stata, infine, abolita da Traiano. Venne ripristinata nel III secolo e notevolmente rafforzata sotto Gallieno.
Augusto volle distinguere prima di tutto le carriere superiori dalle inferiori. Egli dettò dei

parametri d'avanzamento che comunque, in particolare per l'ordine equestre, videro la loro completa definizione a partire da Claudio, se non dai Flavi. In particolare per le carriere militari, Augusto riorganizzò il cursus honorum del: prefetto di coorte, tribuno angusticlavio di legione, compreso il triplo tribunato a Roma per il Prefetto dei vigili, il Prefetto urbano, il Prefetto del Pretorio e il prefetto d'ala.

Nuove importanti modifiche e formazioni furono aggiunte a partire dai Flavi. Sotto la dinastia dei Flavi, furono introdotte per prime le unità ausiliarie milliariae, ovvero composte da circa 1.000 armati (create ex novo oppure incrementandone gli armati da una preesistente quingenaria) in tutte le sue tipologie: dalle cohortes peditatae, a quelle equitatae fino alle alae di cavalleria (quest'ultima considerata l'élite dell'esercito romano). Le alae milliariae erano formate, a differenza di quelle quingenariae da 24 turmae sempre di da 32 uomini per un totale di 768 cavalieri. Il comandante di un'ala, che in origini era un principe nativo appartenente alla tribù dell'unità ausiliaria, era stato sostituito con un praefectus alae dell'ordine Equestre, che poteva restare in carica per un periodo di 3 o 4 anni, al termine del quale poteva accedere all'ordine senatoriale. La paga (stipendium) fu invece aumentata di un quarto, portando così il compenso annuo a 333 denari per un cavaliere d'ala e a 200/266 denari per un cavaliere di cohors equitata.

Durante le guerre di conquista di Traiano, fu introdotto l'uso del contus (lunga lancia da "carica", che misurava fino a 3,65 metri di lunghezza) per la cavalleria, oltre ad un primo reparto di cavalieri su dromedari ed un contingente di Daci.

Adriano (117-138), istituì i cosiddetti numeri, che erano reparti ausiliari di entità numerica assai variabile (di fanti o di cavalieri), i quali conservavano le proprie caratteristiche etniche (anche oltre i confini imperiali) e spesso svolgevano compiti specifici. Fu, inoltre, il primo a rendere operativa un'ala di cavalieri catafrattari (muniti di contus, ovvero di una pesante e lunga lancia; ricoperti da una pesante maglia di metallo, compresi i loro cavalli), l'Ala I Gallorum et Pannoniorum catafractaria, formata da cavalieri sarmati Roxolani che erano stati sistemati in Gallia e Pannonia dopo le guerre condotte contro di loro nel periodo 107-118.

Fu Marco Aurelio ad introdurre nuovi reparti di cavalleria sarmatica (questa volta degli Iazigi) durante le guerre marcomanniche (nel 175).

Settimio Severo (193-211) fece un utilizzo sempre più frequente ad unità ausiliarie di arcieri e di cavalieri, soprattutto corazzati come i catafrattari (chiamati clibanarii a partire dal regno di Costanzo II), reclutati prevalentemente in Oriente.

Gli Equites singulares Augusti (letteralmente cavalleria personale dell'imperatore) erano un corpo militare composto inizialmente da 500 cavalieri che costituivano la scorta dell'imperatore e ne e garantivano la sua sicurezza durante le campagne militari, e facevano parte della guardia pretoriana. Il corpo, istituito al tempo della dinastia flavia e successivamente rafforzato da Traiano, fu sciolto da Costantino I dopo la battaglia di Ponte Milvio contro Massenzio, in quanto gli Equites singulares si erano schierati al fianco di Massenzio.

Erano organizzati in alae di cavalleria, con ciascuna ala divisa in 16 turmae da 32 uomini, 16 decurioni, un decurione princeps, e comandate da un praepositus consularis per un totale di 512 cavalieri. Il loro numero potrebbe essere stato raddoppiato a 1.000 uomini sotto Diocleziano.

Per poter diventare equites singulares occorreva aver maturato un'esperienza di almeno cinque anni negli altri reparti dell'esercito, il servizio durava complessivamente venticinque anni, mentre sembra non abbiano ricevuto alcuna paga extra rispetto alle alae ci cavalleria. Gli equites singulares erano reclutati solitamente tra le alae ausiliarie, mentre l’etnia prevalente era dapprima germanica, successivamente a partire da Settimio Severo, in maggioranza fu composta da Pannoni, Daci e Traci. Con il reclutamento i soldati ottenevano automaticamente la cittadinanza romana con tutti i relativi benefici che questa comportava e questo sta ad indicare la volontà dell'imperatore di avvalersi di una forza d'élite efficace e fidata.

A partire dal principato di Massimino il Trace aumentò ulteriormente l'importanza della cavalleria di origine germanica e catafratta di origine sarmata, arruolata dopo aver battuto queste popolazioni durante le guerre del 235-238. L'importanza della cavalleria andava così delineandosi a partire da questo imperatore, ancor prima della vera e propria riforma operata da Gallieno. La preminenza della cavalleria se da un lato andava ad accentuare il carattere di maggior mobilità e "riserva strategica" del nuovo esercito romano nel su complesso, dall'altra riduceva le sue caratteristiche di esercito di "confine o sbarramento" che ne aveva caratterizzato il periodo precedente fin dai temi di Adriano.

L'imperatore Gallieno (253-268), resosi conto dell'impossibilità di proteggere tutte le province dell'impero, solo con una frontiera lineare, sviluppò una pratica che era iniziata verso la fine

del II secolo sotto Settimio Severo (con il posizionamento di una legione, la legio II Parthica, a pochi chilometri da Roma), ovvero una riserva strategica di soldati ben addestrati pronti ad intervenire dove serviva nel minor tempo possibile. In accordo con queste considerazioni, Gallieno attorno agli anni 264-268 o forse poco prima, costituì questa riserva strategica centrale (che sarà alla base della futura riforma dell'esercito di Diocleziano), formata prevalentemente da unità di cavalleria pesante dotate di armatura (i cosiddetti promoti, tra cui spiccavano gli equites Dalmatae, gli equites Mauri et Osroeni), poiché questi percorrevano distanze maggiori in minor tempo della fanteria legionaria o ausiliarie. Ed ogni volta che i barbari sfondavano il limes e s'inoltravano nelle province interne, la "riserva strategica" interveniva con forza dirompente. La base principale scelta da Gallieno per la nuova armata, fu posta a Milano, punto strategico equidistante da Roma e dalle vicine frontiere settentrionali di Rezia e Norico. Si trattava di un'iniziativa resasi necessaria dalla perdita degli Agri decumates tra il Reno ed il Danubio, che aveva portato i vicini Germani a trovarsi più vicini alla penisola italica, centro del potere imperiale. I generali che comandavano questa forza, quindi, avevano nelle loro mani un potere incredibile e non è un caso che futuri augusti o usurpatori della porpora imperiale, come Aureolo o Aureliano, abbiano ricoperto questo incarico prima di diventare imperatori. Una predisposizione per la cavalleria dunque, che riguardava non solo le forze ausiliarie ed i numeri ma anche le legioni, dove il numero di cavalieri passò da 120 a 726 per legione. Sembra infatti che Gallieno abbia aumentato il contingente di cavalleria interno alla legione stessa, portandolo da soli 120 cavalieri a 726, dove la prima coorte era composta da 132 cavalieri, mentre le altre nove di 66 ciascuna. Questo incremento fu dovuto proprio alla necessità di avere un esercito sempre più "mobile".

I cunei o cunei equitum. Sembra che questo genere di unità di cavalleria fu costituita nel corso del III secolo. Era in sostanza similare ai numeri, quindi con marcate connotazioni etniche, ma a differenza di questi ultimi, sembra si differenziasse proprio per la caratteristica di utilizzare solo reparti di truppe montate a cavallo.

La vera riforma militare operata da Diocleziano fu quella di nominare, come suo vice (in qualità prima di cesare e poi di co-augusto), un valente ufficiale di nome Marco Aurelio Valerio Massimiano (285-286), formando così una diarchia in cui i due imperatori si dividevano su base geografica il governo dell'impero e la responsabilità della difesa delle frontiere e della lotta contro gli usurpatori. Tale sistema, concepito da un soldato come Diocleziano, non poteva che essere estremamente gerarchizzato. Data la crescente difficoltà a contenere le numerose rivolte all'interno dell'impero, nel 293 si procedette a un'ulteriore divisione funzionale e territoriale, al fine di facilitare le operazioni militari: Diocleziano nominò come suo cesare per l'oriente Galerio e Massimiano fece lo stesso con Costanzo Cloro per l'occidente. Nell'ambito della cavalleria ci furono poi importanti riforme collegate a questa nuova divisione dei territori imperiali, operate anche dal suo successore Costantino I.

Diocleziano riorganizzò l'esercito, uscito dalla grande crisi del III secolo, comprendendo quale importanza ora rivestissero le forze di cavalleria. Egli, infatti, trasformò la "riserva strategica mobile" introdotta da Gallieno (di sola cavalleria) in un vero e proprio "esercito mobile" detto comitatus, nettamente distinto da un "esercito di confine". Qui nel comitatus, costituito da due vexillationes di cavalleria (tra Promoti e Comites), e tre legiones (Herculiani, Ioviani e Lanciarii), ebbero ancora grande importanza le forze di cavalleria (vexillationes), che, ricordiamo, al tempo di Gallieno ne costituirono l'intera "riserva strategica mobile".

Costantino completò la riforma militare di Diocleziano, suddividendo l'"esercito mobile" in "centrale" (unità palatinae) e "periferico" (unità comitatenses). In genere le unità palatinae costituivano l'esercito dedicato ad una intera Prefettura del Pretorio, mentre le unità comitatenses costituivano l'esercito dedicato ad una singola Diocesi nell'ambito della Prefettura.

La *Schola Palatina* era una unità di cavalleria d'élite dell'esercito del tardo Impero romano, al diretto comando dell'imperatore, di cui costituivano la guardia. Le scholae palatinae furono istituite all'inizio del IV secolo, per opera di Diocleziano o di Costantino I, il quale sciolse l'antica guardia imperiale dei Pretoriani. Le scholae furono poi divise tra l'Impero romano d'Occidente e d'Oriente: le prime, in quanto guardia imperiale, furono sciolte da Teodorico il Grande (continuarono ad esistere, forse come guardie cittadine di Ravenna, fino al VI-VII secolo), le seconde sopravvissero fino al tardo XI secolo, quando scomparvero durante il regno di Alessio I Comneno. Ogni schola era una unità di cavalleria, composta, all'epoca di Giustiniano I (VI secolo), da 500 cavalieri, reclutati soprattutto tra le tribù germaniche: Franchi e Alamanni nella

parte occidentale dell'impero e Goti in quella orientale. Ogni schola era comandata da un tribuno, poi successivamente al V secolo da un comes scholarorum, che aveva sotto il suo diretto commando un certo numero di ufficiali anziani detti domestici o protectores. Se all'inizio de IV secolo erano elencate tre unità, nel V secolo la Notitia dignitatum elenca sette scholae nella parte orientale dell'Impero e cinque in quella occidentale.

I cavalieri catafratti. E se si ricordano solo poche unità di Cataphractarii nell'esercito del Principato (fino al 284), furono invece assai più numerose quelle nel tardo Impero romano, soprattutto in Oriente. Se ne registrano ben 19 unità secondo la Notitia Dignitatum, una delle quali era una schola, reggimento di guardie a cavallo imperiale. Tutte queste unità, tranne due, appartenne al Comitatus, con una minoranza tra i Comitatensi palatini, mentre ci fu solo un'unità militare di arcieri catafratti.

Ricostruzione della cavalleria ausiliaria romana

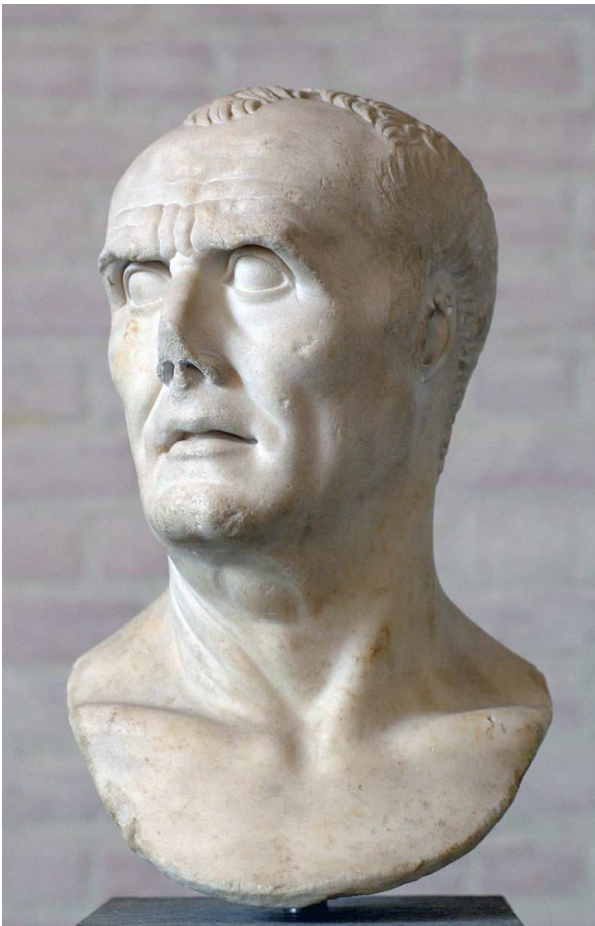
Cavaliere ausiliario appartenente ad una cohors equitata o ad un'ala di cavalleria. La coorte equitata (latino: cohors equitata; plurale: cohortes equitatae) fu un corpo di unità ausiliarie dell'esercito romano, composto sia da fanti che da cavalieri. Costituiva la combinazione tra una cohors peditata ed un'ala di cavalleria. Poteva essere composta da 500 armati (quingenaria) a 1.000 circa (milliaria).

Alcuni esempi di denario, paga annuale dei soldati nell'esercito romano. In alto : ca 157 a.C. Repubblica romana, ca 73 d.C. Vespasiano, ca 161 Marco Aurelio, ca 194 Settimio Severo; in basso: ca 199 Caracalla, ca 200 Giulia Domna, ca 219 Eliogabalo, ca 236 Massimino Trace

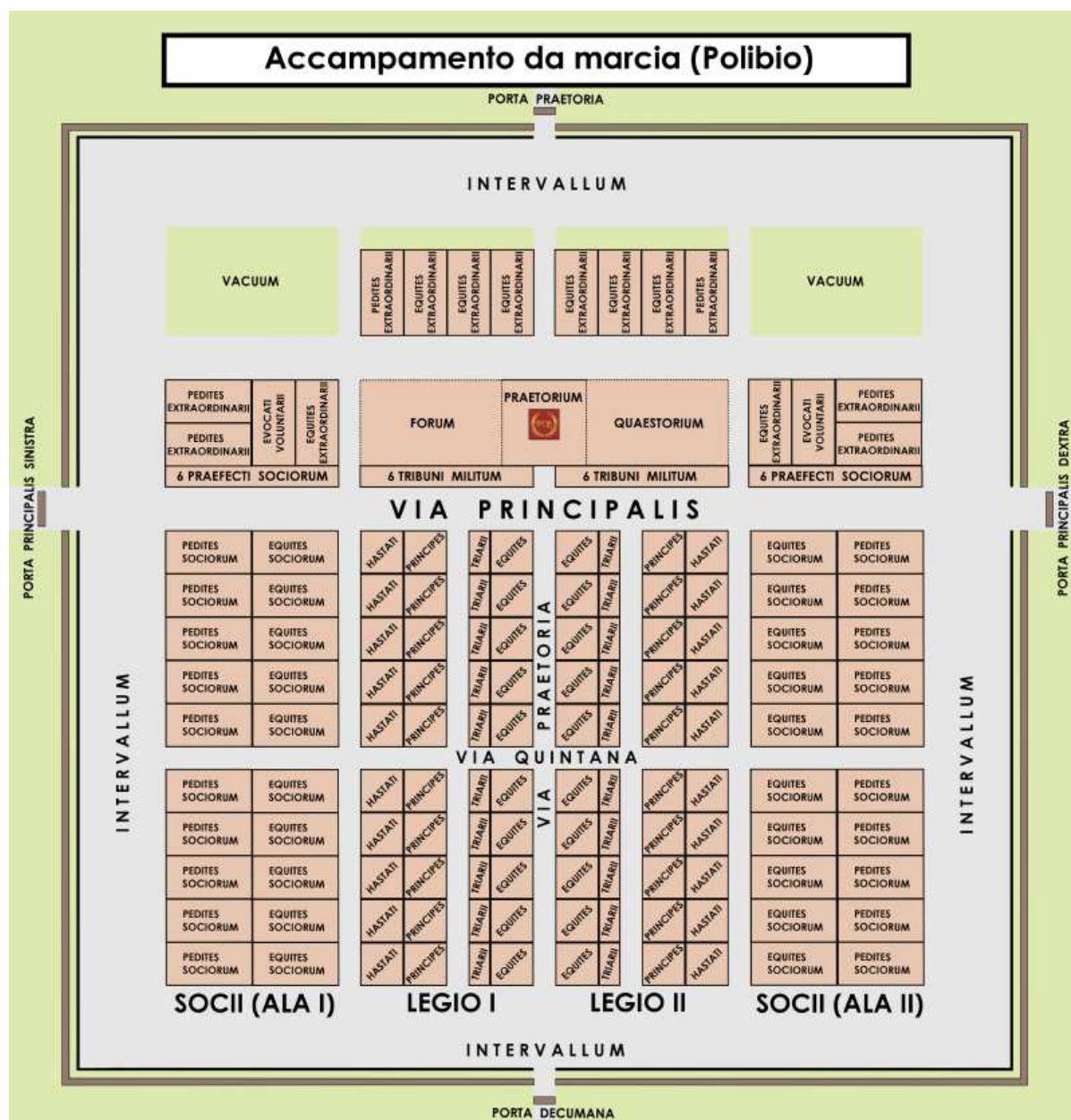
La paga

Per paga nell'esercito romano si intendeva lo stipendium annuale percepito da un soldato romano, di qualunque grado esso fosse, a partire dall'epoca Repubblicana, fino al tardo Impero romano. Costituiva la parte principale delle entrate del soldato romano, che dalla fine della Repubblica cominciò a percepire, oltre al bottino di guerra, anche dei premi in denaro chiamati donativa. Questi ultimi crebbero a tal punto nei secoli successivi, che nel IV secolo, l'antico stipendium costituiva solo 10-15% dell'intero ammontare delle entrate del legionario romano. Nel corso del 407 a.C., quando l'esercito romano fu diviso in tre parti e mandato a saccheggiare il territorio dei nemici sotto il comando di tre dei quattro Tribuni militari (Lucio Valerio Potito si diresse su Anzio, Gneo Cornelio Cosso si diresse su Ecetra e Gneo Fabio Ambusto attaccò e conquistò Anxur lasciando la preda ai soldati di tutti e tre gli eserciti), fu istituito lo stipendio per i soldati, forse su indicazione dello stesso Furio Camillo. Ecco come lo racconta Tito Livio: « I patrizi poi aggiunsero un dono quanto mai opportuno per la plebe: il senato, senza che mai prima plebe e tribuni via avessero fatto menzione, decretò che i soldati ricevessero uno stipendio tratto dalle casse dello Stato. Fino a quel momento ciascuno adempiva al servizio militare a proprie spese. (60) A quanto risulta, nessun provvedimento fu accolto con tanta gioia dalla plebe. » Tito Livio, Ab Urbe condita libri, IV, 59-60, op. cit...

Ovvie le conseguenze: ringraziamenti dei plebei, polemiche dei Tribuni che vedevano spuntate alcune delle loro armi, proteste di chi doveva pagare. Il vantaggio immediato fu che venne approvata una legge che dichiarava guerra a Veio e i nuovi Tribuni con potestà militare vi condussero un esercito in massima parte formato da volontari. E forse sempre in questa circostanza la legione potrebbe aver assunto come formazione di battaglia, quella manipolare. Al tempo delle guerre puniche, la paga era fissata a 2 oboli al giorno, ovvero un terzo di una dracma (un denario dopo il 211 a.C.), per il periodo in cui erano sotto le armi. In aggiunta, ogni fante aveva diritto ad una quota del bottino di guerra (i prigionieri erano venduti come schiavi, oltre ad animali, tesori, armi e altri beni), che veniva messo all'asta e il ricavato distribuito agli ufficiali e agli uomini secondo vari criteri. I centurioni ricevevano il doppio della paga dei propri uomini, vale a dire 4 oboli ovvero due-terzi di una dracma al giorno. Quanto alla razione di viveri, ai fanti erano distribuiti circa due terzi di un medimno attico di grano al mese. Sappiamo, inoltre, da Polibio, che se la paga distribuita ai cavalieri romani era di una dracma al giorno, tre volte quanto prendeva un fante, le razioni mensili erano di sette medimni di orzo e due di grano. Agli alleati (socii) invece erano dati gratuitamente un medimno ed un terzo di frumento, oltre a cinque di orzo al mese. Agli alleati tutto questo viene dato in regalo. Nel caso dei Romani, invece, il questore detraeva dallo stipendium il prezzo stabilito per il grano, il vestiario e per ogni arma di cui avessero bisogno. Verso la fine del II secolo a.C. Roma si era trovata coinvolta in una guerra in Numidia dove, per la mancanza di attrattiva di qualsiasi genere, era quasi impossibile reperire nuove reclute. Da questa premessa il console di quell'anno, Gaio Mario, decise di aprire le legioni a chiunque, che fosse o meno possidente, come ci racconta Sallustio: « Mario si accorse che gli animi della

plebe erano pieni di entusiasmo. Senza perdere tempo caricò le navi di armi, stipendium per i soldati e tutto ciò che era utile, ordinando a Manlio di imbarcarsi. Egli intanto, arruolava soldati, non come era nell'uso di quel periodo, per classi sociali, ma anzi accettando tutti i volontari, per la massima parte nullatenenti (capite censi). »
Gaio Sallustio Crispo, Bellum Iugurthinum, LXXXVI.

Busto in marmo di Gaio Mario

Il servizio attivo permanente subiva così un importante cambiamento nel 107 a.C. La Repubblica romana fu costretta ad assumersi l'onere di equipaggiare e rifornire le truppe legionarie, permettendo a tutti, compresi i nullatenenti, di arruolarsi. L'età minima per i volontari (non più costretti a prestare il servizio di leva) era ora stabilita a 17 anni, quella massima a 46. Si trattava della prima forma di un esercito di professionisti dove era abolita la coscrizione per censo, mentre i soldati veterani, che dall'esercito traevano quotidiano sostentamento (vitto e alloggio, oltre all'equipaggiamento), ottennero una pensione sotto forma di assegnazioni di terre nelle colonie e, più tardi, anche della cittadinanza romana. A loro Mario e poi i successivi comandanti concedevano anche di dividere il bottino razziato nel corso delle campagne militari.
Cesare non tolse nel corso della conquista della Gallia ai suoi soldati la possibilità di far bottino, ma il semplice legionario doveva aver ben chiaro l'obiettivo finale della campagna, e le sue azioni non dovevano condizionare i piani operativi del comandante. Conscio della miseria dei suoi soldati, Cesare, di sua iniziativa, nel 51-50 a.C. raddoppiò la paga passandola da 5 a 10 assi al giorno (pari a 225 denarii annui), tanto che la paga del legionario rimase invariata fino al periodo dell'imperatore Domiziano (81-96). Egli, contrariamente a quanto avevano fatto molti dei suoi predecessori che fornivano alle truppe donativi occasionali, reputò fosse necessario dare continuità al servizio che i militari fornivano, istituendo per il congedo il diritto ad un premio in terre, secondo l'uso che fino ad allora era stato a totale discrezione del solo comandante.
Durante l'alto Impero, l'approvvigionamento alle truppe, stanziate lungo i confini imperiali, fu garantito da un sistema di raccolta di derrate alimentari, anche attraverso requisizioni forzose (dietro rimborso), chiamato annona militaris. In sostanza alla paga di legionario ed ausiliario venivano, poi, dedotti tutti i costi legati al suo mantenimento. Lo stipendium risultava, pertanto, composto da una paga in moneta ed una "in natura". Augusto riordinò l'intero sistema di difese dei confini imperiali, acquartierando in modo permanente legioni e auxilia in fortezze e forti lungo il limes. Portò ordine nell'amministrazione finanziaria dello Stato romano, attribuendo un salario e una gratifica di congedo a tutti i soldati dell'esercito imperiale (sia ai legionari che agli ausiliari) con la creazione di un aerarium militare.
Con riferimento alle truppe ausiliarie Augusto offrì loro una paga quadrimestrale ed un equipaggiamento uniforme, pari a circa i 1/3 di quanto percepiva un legionario (che riceveva 225 denari annui), vale a dire attorno ai 75 denari annui. Lo stipendium di un cavaliere di Ala era però superiore a quello di un legionario romano, aggirandosi attorno ai 250 denari, mentre quella di un cavaliere di coorte equitata andava sui 200 denari. In sostanza, gli equites alares (cavalieri di Ala) erano i più pagati: dopo di loro c'erano i fanti di una cohors equitata con 150 denari e infine quelli di una coorte peditata. Secondo alcuni recenti calcoli, l'esborso annuale che l'aerarium militare doveva spendere per mantenere questo imponente esercito era tra i 31.000.000 di denarii secondo alcuni e di 65.000.000 di denarii secondo altri. Ecco come descrive lo storico Tacito, il servizio militare e la paga del soldato all'epoca di

Augusto (nel 14): « Il servizio militare è, nella sua sostanza, faticoso e non rende nulla: l'anima e il corpo si valutano dieci assi al giorno e con questi si deve pagare gli indumenti, le armi, le tende, oltre a salvarsi dalle sevizie dei centurioni o per comprare qualche esenzione da qualche fatica. » Tacito, Annales, I, 17. Il premio finale al momento del congedo, quasi fosse una forma di liquidazione moderna, era per i legionari pari a 3.000 denarii, mentre ai pretoriani erano donati ben 5.000 denarii.
Il primo aumento della paga di un soldato in epoca imperiale fu all'epoca di Domiziano, il quale la incrementò di un quarto non solo lo stipendium dei legionari, ma anche quello delle unità ausiliarie, portando così il compenso annuo a 333 denari per un cavaliere d'ala, 266 denari per un cavaliere di cohors equitata e a 200 denari per un fante di cohors equitata.
Settimio Severo favorì i legionari in vari modi, aumentando loro la paga e riconoscendo loro il diritto di sposarsi durante il servizio, oltre a concedere loro di poter abitare con la propria famiglia fuori del campo (canabae). Tale riforma comportò una "regionalizzazione" delle legioni, che in questo modo si legarono non solo al loro comandante, ma anche a un territorio ben preciso.
Con l'introduzione della Constitutio Antoniniana da parte dell'Imperatore Caracalla, venne concessa la cittadinanza romana a tutti gli abitanti dell'impero ad eccezione dei dedictii. L'obiettivo era quello di aumentare il gettito dei tributi nelle casse dell'erario, al fine di tentare di far fronte ai crescenti costi degli stipendi dei militari, necessari per il mantenimento degli eserciti lungo le frontiere. Secondo la versione di Erodiano, la rivolta dei soldati che portò alla morte di Alessandro Severo fu dovuta principalmente al fatto che molti dei soldati di origine pannonica, assai devoti a Massimino, ritenevano che Alessandro dipendesse troppo dal potere della madre e si stesse comportando con codardia nel condurre la guerra germanica contro gli Alemanni. Essi ricordavano i recenti disastri in Oriente, a causa del continuo esitare dell'Imperatore. Programmarono così l'uccisione di Alessandro e l'elevazione alla porpora imperiale di Massimino, al quale sembra gettarono il mantello di porpora, mentre passava per un'ispezione. E se in un primo momento rifiutò, poi decise di accettare, pur ritenendo che tale acclamazione doveva essere seguita dall'immediata uccisione di Alessandro, prima che organizzasse le sue armate. E così dopo aver promesso di raddoppiare il loro stipendium di soldato, nuovi donativa e di cancellare tutte le punizioni, marciò con decisione contro l'accampamento di Alessandro (che si trovava a Mogontiacum).
Il costo dell'intero esercito nei primi due secoli di Impero crebbe moderatamente come % del PIL tra il 14 ed il 150 d.C., malgrado un incremento degli effettivi di circa il 50%, passando da 255.000 armati circa del 23 a 383.000 sotto Adriano, fino ad arrivare alla morte di Settimio Severo nel 211 a 442.000 circa. Questo perché la popolazione dell'impero, e quindi il PIL totale, aumentò sensibilmente (+35% ca.). Successivamente, la percentuale di spesa dell'esercito verso il PIL aumentò di quasi la metà, sebbene l'aumento degli effettivi dell'esercito fu solo del 15% ca (dal 150 al 215). Ciò fu dovuto principalmente alla peste antonina, che gli storici epidemiologici hanno stimato aver ridotto la popolazione dell'impero tra il 15% ed il 30%. Tuttavia, anche nel 215, i Romani spendevano una percentuale sul PIL simile a quella che oggi spende la difesa dell'unica superpotenza globale degli Stati Uniti d'America (pari al 3,5% del PIL nel 2003). Ma l'effettivo onere dei contribuenti, in un'economica pressoché agricola con una produzione in eccedenza veramente limitata (l'80% della popolazione imperiale dipendeva da un'agricoltura di sussistenza ed un ulteriore 10% dal reddito di sussistenza), era certamente molto più gravoso. Infatti, uno studio sulle imposte imperiali in Egitto, la provincia di gran lunga meglio documentata, ha stabilito che il gravame era relativamente pesante. Le spese militari costituivano quindi il 75% ca. del bilancio totale statale, in quanto poca era la spesa "sociale", mentre tutto il resto era speso in progetti di prestigiose costruzioni a Roma e nelle province; a ciò si aggiungeva un sussidio in grano per coloro che risultavano disoccupati, oltre ad aiuti al proletariato di Roma (congiaria) e sussidi alle famiglie italiche (simile ai moderni assegni familiari), per incoraggiarle a generare più figli. Augusto istituì questa politica, distribuendo 250 denari per ogni bambino nato. Altri sussidi ulteriori furono poi introdotti per le famiglie italiche (Institutio Alimentaria), dall'imperatore Traiano.

Schema di un accampamento da marcia romano del II secolo a.C., descritto da PolibiO

Il castrum

Il castrum o castro in italiano era l'accampamento o meglio, la fortificazione, nel quale risiedeva in forma stabile o provvisoria un'unità dell'esercito romano come per esempio una legione.
Si racconta che l'esercito romano, dovendo condurre campagne militari sempre più lontane dalla città di Roma (a partire dalla fine del IV-inizi del III secolo a.C.), fu costretto a trovare delle soluzioni difensive adatte al pernottamento in territori spesso ostili. Ciò indusse i Romani a creare, sembra a partire dalle guerre pirriche, un primo esempio di accampamento militare da marcia fortificato, per proteggere le armate romane al suo interno.

« Pirro re dell'Epiro, istituì per primo l'utilizzo di raccogliere l'intero esercito all'interno di una stessa struttura difensiva. I Romani, quindi, che lo avevano sconfitto ai Campi Ausini nei pressi di Malevento, una volta occupato il suo campo militare ed osservata la sua struttura, arrivarono a tracciare con gradualità quel campo che oggi a noi è noto. » Sesto Giulio Frontino, Stratagemata, IX, 1.14.
Il primo castra romano da marcia o da campagne militare (castra aestiva), ce lo descrive lo storico Polibio. Esso presentava una pianta quadrata e una struttura interna adoperata anche nella pianificazione delle città: strade perpendicolari tra loro (chiamate cardo e decumano) che formavano un reticolato di quadrilateri. Polibio aggiungeva:

« Mi sembra che i Romani, i quali cercano di essere molto pratici in questa disciplina, seguano una strada del tutto opposta a quella dei Greci. Questi ultimi infatti, quando piantano l'accampamento, ritengono sia di somma importanza adattarsi alle difese naturali del luogo stesso, sia perché così evitano di faticare con la costruzione di fossati, sia perché credono che le difese artificiali non possano eguagliare quelle naturali, che il terreno può loro offrire. E così, nel predisporre il piano generale dell'accampamento, sono costretti a cambiare continuamente il suo assetto [...] per cui nessuno sa mai con precisione quale sia il suo posto e della propria unità. I Romani, al contrario, preferiscono fare la fatica di scavare i fossati e di costruire le altre opere di fortificazione per avere sempre avere un unico tipo di accampamento, sempre uguale e ben conosciuto a tutti. » Polibio, VI, 42.1-2. Una volta che l'esercito in marcia si avvicinava al luogo in cui porre il proprio accampamento, un tribuno insieme ad un gruppo di centurioni, a cui normalmente era affidato questo compito, andavano in perlustrazione ed ispezionavano attentamente l'intera area. Trovato il luogo adatto, stabiliscono in primis dove piantare la tenda del comandante (praetorium) e lungo quale lato accampare le legioni. Subito dopo provvedevano a misurare l'area del praetorium; poi indicavano una linea lungo la quale porre le tende dei tribuni (e dei praefecti sociorum) e una linea, parallela a questa, dove le legioni dovevano costruire i propri alloggi. Contemporaneamente misuravano e tracciano altre linee, dalla parte opposta del praetorium, dove andavano posizionati i contingenti di extraordinarii.

Queste operazioni erano compiute in breve tempo, poiché gli intervalli erano sempre gli stessi. A questo punto piantavano una prima insegna nel luogo dove doveva essere innalzata la tenda del console; una seconda sul lato di questa (a 100 piedi dalla prima); una terza, lungo la linea dove porre le tende dei tribuni (a 50 piedi dalla seconda) e una quarta (a 100 piedi dalla terza), dove accampare le legioni. Le ultime tre insegne erano di colore rosso, mentre quella del console era bianca. Dall'altra parte del praetorium, a volte piantano delle semplici lance, a volte delle insegne di un altro colore.

Una volta portate a termine queste azioni, si procedeva a misurare le viae e su ciascuna di queste venivano piantate delle lance. In questo modo, quando le legioni in marcia si avvicinavano al luogo destinato all'accampamento, tutto risultava visibile ed evidente, in modo tale che ciascuno fosse in grado di individuarne il proprio settore di appartenenza ed iniziare a costruirvi i propri alloggiamenti senza commettere errori di identificazione del luogo a lui preposto. Una volta scelto il luogo dove porre l'accampamento (castrum), si iniziava dalla tenda del comandante (praetorium), che doveva sorgere nella zona più adatta a controllare l'intero campo e a trasmettere gli ordini. Collocata un'insegna dove si aveva intenzione di piantare la sua tenda, questa era delimitata intorno da un'area a forma di quadrato, in modo che tutti i suoi lati fossero distanti dall'insegna 100 piedi tolemaici (= 120 piedi romani, pari a 35,52 metri) e che la sua superficie fosse di quattro pletri (pari a 5.046 metri quadrati). Lungo poi un lato di questo quadrato, quello nella cui direzione vi fosse un luogo adatto al rifornimento di acqua e di foraggio, erano disposte le legioni romane. E poiché in ciascuna legione vi erano sei tribuni e che ciascun console ne comandava due di legioni, era evidente che alle dipendenze di ogni console vi fossero dodici tribuni. Le loro tende erano, quindi, collocate su un'unica linea retta parallela al lato del quadrato del praetorium, e ad una distanza di cinquanta piedi da questo. Questo permetteva che vi fosse spazio sufficiente per i cavalli, per le bestie da soma e i bagagli dei tribuni. Le tende erano posizionate in direzione contraria allo spiazzo quadrato del comandante, dirimpetto a quella parte esterna del campo che Polibio chiamava la "fronte dell'accampamento". Le tende dei tribuni erano, infine, disposte ad uguale distanza tra loro, lungo una linea che copriva l'intera ampiezza dello spazio occupato dalle due legioni romane. Sei da una parte e sei dall'altra.

A questo punto, dopo aver misurato altri cento piedi oltre la riga dei tribuni, venivano disposte le tende delle legioni. Una volta divisa a metà la linea su cui erano poste le tende dei 12 tribuni, lungo la sua perpendicolare, venivano fatti accampare i cavalieri di ciascuna delle due legioni (equites), gli uni di fronte agli altri. Essi erano disposti ad una distanza di cinquanta piedi. Il sistema utilizzato dalla cavalleria e dalla fanteria nel disporre le proprie tende era simile, poiché la distribuzione di un manipolo oppure di una turma di cavalleria era nel suo complesso un quadrato (di 100 x 100 piedi). Ciascuno di questi quadrati si affacciava su una delle viae che correvano attraverso l'accampamento. Il lato del quadrato occupato dai cavalieri misurava cento piedi, mentre non era così quello degli alleati. E quando servivano più di due legioni, essi aumentavano proporzionalmente sia la lunghezza, sia la profondità. Il campo dei cavalieri si trovava, pertanto, al centro della linea formata dalle tende

dei tribuni ed era disposto in modo da generare una strada tra loro e le tende dei tribuni (via Principalis). In realtà, il sistema delle viae di un accampamento era simile in tutto e per tutto a quello di una città, in quanto su entrambi i due lati e per tutta la loro lunghezza, troviamo delle tende: da una parte quelle dei manipoli di fanteria e dall'altra delle turmae di cavalleria.
In ciascun manipolo i decurioni (e i centurioni) occupavano le tende estreme del loro settore di campo. Vi è da aggiungere che vi era una via tra la quinta e la sesta turma di cavalleria, ad una distanza di cinquanta piedi; la stessa cosa era fatta con le unità di fanteria, in modo tale che in mezzo alle legioni si andava creando una via di passaggio, parallela alle tende dei tribuni. Tale passaggio era chiamato via Quintana, poiché correva lungo le tende di ogni quinta turma o manipolo.
Alle spalle dei reparti di cavalleria, venivano sistemati i triarii di entrambe le legioni, secondo un identico schema, vale a dire: un manipolo di fronte a ciascun squadrone. Gli alloggiamenti di equites e triari risultavano così tra loro attigui, anche se erano rivolti in direzione opposte. La larghezza dello spazio di ciascun manipolo era però pari alla metà della lunghezza, in quanto il numero dei triarii è la metà rispetto alle altre due classi di hastati e principes. Si trattava di un rettangolo di 50 x 100 piedi. E sebbene il numero degli uomini non fosse spesso uguale, tuttavia ogni quartiere dell'accampamento presentava un'identica lunghezza, grazie alla variazione della sua profondità.
Dopo i triarii, facevano accampare di fronte i principes, mettendoli ad una distanza di cinquanta piedi gli uni dagli altri. Anche in questo caso le tende di questi ultimi erano rivolte verso questa via che li separava dai triarii. Anche in questo caso si andavano così a formare altre due viae: la prima cominciava parallela a dove si trovavano triarii e equites, terminando lungo il lato della palizzata opposto alle tende dei tribuni, che Polibio ricorda di aver definito "fronte dell'accampamento"; la seconda lungo il lato opposto dalle tende dei tribuni, a cento piedi di distanza.
Dopo i principes, facevano accampare gli hastati, disponendone le tende alle spalle ed attigue a quelle dei principes, con l'entrata in direzione opposta. E visto che ogni classe era composta da dieci manipoli, anche le viae risultavano tutte di uguale lunghezza e i punti di intersezione con la palizzata si trovano lungo una medesima linea, dove erano rivolti gli alloggiamenti degli ultimi manipoli.
Una volta posizionate le due legioni romane al centro (lungo la via Praetoria), si procedeva con le forze degli alleati (socii). Ad una distanza di cinquanta piedi dagli hastati erano, quindi, disposti i reparti di cavalleria alleata. Ricordiamo che il numero dei fanti alleati era pari a quello dei fanti delle legioni romane (dai quali però andava sottratta la quinta parte per formare il contingente di extraordinarii), mentre quello dei cavalieri era triplo rispetto al contingente romano (da questi andava tolta la terza parte, che veniva messa a disposizione del contingente di extraordinarii). E così quando si provvedeva alla costruzione degli alloggi di questi ultimi, essi erano sistemati similmente a quanto accadeva per le legioni romane, aumentandone proporzionalmente la profondità. Una volta completate tutte e cinque le viae, di fronte ai cavalieri erano sistemati i manipoli della fanteria alleata, aumentando la profondità dei loro alloggiamenti in proporzione al numero. La loro disposizione era rivolta verso ciascuna delle due palizzate laterali (vallum) della linea di difesa esterna. Per quanto riguarda gli spazi alle spalle delle tende dei tribuni e lungo i due fianchi della zona occupata dalla tenda del generale (praetorium), questi erano destinati da una parte al forum, dall'altra alla tenda del questore (quaestorium) e al deposito degli approvvigionamenti, del quale quest'ultimo era il responsabile. A partire dall'estremità dell'ultima tenda dei tribuni, erano accampati i cavalieri scelti tra gli extraordinarii, oltre a un gruppo di volontari (evocati), che prestavano servizio personale ai consoli. Essi erano disposti parallelamente alle linee laterali della palizzata difensiva, con le tende rivolte verso i magazzini del questore, oppure verso il forum a seconda di dove si trovassero rispetto ai tribuni delle due legioni. Queste truppe scelte, di solito, non solo erano accampate vicino ai consoli, ma durante le marce e in ogni altra occasione, erano totalmente e costantemente a disposizione del console e del questore. Di fronte a questi cavalieri e rivolta verso la palizzata, era accampata la fanteria scelta, che svolgeva lo stesso servizio della cavalleria a vantaggio del console e del questore. Oltre questi alloggiamenti veniva creata una via di passaggio larga cento piedi, parallela alle tende dei tribuni, al di là del forum, del praetorium e del quaestorium, che correva lungo questi settori dell'accampamento. Lungo il lato superiore di questa via erano alloggiati gli altri equites extraordinarii, rivolti verso forum, praetorium e quaestorium. In mezzo agli alloggiamenti di questi cavalieri, di fronte al praetorium, veniva quindi lasciato libero un passaggio di cinquanta

piedi, che conduceva verso il lato posteriore del campo. Di fronte poi alle truppe scelte dei cavalieri venivano, infine, sistemati i pedites extraordinarii, rivolti verso la palizzata posteriore dell'accampamento. Lo spazio vuoto del campo che rimaneva alle due estremità di questi extraordinarii (vacuum), era riservato alle truppe straniere e agli alleati che si aggiungevano a campagna inoltrata, occasionalmente.

L'accampamento descritto da Polibio aveva la forma di un quadrato di lato pari a 2.150 piedi tolemaici (= 764 metri: per un perimetro complessivo di 3.055 metri e un'area di 58 ettari), dove i quartieri in cui era diviso dalla fitta rete di viae interne, lo facevano sembrare una città. La palizzata difensiva (vallum), posta su tutti i lati del campo, distava dai primi alloggiamenti duecento piedi (pari a 71 metri circa), in modo che questo spazio vuoto potesse essere: adatto e comodo per farvi entrare ed uscire le truppe, che potevano così uscire dai propri alloggiamenti e dirigersi verso questo spazio libero camminando lungo le viae interne, senza affollarne una sola ed evitando così di creare confusione, o peggio calpestandosi a vicenda; utile a convogliarvi il bestiame catturato, oltre al bottino sottratto al nemico, per custodirlo in totale sicurezza; fondamentale contro gli attacchi notturni, poiché né fuoco, né armi da lancio potevano raggiungere i soldati, se non in misura assai limitata, considerata la grande distanza che vi era fra i primi alloggiamenti e lo spazio che li circondava. Nel caso in cui il numero degli alleati o di quelli che partecipavano ad una spedizione militare, anche ad operazioni in corso, risultava maggiore del solito, agli alleati occasionali facevano occupare gli spazi situati ai due fianchi del praetorium, riducendo quelli di forum e quaestorium sulla base delle nuove esigenze dell'esercito. Nel caso in cui invece fossero in numero particolarmente elevato le truppe che fanno parte dell'esercito fin dall'inizio, disponevano due file di tende in più, una per parte alle due estremità delle legioni romane. Quando tutte e quattro le legioni e i due consoli erano riuniti in un unico accampamento, il metodo utilizzato era quello di disporre i due eserciti consolari in modo speculare, uno di fronte all'altro, rivolti in direzioni opposte tra loro ed uniti lungo i rispettivi alloggiamenti degli extraordinarii. In questo caso il campo aveva una forma allungata, con un'area doppia rispetto a quella normale di un singolo esercito consolare, ma con un perimetro pari ad una volta e mezzo.

Nel caso in cui i due consoli si accampavano separatamente, tutto rimaneva invariato rispetto al solito schema polibiano, a parte il forum, il quaestorium e il praetorium che erano collati in mezzo alle due rispettive legioni.

Una volta completato l'accampamento, i tribuni facevano tutti gli uomini che si trovavano nel campo, uno ad uno, che fossero uomini liberi o schiavi, di non rubare all'interno dell'accampamento e di consegnare loro tutto ciò che avessero trovato. Poi i tribuni assegnavano i rispettivi incarichi sia ai manipoli dei principes, sia a quelli degli hastati di ciascuna legione. A due di questi era dato l'incarico di avere cura della via di fronte alle tende dei tribuni (innaffiandola e ripulendola), proprio perché la gran parte dei soldati si ritrova in questo ampio spazio. Gli altri diciotto manipoli, invece, erano assegnati con sorteggio, tre per ciascun tribuno. A turno poi prestavano i seguenti servizi: quando piantavano il campo, prima di tutto spianavano e battevano il terreno, per poi piazzarvi la tenda del tribuno; per motivi di sicurezza, proteggevano con un recinto una parte dei suoi bagagli; fornivano, quindi, due corpi di guardia (ciascuno di quattro uomini), uno dei quali era piazzato di fronte alla tenda, l'altro alle spalle della stessa, vicino ai cavalli. Dato che ogni tribuno disponeva di tre manipoli e che ciascun manipolo era costituito da oltre cento uomini (esclusi i triarii e i velites), il lavoro risultava non eccessivamente pesante, considerando che ciascun manipolo doveva prestar servizio solo ogni tre giorni. I manipoli dei triarii erano invece esentati dal prestare servizio ai tribuni. Essi fornivano quotidianamente un corpo di guardia agli squadroni di cavalleria. Si trattava sempre della solita turma, quella accampata alle proprie spalle. Sorvegliavano in modo particolare i cavalli, per evitare che, impigliandosi nelle pastoie, potessero ferirsi, o che, sciogliendosi potessero generare confusione all'interno dell'accampamento. Infine, un manipolo a turno montava giornalmente la guardia al praetorium, per proteggere il console da eventuali attentati. I velites completavano, infine, il servizio di guardia, presidiando l'esterno dell'accampamento e disponendosi ogni giorno lungo l'intero vallum. Fornivano poi la guardia di dieci uomini davanti a ciascuna entrata del campo. All'alba, i cavalieri romani e tutti i centurioni si presentavano davanti alle tende dei tribuni, dopo che questi si erano in precedenza recati dal console, ricevendo da quest'ultimo gli ordini per la giornata. A questo punto i tribuni, trasmettevano le disposizioni del loro comandante in capo a cavalieri e centurioni, che a loro volta li comunicano alle truppe. Al fine poi di assicurarsi che la parola d'ordine, durante la notte, venisse trasmessa in modo adeguato

all'interno dell'accampamento militare, venivano prima scelti i tesserarii di ciascun manipolo, ai quali il tribuno consegnava, ogni giorno al tramonto, la parola d'ordine, scritta su una tavoletta di legno (tessera). Questa parola d'ordine doveva essere consegnata al comandante del manipolo successivo, il quale, a sua volta, la consegnava a quello del manipolo seguente, fino a che tutti i manipoli ne fossero informati. Gli ultimi a ricevere le tesserae dovevano riportarle ai tribuni, prima che scendesse la notte. Nel caso in cui ne fosse mancata qualcuna, si provvedeva immediatamente ad indagare, ed il responsabile della mancata consegna veniva severamente punito. Il servizio di guardia notturna prevedeva che il console e la sua tenda fossero controllati dal manipolo che era accampato nelle sue vicinanze, mentre le tende dei tribuni e delle turmae di cavalleria erano vigilate dagli uomini scelti di ciascun manipolo a turno. Contemporaneamente ogni turma sceglieva alcuni dei suoi uomini a propria difesa, il resto era a disposizione del console. A custodia del quaestorium erano normalmente predisposte tre sentinelle, due invece a custodia delle tende di ciascuno dei legati e dei membri del consiglio di guerra (consilium), tra cui vi potevano essere anche dei senatori amici del console. Tra gli uomini destinati al servizio di guardia, quelli che dovevano fare il primo turno, erano condotti alla sera dall'optio della propria centuria, presso la tenda del tribuno. Quest'ultimo consegnava agli uomini del primo turno dei bastoncini di legno molto piccoli, ciascuno con un contrassegno. Ricevuta la tavoletta, prendevano posizione. Il servizio di ronda era invece affidato ai cavalieri. Il primo decurione di ciascuna legione aveva l'obbligo, alla mattina presto, di ordinare ad uno dei suoi optiones di comunicare, prima di colazione, a quattro uomini del proprio squadrone che dovevano fare il servizio di ronda. Alla sera, doveva comunicare al comandante della successiva turma che era il suo turno di ronda per l'indomani. Quest'ultimo doveva comportarsi in identico modo durante il suo turno notturno; e ciò valeva per tutti i comandanti di turma successivi. Una volta selezionati i quattro uomini della prima turma, scelti dagli optiones, si procedeva al sorteggio del rispettivo turno di guardia. Ricevevano dal tribuno, per iscritto, le istruzioni riguardanti i posti di guardia da ispezionare e l'ora del proprio turno. Tutti e quattro andavano inizialmente a posizionarsi vicino al primo manipolo dei triarii, poiché era il centurione di questo manipolo che aveva il compito di dare il segnale con la tromba all'inizio di ciascun turno di guardia (vigilia). Il cavaliere che, sulla base al sorteggio, doveva fare il primo turno di ronda, iniziava con un primo giro d'ispezione, accompagnato da alcuni amici che gli facessero da testimoni. Ispezionava i posti di guardia compresi nelle istruzioni ricevute, visitando non solo quelli presso il vallum e le porte, ma anche quelli presso i singoli manipoli di fanteria e le turmae di cavalleria. Se trovava le sentinelle del primo turno sveglie, ne ritirava la loro tavoletta; se trovava qualcuno che dormiva o si era allontanato dal posto di guardia, invitava i testimoni a constatare il fatto e poi si allontana. Identica cosa facevano quelli che montavano la ronda nei turni successivi. All'alba, tutti quelli che avevano effettuato il servizio di ronda riportavano al tribuno le tesserae. Nel caso le stesse fossero state consegnate tutte, essi potevano ritirarsi senza che venisse promossa alcuna inchiesta. In caso contrario, qualora qualcuno ne avesse riportate in numero inferiore rispetto a quello dei corpi di guardia ispezionati, si provvedeva ad indagare attraverso il contrassegno inciso sulle tesserae, quali fossero quelle mancanti. Il tribuno allora mandava a chiamare il centurione del manipolo che non aveva consegnato la tessera. Gli uomini del servizio di guardia erano, pertanto, interrogati e messi a confronto con il cavaliere di ronda per capire se le responsabilità fossero delle sentinelle oppure del cavaliere di ronda. Il consiglio dei tribuni si riuniva e dava inizio al processo. Qualora l'accusato fosse riconosciuto colpevole, veniva punito con la bastonatura (fustuarium), che spesso portava alla morte o comunque all'esilio. Questa identica punizione era normalmente inflitta anche all'optio ed al comandante della turma, qualora non avessero trasmesso al momento opportuno i dovuti ordini al primo dei cavalieri di ronda, oppure al comandante della successiva turma. Il fatto poi che la punizione fosse tanto dura ed inesorabile, faceva sì che il servizio notturno di guardia nell'esercito romano fosse perfetto. Riguardo poi alla realizzazione del fossato e della palizzata di recinzione dell'accampamento (vallum), alle due legioni era affidato il compito di eseguire i lavori dove si trovava la porta Praetoria e la porta Decumana, mentre agli alleati quello lungo i due lati dove erano accampate le due ali e dove si trovavano la porta principalis sinistra e dextra. Dopo che ciascun lato era stato diviso sulla base del numero di manipoli, i centurioni provvedevano a controllare che il lavoro venisse eseguito in maniera adeguata, ciascuno occupandosi del proprio settore, mentre due tribuni controllavano l'intero lato. Il campo veniva tolto nel seguente modo: non appena veniva dato un primo segnale,

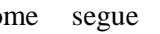
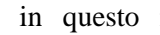
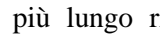
tutti smontavano le tende e riunivano i bagagli, anche se a nessuno era consentito smontare la propria tenda prima di quella dei tribuni e del console; al secondo segnale, caricano i bagagli sugli animali da soma; al terzo i primi della colonna iniziavano a mettersi in cammino ed a far muovere l'intera colonna. In testa i Romani disponevano gli extraordinarii. Seguiva poi l'ala destra degli alleati (socii), le rispettive salmerie, la prima legione romana con alle spalle le proprie salmerie, la seconda legione, seguita a sua volta dai propri bagagli e da quelli degli alleati, che chiudevano la colonna alla retroguardia con l'ala sinistra. I cavalieri, a volte marciavano in posizione di retroguardia alle spalle dei rispettivi reparti, altre volte, invece, avanzavano in posizione laterale, lungo i fianchi delle salmerie, per tenerle unite e proteggerle. Questo ordine in colonna era detto agmen pilatum. L'accampamento "semi-permanente" adottato dai Romani fin dei tempi della Repubblica (corrispondeva ai cosiddetti hiberna, vale a dire a quel genere di castra che potesse permettere alle truppe, di mantenere uno stato di occupazione e di controllo militare/amministrativo continuativo nei territori provinciali ancora in via di romanizzazione). Si racconta che durante l'ultimo anno dell'assedio di Veio (inverno del 397-396 a.C.), anziché cessare l'assedio nei tempi soliti per permettere agli agricoltori di lavorare le loro terre, un esercito stipendiato poté essere tenuto indefinitamente sotto le mura della città etrusca. I comandanti romani fecero costruire per la prima volta dei quartieri invernali. A titolo di esempio si confrontino le descrizioni dei "quartieri invernali" che Cesare adottò al termine delle campagne militari annuali nel corso della sua conquista della Gallia. Ogni anno o quasi erano ricostruiti per trascorrervi l'inverno, a volte in località differenti, a volte nelle stesse, ma in nuove strutture magari poco distanti da quelle degli anni precedenti.

Le dimensioni potevano variare notevolmente, anche se un esercito in marcia di due legioni e relative truppe alleate o ausiliarie, poteva utilizzare un'area complessiva di circa 50 ettari o più, come risulta dai numerosi campi da marcia rinvenuti ad esempio in Britannia durante la sua conquista. Questa la descrizione che ci fa Giuseppe Flavio durante la prima guerra giudaica:

« I nemici non possono coglierli di sorpresa. [I Romani], infatti, quando entrano in territorio nemico non vengono a battaglia prima di aver costruito un accampamento fortificato. L'accampamento non lo costruiscono dove capita, né su terreno non pianeggiante, né tutti vi lavorano, né senza un'organizzazione prestabilita; se il terreno è disuguale viene livellato. L'accampamento viene poi costruito a forma di quadrato. L'esercito ha al seguito una grande quantità di fabbri e arnesi per la sua costruzione. » Giuseppe Flavio, guerra giudaica, III, 5.1.76-78.

Giuseppe Flavio aggiunge che all'interno vi sono tutta una serie di file di tende, mentre all'esterno la recinzione (vallum) assomiglia ad un muro munito di torri ad intervalli regolari. In questi intervalli vengono collocate tutta una serie di armi da lancio, come catapulte e baliste con relativi dardi, pronti per essere lanciati.

« Nelle fortificazioni si aprono quattro porte, una su ciascun lato, comode per farvi transitare sia animali da tiro, sia per l'utilizzarle in sortite esterne da parte dei soldati, in caso di emergenza, essendo le stesse molto ampie. L'accampamento, quindi, è intersecato al centro da strade che s'incrociano ad angolo retto (via Praetoria e via Principalis). Nel mezzo vengono poste le tende degli ufficiali (quaestorium) e quella del comandante (praetorium), che assomiglia a un tempio. Una volta costruito, appare come una città con la sua piazza (forum), le botteghe degli artigiani e i seggi destinati agli ufficiali dei vari gradi (tribunal), qualora debbano giudicare in occasione di qualche controversia. Le fortificazioni esterne e tutto ciò che racchiudono vengono costruite molto rapidamente, tanto numerosi ed esperti sono quelli che vi lavorano. Se è necessario, all'esterno si scava anche un fossato profondo quattro cubiti (pari a quasi 1,8 metri) e largo altrettanto. » Giuseppe Flavio, guerra giudaica, III, 5.2.81-84.

Una volta costruito l'accampamento, i soldati si sistemano in modo ordinato al suo interno, coorte per coorte, centuria per centuria. Vengono, quindi, avviate tutta una serie di attività con grande disciplina e in sicurezza, dai rifornimenti di legna, di vettovaglie e d'acqua; quando ne hanno bisogno, provvedono ad inviare apposite squadre di exploratores nel territorio circostante.

Nessuno può pranzare o cenare quando vuole, al contrario tutti lo fanno insieme. Sono poi gli squilli di buccina ad impartire l'ordine di dormire o svegliarsi, i tempi dei turni di guardia, e non vi è operazione che non si conduca a termine senza un preciso comando. All'alba, tutti i soldati si presentano ai centurioni, e poi questi a loro volta vanno a salutare i tribuni e insieme con costoro, tutti gli ufficiali, si recano dal comandante in capo. Quest'ultimo, come consuetudine, dà loro la parola d'ordine e tutte le altre disposizioni della giornata. Quando si deve togliere l'accampamento, le buccine danno il segnale. Nessuno resta inoperoso, tanto che, appena udito il primo

squillo, tolgono le tende e si preparano per mettersi in marcia. Ancora le buccine danno un secondo segnale, che prevede che ciascuno carichi rapidamente i bagagli sui muli e sugli altri animali da soma. Si schierano, quindi, pronti a partire. Nel caso poi di accampamenti semi-permanenti, costruiti in legno, danno fuoco alle strutture principali, sia perché è sufficientemente facile a costruirne uno nuovo, sia per impedire che il nemico possano utilizzarlo, rifugiandosi al suo interno.
Le buccine danno un terzo squillo, per spronare quelli che per qualche ragione siano in ritardo, in modo che nessuno si attardi. Un ufficiale, poi, alla destra del comandante, per tre volte rivolge loro in latino la domanda se siano pronti a combattere, e quelli per tre volte rispondono con un grido assordante, dicendo di esser pronti e, come invasati da una grande esaltazione guerresca accompagnano le grida, alzando le destre.
Qui viene invece rappresentato un accampamento da marcia al tempo delle guerre marcomanniche (166-188), che di viene descritto nel De Munitionibus Castrorum. Si tratta della più particolareggiata descrizione di un accampamento romano e della sua costruzione della fine del II secolo. Fu scritta, ormai lo si sa con certezza, al tempo di Marco Aurelio.
« Conteremo quindi le unità (presenti nel campo) come segue: 3 legioni (pari a 15.000-18.000 legionari), 1.600 vexillarii, 4 coorti praetorie (pari a 2.000 pretoriani), 400 cavalieri pretoriani, 450 cavalieri singulares dell'imperatore, 4 ali milliarie (pari a 3.000 cavalieri) e 5 quingenarie (pari a 2.500 cavalieri), 600 cavalieri mauri, 800 cavalieri pannonici, 500 classiarii della classis Misenensis e 800 della classis Ravennatis, 200 esploratori, 2 coorti equitate milliarie (pari a 2.000 ausiliari) e 4 quingenarie (pari a 2.000 ausiliari), 3 coorti peditatae milliariae (2.400 ausiliari) e 3 quingenariae (1.500 ausiliari), 500 Palmireni, 900 Getuli, 700 Daci, 500 Britanni, 700 Cantabri e due centurie di statores. » De munitionibus Castrorum, 30. Tra le strade interne all'accampamento, se ne distinguono due per importanza: il "cardo massimo" (*cardo maximus*) e il "decumano massimo" (*decumanus maximus*), che si incrociano in corrispondenza del *praetorium* (l'alloggio del comandante *simile ad un tempio*) e che conducevano alle quattro porte dell'accampamento (le due strade hanno lo stesso nome di quelle delle città, dove invece si incrociano in corrispondenza del foro). Le "aperture" delle porte lungo i quattro lati, presentavano forme differenti, anche a seconda dell'epoca di appartenenza:

- a *Titulum*, ovvero con l'apertura verso l'esterno, costruita in modo che di fronte alla porta di accesso all'accampamento vi fosse un *vallum* ed una fossa paralleli alla porta stessa (ad una distanza di 60 piedi); lo scopo era di rallentare l'impeto di eventuali assalitori, apparendo in modo schematico come segue __——__; questa soluzione fu adottata per tutto il I e II secolo, almeno fino alle campagne in Britannia di Settimio Severo;
- a *Clavicula* (esterna o interna), in questo caso il vallo e la fossa potevano essere costruiti verso l'esterno (o l'interno dell'accampamento), costituendo un proseguimento delle mura dell'accampamento, che curvava fino ad una distanza di circa 60 piedi dalla porta, in modo da generare un'apertura non frontale ma laterale (che schematizziamo in questo modo __ __; tale soluzione venne adottata principalmente durante il I secolo fino al massimo alla metà del II secolo); lo scopo era che gli attaccanti esponessero il loro lato destro (quello privo di scudo) ai legionari, oltre ad impedirgli di attaccare frontalmente le porte dell'accampamento;
- stile *Agricola*, dove l'apertura era verso l'esterno, questa volta ad imbuto, con uno dei due lati dell'imbuto più lungo rispetto all'altro (__/ __); tale apertura fu utilizzata per la prima volta durante il periodo dei Flavi (non a caso il nome di questa tipologia di apertura prende il nome dai numerosi accampamenti riscontrati all'epoca delle campagne in Britannia di Agricola).

Per quanto riguarda le strutture difensive dell'accampamento, queste comprendevano cinque tipologie:

- uno o più fossati (*fossa*), normalmente larga 5 piedi e profonda 3, la cui forma poteva essere:
  - a **V** (vista di profilo) (detta *fossa fastigata*);
  - oppure con la parete più esterna perpendicolare al terreno, l'altra inclinata normalmente (chiamata *fossa punica*) allo scopo di rendere più difficoltosa la ritirata degli assalitori;
- un muro (*vallum*) era innalzato davanti al fossato con zolle di terra, sassi, pietre e pali di legno per una larghezza di 8 piedi ed un'altezza di 6;
- triboli e tronchi ramificati chiamati *cervoli* (tronchi con ramificazioni laterali, accostati tra loro in modo da costituire un difficile ostacolo da rimuovere, poiché collegati gli uni agli altri);
- la protezione con guardie armate disposte fino a quattro file di fanti, mentre alcune pattuglie

di cavalleria forniscono un servizio costante di ronda;

- il semplice terrapieno (*agger*), che può sostituire anche il *vallum*, purché sia costituito da pietre o materiale roccioso.

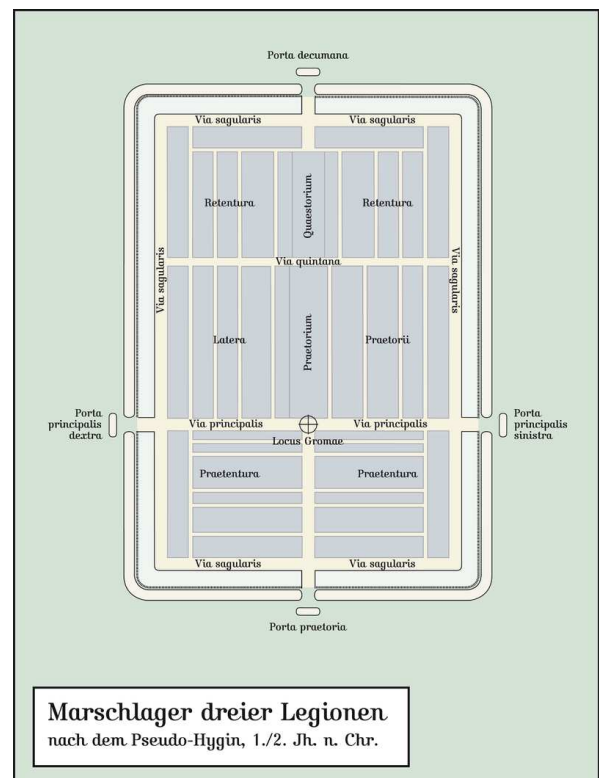
Fu solo grazie ad Augusto (30-29 a.C.) che si ottenne una prima e vera riorganizzazione del sistema di difese dell'Impero romano, acquartierando in modo permanente legioni ed auxilia in fortezze e forti permanenti (stativa), non solo quindi per l'inverno (hiberna) lungo l'intero limes.

Le fortezze legionarie permanenti derivavano la loro struttura dagli accampamenti di marcia o "da campagna". La loro struttura era pertanto similare, pur avendo rispetto ai castra mobili, dimensioni ridotte, pari normalmente a 16-20 ettari. È vero anche che, almeno fino a Domiziano (89 d.C.), erano presenti lungo il limes alcune fortezze legionarie "doppie" (dove erano acquartierate insieme due legioni, come ad es. a Castra Vetera in 50 ettari ed a Mogontiacum in 36 ettari), con dimensioni che si avvicinarono ai 40-50 ettari. A partire però da Diocleziano e dalla sua riforma tetrarchica, le dimensioni delle fortezze andarono sempre più diminuendo, poiché le legioni romane erano state ridotte alla metà degli effettivi.

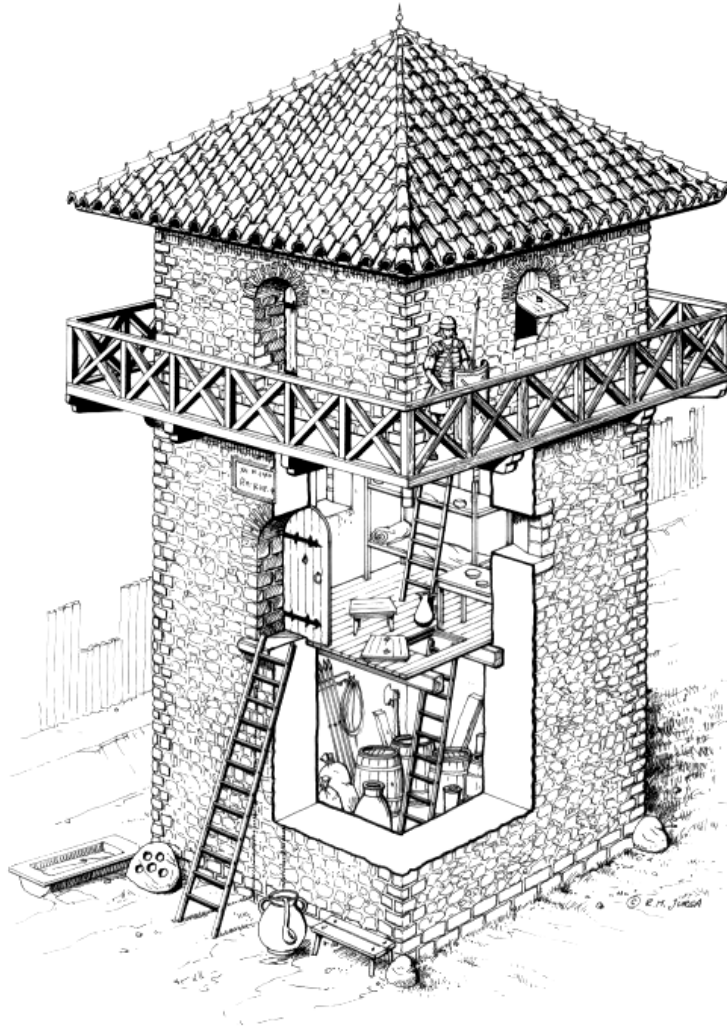
Al centro della fortezza si trovavano i Principia (il quartier generale) che davano sulla via Principalis e che formavano con la via Praetoria un T all'interno del campo. Tutte le altre strade erano secondarie rispetto alle prime due (es. la via Quintana). Lungo la via pretoria si trovavano la porta Praetoria e la porta Decumana, mentre lungo la via principalis si trovavano la porta Principalis dextera e la porta Principalis sinistra.

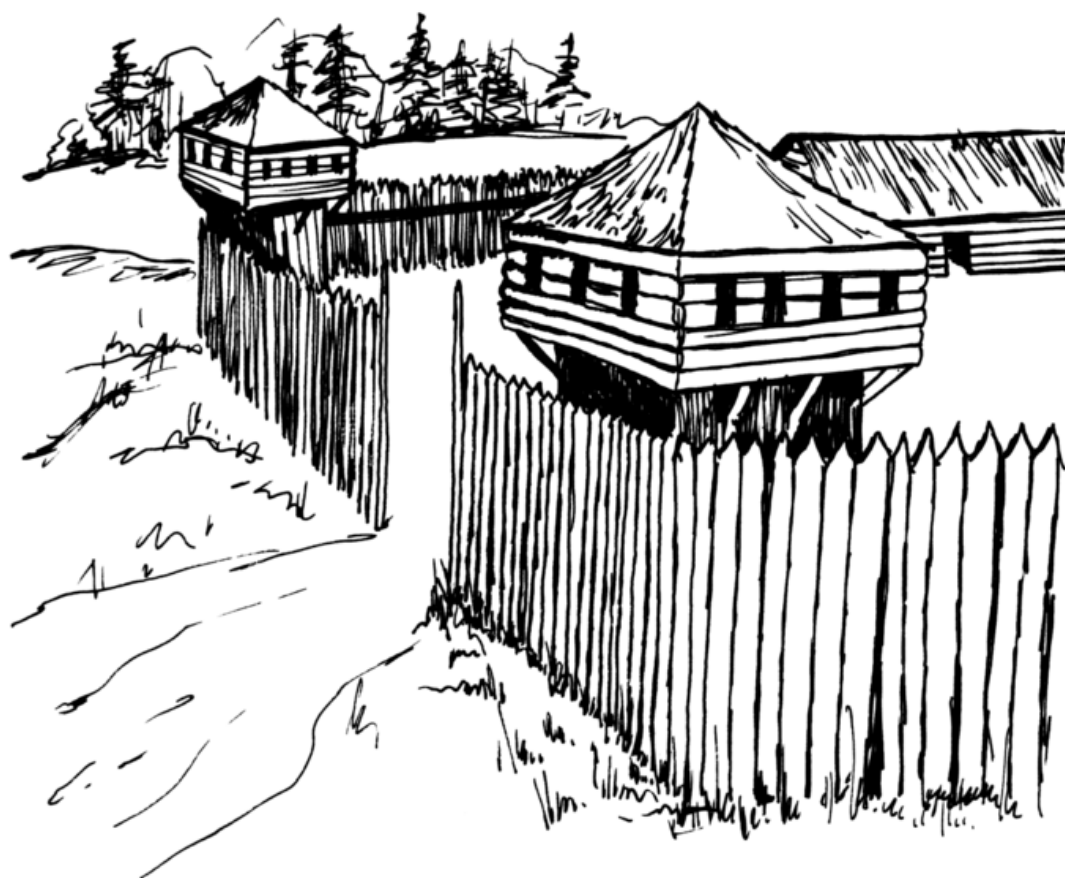
Le fortezze in questione erano costruite durante la dinastia dei giulio-claudi in terra e legno ed avevano forma di un quadrilatero irregolare. Fu solo a partire dalla successiva dinastia dei Flavi che le mura esterne, oltre agli edifici interni, cominciarono ad essere costruiti in mattoni (tegulae) e pietra, mentre il castrum andava sempre più assumendo la forma di un rettangolo. È solo durante il Basso Impero che troviamo dei castra tutte le forme compresa quella circolare.

Il muro di cinta esterno (che poteva raggiungere spessori compresi tra i 2 ed i 3,5 metri) era simile a quello già visto sopra del castra aestiva, dove troviamo una fossa (a volte anche due o tre), un agger ed un vallum, dietro il quale si trovava un importante spazio libero: l'intervallum abolito però durante il basso Impero. Lungo le mura o la palizzata, vi erano poi le porte, accanto alle quali sorgevano due torri, la cui forma era quadrata o rettangolare nel II secolo; da Marco Aurelio in poi con forma arrotondata o pentagonale. Le torri di avvistamento erano poi presenti lungo l'intero perimetro della fortezza (normalmente di 500x400 metri circa), distanziate le une dalle altre ad intervalli regolari (con misure variabili), mentre le prime torri ad angolo esterne al tracciato delle mura fecero la loro prima apparizione dopo le guerre marcomanniche, non in tutti i settori del limes. Solo nel II secolo cominciarono ad essere un metodo di costruzione generalizzato in tutto l'Impero. Vale la pena ricordare tra gli edifici principali delle fortezze legionarie i Principia, ovvero quegli edifici che ne rappresentavano il centro amministrativo, di fronte agli edifici dove era alloggiato il comandante della legione (legatus legionis), il Praetorium. Le dimensioni di questi primi due edifici variavano da fortezza a fortezza, anche se normalmente presentavano misure pari a 70x100 metri circa. Accanto a questi edifici c'erano poi quelli dei tribuni militari e i baraccamenti dei legionari e dei loro centurioni. I baraccamenti era strutture atte ad alloggiare ciascuna centuria di legionari, pari a circa 80 uomini. Il centurione disponeva di una sua propria abitazione "in testa" alla struttura, mentre ogni contubernium (formato da 8 legionari ciascuno) era alloggiato in una stanza di 4x6 metri (dormitorio) abbinata ad una di uguale misura, dove erano invece depositate le armi. Vi erano, infine, strutture di fondamentale importanza come il Valetudinarium (ospedale militare), l'Aedes (dove venivano poste le insegne e l'aquila), gli Horrea (granai), fabricae (fabbriche di armi) ed in alcuni casi anche le terme, un carcer (prigione) ed (esterni alle mura del campo) un anfiteatro. Attorno a questi centri militari, che in tempo di pace svolgevano l'importante ruolo di romanizzazione dei territori conquistati, si svilupparono importanti centri civili, chiamati canabae, in alcuni casi divenuti prima municipi e poi colonie. Queste strutture avevano così, oltre ad un prioritario ruolo militare, anche quello di diffondere la cultura e le leggi imperiali, oltre a promuovere i commerci con il mondo dei barbari lungo le frontiere dell'impero romano. I forti delle unità ausiliarie (normalmente nominati castellum), che ricordiamo potevano contenere cohortes di fanteria o alae di cavalleria o cohortes equitatae (unità miste), avevano misure molto diverse le une dalle altre, a seconda anche che contenessero unità quingenariae (di 500 armati circa) o milliariae (di 1.000 armati circa). Ad esempio una cohors peditata quingenaria (500 fanti circa) veniva alloggiata in 1,2-1,5 ettari, mentre un'ala milliaria poteva necessitare di uno spazio molto ampio per alloggiare 1.000 armati e altrettanti cavalli (3,5-7

ettari, come a Porolissum). Sebbene avessero dimensioni inferiori a quelle delle fortezze legionarie (vedi sopra), erano strutturate in modo analogo. Anche i forti ausiliari possedevano infatti i Principia (edifici amministrativi), il Praetorium (edificio del comandante, il praefectus di coorte o d'ala), i baraccamenti dei soldati ausiliari e dei loro ufficiali, le stalle per i cavalli, un Valetudinarium (ospedale militare) e gli Horrea (granai). A questi, in alcuni casi (soprattutto quando le unità erano milliariae), potevano aggiungere edifici termali, fabricae di armi, oltre ad un centro civile vicino.
Un tipico esempio di forte ausiliario che vale la pena visitare per apprezzarne la struttura (grazie a tutta una serie di ricostruzioni realizzate ai primi del Novecento), lo troviamo in Germania, a Saalburg, lungo il sistema di fortificazioni del limes germanico-retico. Anche il sistema difensivo dei confini venne reso più elastico e "profondo": alla rigida difesa del vallum venne aggiunta una rete sempre più fitta di castella interni, collegati tra di loro da un più complesso sistema viario (un esempio su tutti: la strata Diocletiana in Oriente). In sostanza si passò da un sistema difensivo di tipo "lineare" ad uno "più profondo" (sebbene non nelle proporzioni generate dalla crisi del III secolo, quando Gallieno e gli imperatori illirici erano stati costretti dai continui "sfondamenti" del limes a far ricorso a "riserve" strategiche molto "interne" rispetto alle frontiere imperiali), che vide un notevole ampliamento dello "spessore" del limes, il quale fu esteso da una fascia interna del territorio imperiale ad una esterna, in Barbaricum, attraverso la costruzione di numerose "teste di ponte" fortificate (anche oltre i grandi fiumi Reno, Danubio ed Eufrate), avamposti con relative vie di comunicazione e strutture logistiche.
« Infatti, per la previdenza di Diocleziano tutto l'impero era stato diviso [...] in città, fortezze e torri. Poiché l'esercito era posizionato ovunque, i barbari non potevano penetrarvi. In ogni sua parte le truppe erano pronte a opporsi agli invasori ed a respingerli. » Zosimo, Storia nuova, II, 34.1.
Una conseguenza di questa trasformazione delle frontiere fu anche l'aumento della protezione delle nuove e vecchie strutture militari, che vennero adeguate alle nuove esigenze difensive (tale necessità non era così urgente nei primi due secoli dell'Impero romano, dedicati soprattutto alla conquista di nuovi territori). Le nuove fortezze cominciarono così ad essere costruite, o ricostruite, in modo più compatto nelle loro dimensioni (riducendone il perimetro complessivo), più solide nello spessore delle loro mura (in alcuni casi si passò da uno spessore di 1,6 metri a 3,4 metri, come nel caso della fortezza di Sucidava) e con un maggior utilizzo di torri esterne, per migliorarne la difesa. Diocleziano, in sostanza, non solo intraprese una politica a favore dell'aumento degli effettivi, ma anche volta a migliorare e moltiplicare le costruzioni militari del periodo, sebbene queste ultime siano risultate, sulla base dei ritrovamenti archeologici, meno numerose di quanto non abbiano raccontato gli antichi ed i moderni. Talvolta è successo che i castra stabili si siano evoluti nel tempo fino a diventare città. Fra le città fondate a partire da un castro sono Torino, Como, Pavia, Belluno, Brescia, Bologna (il decumano massimo era la via Emilia) e Firenze (l'accampamento di Florentia fu fondato come base per l'assedio di Fiesole, città etrusca ben difesa). In inglese la parola compare nel nome di numerose città in buona parte fondate a partire da un castro romano (spesso nella forma della terminazione chester): Chester, Lancaster, Manchester ecc. Le grandi caserme, infine, che ospitavano i corpi militari stanziati a Roma (dalla guardia pretoriana ai vigiles, fino agli urbaniciani) erano anch'esse chiamate castra.

L'accampamento da marcia secondo Pseudo-Igino della fine del II secolo, all'epoca delle guerre marcomanniche di Marco Aurelio. In questo caso le aperture delle porte sono a forma di titulum

Tipica tenda da "campo di marcia" per un contubernium di otto milites

Il *contubernium* era la più piccola unità militare dell'esercito romano. (Il Contubernium in epoca classica indicava anche un rapporto permanente tra servi o tra dominus e serva). Il contubernium era composto da otto uomini possibilmente facenti capo ad un decano e in alcuni casi uno o più servi erano a disposizione dei legionari che ne facevano parte secondo le disponibilità economiche degli stessi soldati. Dieci contubernia formavano una centuria. I soldati di uno stesso contubernium condividevano la stessa tenda (per questo erano definiti contubernales) ed erano ricompensati o puniti insieme. Tale termine ha passato tutta la storia romana divenendo un termine adoperato addirittura dai soldati dell'esercito inglese del 1800 per indicare i compagni di tenda esattamente come accadeva nelle legioni dell'antica Roma.

Burgus (in latino, Burgi al plurale o Turris) era una fortificazione di tarda età imperiale, nel cui significato poteva comprendere sia una torre sia un piccolo fortino, dotato di una fossato o di un vallum circostante. Il termine latino burgus deriverebbe dalla termine greco di purgos.
La parola Burgus appare per la prima volta nei testi tardo antichi, come ad esempio con Flavio Vegezio nella sua Epitomae rei militaris o in Orosio, nella Historiae contra paganos.
A partire dal 369 sotto Valentiniano I, cominciarono ad essere creati i primi esempi di burgi, vale a dire torri rettangolari a due piani, alte in media 8-12 m e larghe alterettanto (10-12 metri), quasi fossero dei mini fortini che potevano contenere dei piccoli granai per le truppe di frontiera in movimento. Questo genere di costruzionie erano essenzialmente uno sviluppo successivo delle torri di avvistamento del limes del I e II secolo, con torri molto più grandi, spesso circondate da una palizzata e da un fossato. La prima datazione di queste costruzioni risalirebbe al IV secolo. Essi rappresentavano spesso un avamposto difensivo, che poteva comunicare con le retrovie o i grandi accampamenti militari dell'epoca, tramite un sistema di comunicazione visiva con torce o falò.
Presso queste costruzioni soggiornavano piccoli contingenti di soldati (limitanei), che avevano più che altro il compito di vigilare lungo le frontiere. È vero anche che col tempo, questi burgi cominciarono ad ingrandirsi fino ad avere la funzione di fortezza a protezione dei vicini villaggi, dentro la quale tendeva a rifugiarsi la popolazione contadina in caso di pericolo (invasioni barbariche), e comunque poteva ricoprire anche la funzione di "riserva di grano".
La base era normalmente di forma quadrata o rettangolare, in rari casi trapezoidale o circolare. Questa diversità non era casuale, torri quadrate se da un lato erano più facili da costruitre in tempi relativamente brevi, erano certamente meno resistenti all'impatto di proiettili o di arieti, mentre quelle circolari, tuttavia, erano molto più difficili da costruire, sebbene fossero molto più solidi.

Copia di una torre di guardia (turris o statio) lungo il limes presso Rainau-Buch, nei pressi del castello Buch, Baden-Württemberg. La Statio (il cui significato era: postazione di controllo) costituiva un punto di osservazione e controllo da parte di ufficiali dell'esercito romano (i beneficiarii), normalmente posizionato lungo il limes, per controllare i territori delle province che si trovavano di fronte al Barbaricum (i territori barbarici) o ai regni di Parti/Sasanidi. Era una piccola postazione (più piccola del burgus) anche non fortificata, spesso utilizzata contro il brigantaggio. Queste postazioni servivano a garantire la sicurezza delle strade.

Ai tempi dell'Impero romano, le fortificazioni difese dalle palizzate erano solitamente gli accampamenti militari. Le truppe costruivano le palizzate servendosi delle foreste adiacenti e modificando i tronchi così ottenuti in pali con un'estremità più appuntita, pali che venivano poi conficcati nel terreno in circolo intorno all'accampamento. All'interno della palizzata veniva solitamente realizzata una trincea, in modo che lo steccato racchiudesse l'intero perimetro della stessa. A volte la palizzata veniva integrata con un'ulteriore fila di tronchi, esterna alla prima, per rafforzarne le capacità difensive. Nelle regioni più fredde fra i due steccati venivano poste argilla o melma, come protezione contro il vento. Saltuariamente venivano anche utilizzati sassi e rocce per rinforzare ulteriormente la staccionata, in modo tale da creare un sistema difensivo più resistente agli attacchi e duraturo nel tempo. L'impero romano inoltre costruì numerose torri, facenti parte di un grande sistema di comunicazione, come ad esempio le torri lungo il Vallo Adriano in Bretagna. In questo caso ogni torre era in linea con la torre successiva, con cui comunicava attraverso un sistema "telegrafico" o "semaforico" (nel senso che dalle torri venivano fatti segnali con fuochi, fumo, specchi ed anche segnali sonori). Il vallo (in latino, Vallum) era un tipo di costruzione difensiva romana realizzata a protezione degli accampamenti (castra, al singolare castrum) e dei confini. Questa costruzione era costituita da due parti: un fossato (fossa) e un terrapieno (agger), su cui erano innalzati una palizzata oppure un bastione in pietra. L'aggere è un argine, un terrapieno difensivo ottenuto ammassando del terreno a sostegno di un muro o di una fortificazione. L'aggere venne utilizzato come struttura difensiva nelle città dell'Italia centrale (e a Roma è ancora visibile in alcuni resti delle Mura Serviane) almeno fino al IV secolo a.C., quando il progresso della poliorcetica spinse all'ideazione e realizzazione di sistemi che offrissero una maggior sicurezza, come ad esempio il limes.

Vita quotidiana del legionario

La vita quotidiana del legionario romano muta nel corso dei secoli, vedendo il legionario dapprima, ancora in epoca monarchica e repubblicana, come civile inquadrato nei ranghi dell'esercito (la legione designava all'inizio della storia di Roma l'intero esercito), tenuto ad arruolarsi in difesa della propria comunità, e successivamente, durante il periodo imperiale, come vero e proprio soldato di professione (dedito al "'mestiere delle armi"), stipendiato dallo Stato e rifornito di tutto l'equipaggiamento necessario a svolgere il proprio compito, ancorché non fosse mai venuto meno il ricorso a massicce operazioni di richiamo forzato dei provinciali, poi sempre più frequenti fino alla caduta dell'impero.

All'inizio della storia di Roma e fino all'avvento della professionalizzazione dell'esercito, evento che coincide con la riforma mariana e augustea, il ruolo di soldato e di cittadino erano sovrapponibili. Anzi, fu il soldato di professione ad aver introdotto la categoria di civis in quanto anticamente ciascun cittadino era potenzialmente anche un soldato e le due figure apparivano sullo stesso piano. Se prima di Augusto il compenso del soldato era legato all'andamento della campagna e al suo rischioso e spesso aleatorio bottino, dopo la grande riforma augustea diventa necessario attendere la fine di una lunga, e spesso irraggiungibile, militanza per conquistare una solida posizione economica. Il soldato romano con Augusto viene inquadrato in una struttura complessa e rigorosa, viene "istituzionalizzato", venendo esclusa la possibilità dell'arricchimento in poche ma redditizie campagne.

La fine della coscrizione (del dilectus, che tornerà però nei periodi di emergenza) e l'avvento del volontariato muta completamente la vita del soldato. Quello che era un servizio di tutti per brevi periodi si trasformò in un servizio di pochi per un tempo molto prolungato. L'accesso alla carriera militare, oltretutto, non era aperto a chiunque, dal momento che era necessario rispondere a precisi requisiti fisici. La statura ideale del legionario era pari a 6 piedi (1,77 m) e per la prima coorte si sceglievano uomini alti almeno 5 piedi e 10 pollici (1,72 m), mentre andava tenuto conto dell'altezza della popolazione nelle regioni di reclutamento, essendo le unità barbare mediamente più alte delle reclute italiche o mediterranee. All'arruolamento i soldati possedevano un'età compresa tra i 17 e 23 anni, mentre la coscrizione poteva riguardare la popolazione maschile dai 17 ai 46 anni.

Il mestiere di soldato era molto faticoso, gli uomini erano sottoposti ad allenamenti, lavori e cicli di attività spesso molto rigorosi, dovendo anche prestare le proprie braccia in tempo di pace come manodopera. I soldati stessi, i castra costruiti col loro sudor, costituirono l'avanguardia della civilizzazione (si pensi a città come Nimega, Colonia, Vienna, Magonza, Budapest, Belgrado), a partire dai villaggi legionari posti a ridosso degli accampamenti. Al concetto del labor (lavoro) legionario spesso però era associato quello della voluptas (voluttà, bramosia), soprattutto nell'opinione dominante dei civili. La distanza tra vita civile e militare in generale nell'impero (a causa delle distanza degli accampamenti dalle zone urbanizzate almeno fino all'epoca dioclezianea), tranne il caso dell'Egitto dove non c'era una vera e propria frontiera, alimentò molti luoghi comuni intorno alla figura del soldato, visto spesso come un ingordo insaziabile. Dall'altro lato però il valore dell'uniforme e del cerimoniale, la sostanziale stabilità economica incentivavano giovani reclute, specialmente nelle zone di confine, a intraprendere la carriera militare. Con la fase della regionalizzazione, ovvero con la formazione del legame tra le legioni ed aree specifiche dell'impero (le aree di confine, come quella danubiana, divennero quelle preferite del reclutamento), a seguito della rimozione del divieto di matrimonio in servizio sotto Settimio Severo, il soldato andò insediandosi stabilmente in quel territorio, in particolare nelle canabae, i quartieri civili che sorgevano accanto agli accampamenti militari. La provincia in cui si esercitava la militia (che di solito mutava a seguito di promozione), nella maggioranza dei casi, veniva preferita anche al paese d'origine (nel quale difficilmente si

poteva fare ritorno) come sede prescelta della propria sistemazione, con la fine della ferma obbligatoria. Il sermo militaris (il gergo militaresco) utilizzato dai soldati ricercava la forza espressiva, la concisione, le espressioni ironiche, era ricco di umorismi, di metafore e di immagini. Nell'impero bilingue, grecofono nella parte orientale e latinofono in quella occidentale, il latino rimaneva la lingua ufficiale dei militari, anche se meno diffuso in Oriente. Alcuni soldati erano preposti all'attività di scrittura, come i signiferi, anche se dagli studi paleografici effettuati su diversi supporti scrittori rinvenuti in alcuni siti (a Ossirinco, a Vindolanda, ad Ankara, ad Amburgo) è emerso che una percentuale significativa di soldati fosse in grado di scrivere in latino o di apporre la propria firma. Centinaia tavolette di legno ritrovate a Vindolanda presso il Vallo di Adriano, riportanti documenti ufficiali circa l'attività del campo e vicende personali degli ufficiali e delle loro famiglie, hanno rivelato la capacità di scrittura delle donne, in particolare della moglie di un comandante, Claudia Severa, e di numerosi altri soldati, specialmente ufficiali, ma anche uomini della truppa. Una ricevuta di papiro ritrovata in Egitto, attestante un prelievo fiscale sul trasporto di 6 anfore di vino, suggerisce peraltro la pervasività dell'uso della scrittura nell'amministrazione civile, come in quella militare in epoca imperiale.

Una volta sottopostosi al richiamo nei ranghi (l'arruolamento, chiamato dilectus), superato l'esame della probatio, una sorta di valutazione dell'idoneità fisica del soggetto (in base alla quale si sceglieva se destinarlo a unità d'élite o di semplice supporto come le vessillazioni), il soldato veniva inserito nei ranghi e doveva prestare solenne giuramento (sacramentum). Questo, rinnovato ogni primo gennaio (tenuto dall'intera legione perché venisse attestata la fiducia all'imperatore regnante, soprattutto nei momenti di instabilità legati alle lotte civili, come attesta Tacito nell'Agricola), veniva fatto anticamente all'indirizzo del comandante, poi con l'evoluzione nella forma dell'impero, in onore dell'imperatore, e successivamente con l'avvento del cristianesimo su Dio, Cristo e lo Spirito Santo (accanto alla maestà dell'imperatore, "che il genere umano deve amare e onorare subito dopo Dio"). Dopo il giuramento il tiro, sottoposto a un certo periodo d'intensa preparazione, veniva dichiarato miles, segnato col marchio militare, una sorta di tatuaggio (che serviva a identificare i disertori), iniziando a percepire lo stipendium. L'arruolamento dei soldati nella storia di Roma, prima fondato sulla coscrizione dei cittadini con precisi requisiti patrimoniali, fu di seguito aperto ai volontari, pur non venendo mai abolito il principio dell'obbligatorietà dei cittadini al servizio militare. Il governatore di provincia, di rango senatorio per l'arruolamento in Italia e nelle province senatorie, di rango equestre per quelle imperiali, di norma, si recava di città in città, pretendendo l'arruolamento di giovani speranzosi in una vita di ricchezze e di fama. Con la svalutazione del ruolo del soldato durante la crisi del III secolo, la riduzione del solario, la fine della stagione delle grandi conquiste che pose termine alla possibilità di ricchi bottini, l'arruolamento si fece sempre più difficile e ci fu una sensibile riduzione del numero dei volontari. Tranne in casi eccezionali (come nel 6 e nel 9 d.C. dopo la sconfitta di Varo), infatti, in cui venivano effettuate delle leve forzate, normalmente le legioni, rese da Augusto permanenti e rinnovabili parzialmente ogni anno anche a rischio di una dilatazione eccessiva dei tempi di mantenimento in servizio, si costituivano sulla base dell'adesione volontaria da parte dei tirones. Il sistema attuato da Augusto consentiva di evitare il ricorso alle massicce coscrizioni del periodo monarchico e repubblicano, quando i tirones, a partire dal II secolo a.C., erano smobilitati dopo 6 anni (prima ancora vigeva l'obbligo di 16 anni per i legionari e 10 per la cavalleria), con il rischio però di dover essere richiamati alle armi quando Roma ne aveva necessità. Tranne i pochi casi di emergenza in cui si fece ricorso al dilectus (alla leva obbligatoria), durante la prima età imperiale l'esercito poteva reggersi sull'apporto esclusivo dei volontari professionisti. In epoca tarda si diffonderà nuovamente la coscrizione, probabilmente a causa delle sempre maggiori difficoltà di

reclutamento incontrate dall'impero col passare dei secoli. Va detto però che il requisito della cittadinanza poneva evidenti problemi di restringimento del bacino di reclute. Tale vincolo si presentò come ostacolo già ai tempi di Augusto, come ricorda Plinio con riferimento soprattutto alla popolazione giovane. Ad arruolarsi erano chiamati i castris (i figli di soldati), che potevano essere sostituiti da un vicarius, i laeti (i prigionieri romani rimpatriati), i foederati. L'arruolamento venne demandato ai proprietari di fondi, ai decurioni delle città (forma di reclutamento definita "protostasia"), i quali avevano l'obbligo, secondo un decreto del 361, di fornire le reclute arruolate fra i coloni (affittuari) e farle inquadrare in una determinata unità militare, con la pena di venire arsi al rogo se non avessero fornito gli uomini di cui disponevano (decreto imperiale del 379). Esisteva anche la possibilità della commutazione della fornitura di reclute in una tassa in natura (praebitio tironum) oppure versando l'equivalente in denaro (comparatio tironum): spesso i proprietari ricorrevano alla forma sostitutiva del versamento in denaro (aurum tironicum), evitando di privarsi della preziosa manodopera, ma di fatto limitando l'afflusso di reclute. La mancanza di coscritti fu sopperita sempre maggiormente dal ricorso alle truppe di gentiles (barbari), di forze foederate, o di laeti inquadrate in numeri all'interno dell'esercito imperiale. Sotto Valentiniano e Valente, nel 371, sarebbe stata introdotta infine la "prototipia" (praebitio), ovvero la possibilità che l'assolvimento all'obbligo all'arruolamento fosse mutato con quello di un curiale sostituto, che provvedeva ad assoldare reclute al di fuori del proprio capitulum (il reclutamento seguiva la ripartizione nelle zone di competenza fiscale del dato proprietario, sulla base della riforma dioclezianea della Iugatio-capitatio). Fino alla emanazione della Constitutio Antoniniana nel 212, provvedimento che prendendo atto della riduzione ad un valore simbolico della cittadinanza finiva per attribuirla d'ufficio a tutti gli abitanti dell'impero, rimase in vigore il requisito della cittadinanza per l'arruolamento legionario. Successivamente, nel basso impero, era abbandonata la distinzione tra reclutamento legionario, riservato al civis, e reclutamento ausiliario, riservato alle popolazioni provinciali. L'inserimento nei ranghi della coorte legionaria, in precedenza, richiedeva il possesso della cittadinanza romana, mentre i peregrini (gli stranieri) potevano aspirare a una carriera, certo meno redditizia, nelle forze ausiliarie, con la prospettiva dell'ottenimento della cittadinanza come premio speciale durante il servizio o, più frequentemente, come gratifica al congedo. Un dato però è certo, anche per la prima età imperiale, che il requisito della cittadinanza non fu mai così rigido, e che le reclute (barbariche) potevano ottenere la cittadinanza anche al momento dell'arruolamento. A partire dall'impero di Tiberio, e con più certezza con Claudio, si assiste al conferimento di tale premio per coloro che avevano militato nei reparti ausiliari per tutto il corso della militia della durata di 25-26 anni. A partire soprattutto dall'epoca di Claudio e poi in maniera massiccia con i flavi, gli archivi dello Stato iniziano a registrare l'assegnazione di diplomata militaria, lamine bronzee nelle quali si affermava individualmente l'attribuzione del nuovo status giuridico. Con il conseguimento di questo documento il veterano poteva avere accesso alle cariche pubbliche, poteva godere dei vantaggi della nuova condizione, trasmettendola ai figli, e fregiarsi dei tria nomina tipici del cittadino romano. I figli dei soldati, nati da unioni illegittime, in quanto il matrimonio (conubium) era stato vietato probabilmente sotto Augusto, potevano arruolarsi nelle legioni solo se veniva concessa loro la cittadinanza al momento dell'arruolamento, perché potesse avere effetto il richiamo alla leva. Ciò accadde più spesso in Oriente che in Occidente e maggiormente nel periodo Antoniniano.

Fino al 140 la formula tipica del diploma di congedo era la seguente: « Cittadinanza a loro stessi, ai loro figli e discendenti, e diritto al matrimonio legale con le mogli che avevano al momento in cui è stata data la cittadinanza o, per coloro che erano celibi, con quelle che abbiamo sposato in seguito, purché vi sia una sola moglie per ognuno. » In seguito però non

si fa più menzione dei figli nati al di fuori dell'unione, per tanto se ne deduce che dovessero arruolarsi per diventare cittadini. I nati da ausiliari dopo l'ottenimento della cittadinanza sarebbero stati regolarmente cittadini. Anche l'emanazione dell'editto di allargamento della cittadinanza da parte di Caracalla non mise fine all'emissione dei diplomi, che prosegue per tutto il III secolo, seppure in forma minore e solo con riferimento ad unità specifiche (come i pretoriani) e ai fanti di marina, perché i diplomi rilasciati agli ausiliari scompaiono già nel 202. Tale evidenza dovrebbe suggerire una sovrapposizione tra arruolamento legionario e arruolamento ausiliario e una quasi completa scomparsa di diversità di condizione giuridica tra i soldati, con la doverosa esclusione dei gentiles (reparti stranieri). Sappiamo da Polibio che, dopo la conquista di Nova Carthago, Publio Scipione decise di rimanere per qualche tempo nella città appena conquistata, dove si dedicò ad un sistematico allenamento delle truppe navali e di terra, controllati dai tribuni militari. Il metodo adottato per migliorare la loro condizione lo racconta Polibio: « Il primo giorno dovevano far marciare i soldati con le armi a passo di carica per trenta stadi (5,5 km); il secondo giorno erano costretti a pulire e riparare le proprie armature, passando in rassegna alle turppe; il terzo giorno veniva concesso loro il dovuto riposo; il quarto giorno, venivano fatti esercitare nei duelli con spade di legno ricoperte in cuoio e bottoni per fermarli, altri nel lancio dei giavellotti, utilizzando anche in questo caso dei bottoni per fermarle la loro penetrazione; il quinto giorno si ripartiva da zero con la stessa serie di esercizi. Contemporaneamente si preoccupava che gli artigiani lavorassero affinché non mancassero armi né per le esercitazioni militari né per una guerra. »

Polibio, X, 20.2-4

Anche Tito Livio racconta che Scipione trascorse quei pochi giorni che aveva stabilito di fermarsi a Nova Carthago, facendo compiere delle esercitazioni alla sua armata, sia di terra, sia di mare: « Il primo giorno, le legioni, armate ed equipaggiate, manovrarono in uno spazio di quattro miglia; il secondo giorno Scipione ordinò ai soldati di curare le armi e di pulirle presso le loro tende; il terzo giorno i soldati simularono una battaglia vera con bastoni, lanciandosi contro aste con la punta smussata; il quarto giorno riposarono; il quinto ripresero le manovre con le armi. L'esercito continuò ad esercitarsi in questo modo, tra fatica e riposo, fino a quando rimase a Nova Carthago. Gli equipaggi delle navi, usciti verso l'alto mare calmo, provarono l'agilità delle loro navi, facendo finta di combattere delle battaglie navali. »

Livio, XXVI, 51.4-6

Nel corso della prima guerra giudaica, durante le fasi iniziali dell'assedio di Tarichee, Tito che stava per affrontare il nemico giudeo con seicento cavalieri scelti, accortosi che il numero di nemici era di gran lunga superiore alle previsioni, inviò a chiedere rinforzi al padre, mentre egli stesso, intrattenendo le truppe, pronunziò un'adlocutio che ricordava ai suoi armati chi fossero: « Romani, vi chiamo Romani poiché inizierò questo mio discorso ricordandovi qual è la vostra patria, in modo che sappiate chi siete e chi sono invece coloro che stiamo per affrontare. [...] Mi fa piacere vedere l'ardore che vi anima, ma non vorrei che qualcuno temesse la grande sproporzione numerica tra noi e loro. A costoro ricordo chi siamo noi e chi sono i nostri avversari. [...] siamo gli unici che, anche in tempo di pace, continuiamo nelle esercitazioni militari, per risultare migliori nei confronti dei nostri avversari in guerra. A cosa poi servirebbero le continue esercitazioni se dovessimo preoccuparci della disparità numerica quando dobbiamo affrontare un nemico non adeguatamente preparato alle arti militari? Ricordatevi che combatterete in condizioni di superiorità, poiché voi siete armati in modo "pesante", loro invece "alla leggera"; voi siete a cavallo, loro a piedi; voi avete dei comandanti (centurioni), loro non ne hanno; tanto che questi vantaggi generano come effetto quello di moltiplicare il nostro numero, mentre i loro svantaggi ne riducono drasticamente le forze.

Le guerre non si vincono con enormi masse di uomini, anche se bellicose, ma con il valore, anche di pochi. Questi ultimi, infatti, possono manovrare facilmente e darsi sostegno

vicendevolmente, al contrario gli eserciti giganteschi possono procurarsi danni più di quanto possano riceverne dal nemico. I Giudei sono guidati dal loro ardore, dal coraggio e dalla disperazione, aiutano quando le cose vanno bene, ma svaniscono quando si scontrano con dei piccoli insuccessi. A noi sono di guida il valore e la disciplina che, [...] anche nelle avversità, rimane fino all'ultimo. »
Giuseppe Flavio, La guerra giudaica, III, 10.2.473-484.

Il ferreo addestramento, mai tramontato in tutta la storia di Roma, nonostante Vegezio sembri indicare nella mancanza di preparazione fisica la causa dell'indebolimento degli eserciti, si svolgeva in appositi campi d'addestramento (per l'età antica si pensi al Campo Marzio), realizzati all'occorrenza spianando aree di terreno quando la legione era accampata in zone isolate, durante lo svolgimento di campagne militari. Sappiamo che in epoca tarda esistevano ancora figure addette alla preparazione atletica dei soldati: il discens equitum introduceva alla cavalcatura, il campidoctor sovrintedeva all'addestramento nel campus, mentre con armatura si indicava il maestro d'armi. Da un passo di Vegezio evinciamo, inoltre, quale fosse la pressione esercitata sui militari, anche in epoca tarda, perché si mantenesse l'ordine tra i ranghi e si cercasse di inculcare negli uomini il rispetto delle regole di dedizione e di sottomissione ai doveri del mestiere di soldato. Deduciamo che i soldati erano sottoposti al controllo delle armi, erano istruiti a rendere rispetto alle insegne e a prendersene cura, e a stabilire una convivenza priva di disordini con i compagni.
L'addestramento previde per i legionari, sin dalle epoche più remote, esercitazioni con spade di legno, allenamenti quali la corsa e il nuoto, l'esercizio del lancio dei giavellotti e delle pietre con la frombola, il sollevamento dei pesi, il salto dei fossati, il passo militare, la pratica al taglio degli alberi, dei rovi e alla levigazione del legname. Gli uomini inoltre erano costretti ad addestrarsi utilizzando armi e scudi del peso doppio rispetto a quelli che avrebbero utilizzato in battaglia.

« Mentre essi sono ancora sparsi nelle proprie guarnigioni, devono essere costretti dai tribuni, dai vicari e anche dagli ufficiali con enorme rigore a mantenere la disciplina più severa, a non osservare null'altro che ubbidienza e rispetto delle regole, a fare frequentemente la così detta manovra di campo, a sottoporsi all'ispezione delle armi, a non assentarsi mai con nessun permesso, a non smettere di osservare i comandi e di rispettare le insegne. »

Vegezio, Epitoma rei militaris, III, 4, 3

Un vantaggio fondamentale di cui godeva l'esercito imperiale su tutti i suoi nemici esterni, esclusi i Parti e poi i Sasanidi, era l'elevata organizzazione per assicurare che i suoi legionari fossero correttamente riforniti sia in tempo di pace, sia in guerra quando si trovava in territorio nemico in condizioni di "terra bruciata". Ovviamente in territorio romano, l'approvvigionamento era garantito. La riforma augustea consentì buone condizioni di rifornimento sia durante le campagne militari in territorio nemico sia in tutte le stagioni. I quantitativi di generi alimentari richiesti da una legione alto-imperiale di 5.500 uomini richiedeva un minimo di 12,5 tonnellate di cereali al giorno.
Gli approvvigionamenti erano normalemente effettuati via nave, attraverso fiumi e mari, mentre solo nel caso di brevi distanze potevano essere realizzati via terra. Questo perché il trasporto su acqua era nei tempi antichi molto più veloce e più economico rispetto a quello di terra (come è ancora oggi, anche se il differenziale sembra essere minore). Il trasporto terrestre avveniva lungo il cursus publicus (servizio di trasporto imperiale) su carri (angariae), che avevano una portata media di 650 kg, trainati da due paia di buoi.
Polibio, Floro e Gaio Giulio Cesare, descrivono l'ordine di marcia dei legionari al tempo della Repubblica romana e chiamato agmen tripartitum o acie triplici instituita. Questo ordine prevedeva tre differenti "colonne" o "linee", ciascuna costituita rispettivamente da manipoli di hastati (1ª colonna, la più esposta ad eventuali attacchi nemici), principes (2ª colonna) e triarii (3ª colonna), intervallati con i rispettivi bagagli (impedimenta). In caso di necessità i bagagli sfilavano sul retro della terza colonna di

triarii, mentre l'esercito romano si trovava già schierato in modo adeguato (triplex agmen).
« In un altro caso gli hastati, i principes e i triarii formano tre colonne parallele, i bagagli di ogni singolo manipolo davanti a loro, quelli dei secondi manipoli dietro i primi manipoli, quelli del terzo manipolo dietro il secondo, e così via, con i bagagli sempre intercalati tra i corpi di truppa. Con questo ordine di marcia, quando la colonna è minacciata, possono affrontare il nemico sia a sinistra sia a destra, e appare evidente che il bagaglio può essere protetto dal nemico da qualunque parte egli appaia. Così che molto rapidamente, e con un movimento della fanteria, si forma l'ordine di battaglia (tranne forse che gli hastati possono ruotare attorno agli altri), mentre animali, bagagli e loro accompagnatori, vengono a trovarsi alle spalle dalla linea di truppe e occupano la posizione ideale contro rischi di qualsiasi genere. »

Polibio, Storie, VI, 40.11-14.

Questa la descrizione che fa Giuseppe Flavio dell'armamento che utilizzava l'esercito romano, durante la prima guerra giudaica (66-74): « Si mettono marcia tutti in silenzio e ordinatamente, restando ciascuno al proprio posto come fossero in battaglia. I fanti indossano corazze (lorica) ed elmi (cassis o galea), una spada appesa su ciascun fianco, dove quella di sinistra è più lunga (gladius) di quella di destra (pugio), quest'ultima non più lunga di un palmo. I soldati "scelti", che fanno da scorta al comandante, portano una lancia (hasta) e uno scudo rotondo (parma); il resto dei legionari un giavellotto (pilum) e uno scudo oblungo (scutum), oltre ad una serie di attrezzi come, una sega, un cesto, una picozza (dolabra), una scure, una cinghia, un trincetto, una catena e cibo per tre giorni; tanto che i fanti sono carichi come bestie da soma (i muli di Mario). I cavalieri portano una grande [e più lunga] spada sul fianco destro (spatha), impugnano una lunga lancia (lancea), uno scudo viene quindi posto obliquamente sul fianco del cavallo, in una faretra sono messi anche tre o più dardi dalla punta larga e grande non meno di quella delle lance; l'elmo e la corazza sono simili a quelli della fanteria. L'armamento dei cavalieri scelti, quelli che fanno da scorta al comandante, non differiscono in nulla a quello delle ali di cavalleria. A sorte, infine, si stabilisce quale delle legioni debba iniziare la colonna di marcia. »

G. Flavio, Guerra giudaica, III, 5.5.93-97

Cesare racconta le modalità di combattimento, durante la battaglia in Alsazia contro i Germani di Ariovisto:
« Con tale violenza i Romani andarono all'assalto dei Germani, ma altrettanto improvvisamente e rapidamente i Germani corsero all'attacco, che non vi fu spazio [da parte dei Romani] di lanciare i pilum contro il nemico. Lasciati da parte i pila si combatté, corpo a corpo, con le spade. Ma i Germani velocemente secondo il loro costume, si schierarono in falange e sostennero l'assalto delle spade. Si trovarono parecchi Romani che furono capaci di saltare sopra le falangi e strappare con le loro mani gli scudi e colpire da sopra. »

Cesare, De bello Gallico, I, 52.3-5

Come riporta Cesare, la fase del combattimento vero e proprio era preceduta dal lancio dei pila, anche se poteva accadere, come nel caso specifico, che lo scontro costringesse a trascurare questo evento, essenziale soprattutto per portare scompiglio tra lo schieramento avversario e mettere fuori uso gli scudi dei nemici. Il combattimento riguardava il legionario in quanto parte di un meccanismo complesso. Esso non comportava l'impegno dei soldati in maniera disordinata e frammentaria, al contrario della tattica delle popolazioni barbariche che si risolveva in duelli sostenuti sul piano strettamente individuale. Il soldato romano non doveva dimostrare la propria superiorità individuale sul compagno in battaglia, non aveva bisogno di fare sfoggio di forza o di coraggio, come accadeva nel costume militare barbarico in genere, ma era obbligato a sostenere lo scontro spalla a spalla con il proprio contubernalis (compagno di tenda). I legionari, infatti, riparati dietro gli scudi, avanzavano come un corpo unico e compatto, esponendosi il meno possibile ai fendenti dei nemici e cercando sempre il momento decisivo in cui assestare (puntando di solito alla zona addominale) il colpo al nemico (spesso mortale perché il gladio,

taglientissimo, era studiato per affondare per mezzo della punta nel corpo dell'avversario, per poi venire subito estratto). Talvolta la costa rilevata dello scudo o l'umbone stesso erano utilizzati per sbilanciare il soldato e farlo vacillare, per poi finirlo nell'istante decisivo. Durante il periodo imperiale, da Augusto in poi, veniva rilasciato ai militari (fossero essi legionari o ausiliari) un diploma che ne sanciva per legge la fine del servizio; veniva, quindi, consegnata un'indennità in denaro (nummaria missio) o in beni (es. un appezzamento di terra con deduzione di colonie romane = agraria missio, quasi fosse una forma di pensione dei giorni nostri), ad alcuni era concesso il diritto di cittadinanza romana (ausiliari) con la possibilità di contrarre matrimonio legittimo (Ius connubii). Beneficiavano di questi premi anche i legionari congedati anzitempo per ferite o malattie (causaria missio) o i congedati per volere del comandante (gratiosa missio). La perdita dei benefici avveniva con il congedo disonorevole (ignominiosa missio). Già nel periodo tardo repubblicano la ferma militare poteva durare fino ad un massimo di 16 anni. Durante il periodo imperiale, Augusto stabilì nel 13 a.C. gli anni di ferma militare per i cittadini e l'ammontare di un premio alla conclusione della leva come indennizzo della terra che da sempre continuavano a chiedere, in modo tale che i soldati, non prendessero questi problemi come pretesto per fomentare una rivolta. Il numero degli anni per i legionari fu fissato a 16, a 20 per gli ausiliari. La ferma talvolta poteva prolungarsi a tal punto che "né altro si trovava nei loro quartieri invernali se non vecchi e bottino". Qualche anno più tardi, nel 5 d.C., poiché nessuno voleva rimanere oltre il limite della ferma stabilita, Augusto dispose che ai legionari fosse dato un indennizzo di 12.000 sesterzi dopo 20 anni di servizio, finanziati dall'aerarium militare. Meno di dieci anni più tardi (nel 14), subito dopo la morte di Augusto, le legioni di Germania e Pannonia, chiesero di tornare al precedente sistema di ferma dei 16 anni per i legionari. Pochi mesi più tardi questo provvedimento fu però cancellato dallo stesso neo-Imperatore, Tiberio. E così per i secoli a venire, i legionari prestarono servizio per 20 anni. Sappiamo, inoltre, che molti dei centurioni, sebbene la normale ferma militare durasse 20 anni anche per loro, fin dai tempi di Augusto, rimasero in servizio fino a 30-35 anni ed in un caso particolare, raccontato da un'epigrafe, si tramanda che un centurione di nome Lucius Maximius Gaetulicus, percepì fino a 57 annualità, un vero record. Sappiamo, inoltre, che sotto Caracalla (nel 212) iil premio di fine ferma fu aumentato a 20.000 sesterzi. Verso la fine dell'impero divenne sempre più difficile reperire i fondi per pagare le truppe e le retribuzioni divennero sempre più irregolari. I legionari potevano ritirarsi dopo 20 anni di servizio militare con l'honesta missio o, con maggiori privilegi, dopo 24 anni con emerita missio, come attestato dalla tavola in bronzo rinvenuta presso Brigetio e databile al 311 (sotto Costantino I). Con la riforma costantiniana fu previsto un differente trattamento tra comitatenses e riparienses, dove i secondi ottenevano la honesta missio solo dopo 24 anni. Ma pochi anni più tardi, nel 325, le due tipologie di corpi di truppa furono uniformati, estendendo ai riparienses il medesimo trattamento riservato ai primi.

I Veterani. I militari ormai in congedo erano chiamati, veterani ed in caso di necessità, se richiamati in servizio attivo, erano nominati evocati. Il loro ruolo divenne fondamentale ai fini della romanizzazione soprattutto per quei territori appena conquistati, attraverso l'insediamento di numerose colonie. Solo in caso di estrema necessità, potevano essere richiamati a combattere (evocati). Erano posti sotto il comando di un praefectus di legione.

Le *punizioni* e le *pene corporali* erano un aspetto molto frequente della disciplina inculcata ai soldati. Accanto alle decorazioni e alle ricompense, si ricorreva a pene anche molto crudeli quando si doveva ristabilire l'ordine tra i ranghi o si voleva punire un comportamento sbagliato o disonorevole. Tacito riferisce di un centurione di nome Lucilio, sarcasticamente soprannominato dai soldati "Qua un'altra", perché aveva l'abitudine di percuotere i soldati con la verga finché non si spezzasse (simbolo del potere del centurione). Al momento opportuno (nel corso di una rivolta militare in Pannonia),

però, il centurione venne ucciso dai suoi uomini. Sempre secondo Tacito la figura del centurione in sé era "eterno oggetto di odio per i soldati", probabilmente a motivo dell'abitudine di ricorrere a metodi spesso brutali per mantenere la disciplina. Ugualmente munito di verga era l'optio, collocato alle spalle dell'ultimo rango della centuria, che aveva il compito di mantenere in formazione gli ordini durante la battaglia. Oltre al ricorso alle frustate e alle percosse, o in caso di furto alla mutilazione della mano destra, vigeva una pena ben più grave nelle legioni, il fustuarium, la pena capitale riservata ai sospettati di codardia, ai disertori o a coloro che erano venuti meno ai doveri di soldato. In occasione di una battaglia contro Tacfarinas una coorte si era rifiutata di respingere un tentativo di assedio, cedendo al primo assalto del nemico. La coorte fu quindi sottoposta a quello che è definito da Tacito un "gesto raro a quel tempo, ma di antica tradizione": i soldati vennero flagellati fino alla morte un compagno ogni dieci estratto a sorte. Una pena simile era prevista anche per molto meno, se un soldato o un gruppo di sentinelle si addormentava durante un turno di guardia, non adempiva a un incarico assegnato o mentiva sotto giuramento, mettendo in pericolo la vita degli altri uomini. La mancata consegna delle tessere per l'accesso al campo poteva essere la prova del mancato ottemperamento all'obbligo di pattuglia. Altre punizioni potevano essere solo simboliche ma estremamente umilianti. I condannati potevano essere costretti a mangiare solo orzo, potevano essere esclusi dalla vita del campo, venendo fatti accampare al di fuori del forte o, cosa ben peggiore, perché colpiva direttamente il simbolo della condizione di soldato di un legionario, potevano essere privati del cingulum, la cintura militare. Dopo la battaglia di Strasburgo inoltre una vessillazione di catafratti che durante la battaglia si era comportata con viltà fuggendo dopo un primo combattimento contro il nemico e non volendo più tornare a combattere, per punizione fu obbligata a vestirsi con abiti femminili da Giuliano, che decise di non applicare la decimazione probabilmente per la scarsità delle truppe a sua disposizione. L'applicazione del "rimedio della spada", tuttavia, era sempre l'alternativa più valida in caso di situazioni estreme, perché "è più giusto condannare secondo il costume degli antenati i diretti responsabili, così che il timore raggiunga tutti, la punizione pochi".

Donativa e riconoscimenti. Oltre ai donativi in denaro e alle promozioni (essenziali per premiare il valore degli uomini e incentivarne lo zelo in battaglia), i riconoscimenti più frequenti attribuiti ai legionari per meriti guadagnati sul campo erano costituiti principalmente da torques (collane), phalerae (borchie metalliche come quelle fissate sulle insegne) e armillae, bracciali di solito di metallo prezioso. Questo per quanto riguarda la truppa, e non solo. Per i gradi più alti erano più diffuse corone, lance e bandiere. Le decorazioni erano esposte e indossate con grande sfoggio da parte dei soldati. Alcuni imperatori conferivano loro stessi le onorificenze ai propri uomini (considerati commilitones), quando guidavano gli eserciti in battaglia. Il massimo riconoscimento che un legionario potesse ricevere era la corona civica, consegnata a chi si era reso meritevole in battaglia salvando la vita a un concittadino. Il donativo infatti poteva direttamente essere conferito dall'imperatore o dal responsabile del campo, di solito all'interno di questo, ed era consuetudine che il soldato (probabilmente colui che ne fosse stato insignito, ma non è certo) indossasse la corona di alloro.

La religione. I soldati furono interpreti di una cultura religiosa esportata in tutte le province romane, a partire dalla mitologia, alle principali divinità, al calendario delle festività ed a tutta una serie di riti religiosi come la lustratio (sacrificio che serviva prima di una campagna militare per purificare l'esercito e l'accampamento di marcia). Le armate romane riconoscevano in Marte Ultore, la Dea Roma, Giove Capitolino ed il genio dell'Imperatore gli dei patroni, anche se ogni legionario pregava il suo dio in piena libertà. Augusto aveva imperniato la devozione dei soldati sul quadro tradizionale della Vittoria Augusta, di Giove Ottimo Massimo e di Roma Eterna. In pratica, i soldati romani quando erano fuori

servizio, furono autorizzati a seguire qualunque culto a loro piacimento, a patto che non fossero espressamente vietati. Il culto dell'imperatore fu usato dai romani come giuramento di fedeltà, come affermazione di lealtà allo Stato. Era obbligatorio per tutti i peregrini compiere sacrifici all'immagine del imperatore regnante, almeno una volta. Il rifiuto era considerato come un tradimento ed era punito con la morte. La religione romana era politeistica e perciò accettò ed assorbì facilmente molte divinità dell'impero (interpraetatio, assimilazione di una divinità straniera al dio romano), dove la maggior parte delle culture erano anch'esse politeiste.

Ai soldati era, tuttavia, richiesto di partecipare ad una serie di riti ufficiali religiosi romani, tenuti all'interno delle loro unità ad intervalli regolari nel corso dell'anno. Questi includevano parate religiose in onore degli dei più importanti romani, specialmente Giove, il dio supremo del *pantheon* romano Marte, il "dio della guerra", e Minerva, dea anche lei associata alla guerra. Questi cortei erano probabilmente accompagnati dal sacrificio di animali, oltre a dei banchetti. In relazione al culto imperiale avvenivano invece della parate in occasione dell'anniversario della nascita dell'imperatore, quando le *imagines* dei sovrani in carica e di quelli in precedenza divinizzati, erano *salutati*, con l'offerta di sacrifici da parte del prefetto o del *legatus* dell'unità.

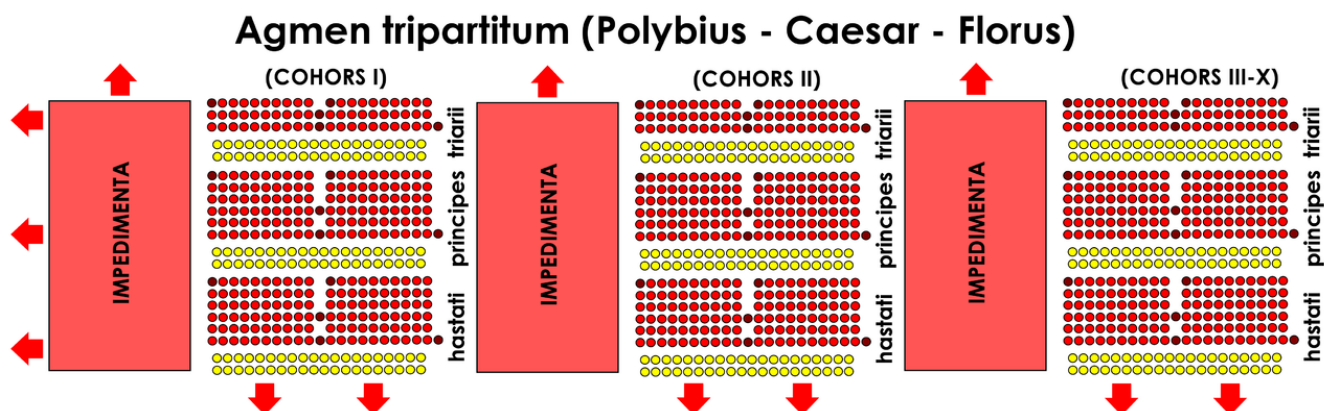
Al di fuori delle cerimonie dell'unità, i soldati avevano una vasta gamma di divinità da celebrare, che potevano essere suddivisi in tre principali categorie:

- divinità romane;
- divinità della popolazione indigena, come un Ares, eroe tracio, spesso rappresentato sulle lapidi dei veterani della Tracia, mentre a cavallo infilza una bestia (od un uomo);
- gli dei locali della provincia in cui si serviva, come il culto della ninfa *Coventina* in Britanna (ad esempio presso il vallo di Adriano).

Dal II secolo i culti orientali salvifici, basati sulla centralità di una sola divinità (benché non necessariamente monoteisti), su sacre verità rivelate solo agli iniziati e sul concetto di salvezza, si diffusero ampiamente nell'impero, ed il politeismo subì un graduale e definitivo declino. Uno di questi culti era quello del *Sol Invictus* (il Sole invincibile) che divenne culto ufficiale al tempo dell'Imperatore Aureliano (270-275), rimanendo tale fino al tempo di Costantino I. E comunque il culto più popolare tra l'esercito romano era quello di Mitra, basato su una divinità orientale persiana o forse derivata dalle stesse province orientali dell'Impero romano, in particolare dalla Frigia. Il mitraismo costituiva una unione sincretica di elementi e pratiche di diversi culti. Da qui l'apparente adozione di una divinità persiana, del rito del *taurobolium*, mutuato dal culto di Cibele, e dello stesso copricapo frigio. Basato su un rito segreto di iniziazione, questo culto è attestato, per esempio, grazie alla scoperta di un *Mithraeum* (tempio dedicato a Mitra) a Brocolitia, forte nei pressi del vallo di Adriano. L'adepto, secondo quanto scritto in una dedica rinvenuta a *Nida* (presso Heddernheim), non dipendeva da condizioni sociali. Il cristianesimo era invece meno comune tra i soldati, almeno fino a quando questo culto non fu favorito da Costantino I, agli inizi del IV secolo. Tuttavia è probabile che avesse dei seguaci clandestini tra i militari già durante il II e III secolo, specialmente in Oriente, dove si diffuse ampiamente. La scoperta di una chiesa cristiana, con dipinti databili agli inizi del III secolo nella fortezza di Dura Europos in Siria potrebbe indicare un elemento cristiano in quella guarnigione.

Svaghi, tempo libero e vita privata. I legionari cercarono di portare all'interno degli accampamenti i piaceri della vita cittadina. In molti accampamenti o nelle loro vicinanze vennero edificati i tradizionali impianti termali romani, dotati di calidarium, frigidarium e tepidarium, oltre a stanze adibite a massaggi. Le terme erano, infatti, usate dai soldati come luogo di ritrovo. Spesso nei pressi delle fortezze vi erano anche dei piccoli anfiteatri (ad es. quelli di Carnuntum, Deva Victrix o Aquincum), dove i legionari si radunavano per assistere a spettacoli gladiatorii o combattimenti tra guerrieri nemici fatti prigionieri. I legionari si divertivano anche giocando, puntando denaro,

sebbene ciò fosse inizialmente proibito. Si giocava ai dadi, agli aliossi, ai duodecima scripa, ai latrunculi ed alle fossette. A volte erano anche organizzate giostre di cavalieri, non molto dissimili dai tornei medievali, fra gruppi armati di soldati, per mostrare le abilità raggiunte nella cavalcatura, i cosiddetti Ippica Gimnasia. A rendere poi meno monotone le giornate del legionario in tempo di pace, visto che nel corso di lunghe e difficili guerre gli stessi disponevano di ben poco tempo libero, c'era anche una grande massa di civili che di solito seguiva le legioni (vedi canabae). Si trattava di mercanti (di schiavi, di viveri o di oggetti vari), indovini, meretrici e tavernieri. Spesso il soldato, pur non potendo contrarre matrimonio (ius connubii), si legava nel corso del servizio militare ad una donna (detta hospita, focaria) o ad una "schiava" (spesso dopo averla affrancata), potendo aver con la stessa concepito dei figli (che portavano il nome della madre, almeno fino alla fine del servizio del padre, ma che con il congedo di questi, potevano essere premiati anch'essi con la cittadinanza), dando luogo a situazioni di concubinaggio di fatto (che erano legalizzate solo al momento del congedo).

Tutti i documenti trovati a Vindolanda sono scritti da ufficiali romani, a supporto dell'idea che molti tra i ranghi inferiori fossero ancora analfabeti. La lingua usata normalmente era il latino. La maggior parte, però, degli autori di queste tavolette era invece di origine gallica, britanna o germanica, sebbene scrivesse ai parenti in un latino, ancorché sgrammaticato e molto influenzato dalla lingua d'origine. Ciò non significa che non potessero più parlare la loro "lingua madre", semplicemente le loro lingue erano riuscite a sviluppare una forma scritta adeguata o quantomeno comprensibile. Le tavolette mostrano come i comandante venisse salutato come domine ("signore", per il suo rango equestre), mentre i soldati erano chimati fratres (fratelli) o collegae (compagno). Le lettere mostrano anche che un soldato ausiliario continuava a mantenere amicizie non solo nella sua unità, ma anche con altre unità ausiliarie o legionarie. L'attività venatoria era, infine, uno dei passatempi preferiti, soprattutto per gli ufficiali. Era certamente più faticosa e pericolosa, richiedendo una maggiore abilità rispetto a quanto accade oggi per la necessità del ricorso a frecce o lance.

Ordine di marcia di una legione con i bagagli (impedimenta) intervallati tra le sue coorti, detto Agmen tripartitum

Legionario del I secolo. Molto ben corazzato, è armato di gladio e pugio. Indossa una lorica hamata con pteruges e protezioni delle braccia tipiche della lorica manica, un elmo tipo Weisenau (imperiale gallico), cingulum, schinieri e caligae, e si protegge con uno scutum rettangolare

Un diploma militare distribuito al termine della honesta missio, rinvenuto nei pressi della fortezza legionaria di Carnuntum a Klostemburg, databile al tempo dell'imperatore Tito (13 giugno dell'80 d.C.). Per honesta missio si intendeva il momento del congedo dei soldati dell'esercito romano al termine di un servizio militare svoltosi in modo del tutto regolare, fino al suo compimento. Durante il periodo imperiale, da Augusto in poi, veniva rilasciato ai militari (fossero essi legionari o ausiliari) un diploma che ne sanciva per legge la fine del servizio; veniva, quindi, consegnata un'indennità in denaro (nummaria missio) o in beni (es. un appezzamento di terra con deduzione di colonie romane = agraria missio, quasi fosse una forma di pensione dei giorni nostri), ad alcuni era concesso il diritto di cittadinanza romana (ausiliari) con la possibilità di contrarre matrimonio legittimo (Ius connubii). Beneficiavano di questi premi anche i legionari congedati anzitempo per ferite o malattie (causaria missio) o i congedati per volere del comandante (gratiosa missio). La perdita dei benefici avveniva con il congedo disonorevole (ignominiosa missio). I militari ormai in congedo erano, quindi chiamati, veterani ed in caso di necessità, se richiamati in servizio attivo, erano nominati evocati.

Strumenti medici ora presso il Römisch-Germanisches Museum di Colonia

LA MEDICINA

Sappiamo molto poco riguardo alla medicina militare in epoca repubblicana. Gli autori che ne testimoniano prima di Augusto, come Tito Livio, raccontano che i feriti nelle battaglie venivano portati nei villaggi nei pressi della zone di conflitto per essere curati. Era fondamentale intervenire per tempo a curare le infezioni provocate nello scontro con mezzi e cure adeguate, in caso contrario le perdite di vite umane potevano risultare assai più pesanti. Con la riforma dell'esercito di Augusto vennero introdotti i medici militari che avevano ricevuto, al contrario di quelli civili, una specifica formazione. Era, inoltre, di importanza basilare per avere una buona condizione generale dei soldati, che gli accampamenti permanenti (castra stativa) fossero posti nei pressi di corsi d'acqua, lontani però da zone malsane, come le paludi malariche o in regioni aride, non ombreggiate da alberi, o con difficoltà negli approvvigionamenti. Venivano, quindi, costruiti all'interno di ciascun castrum legionario o ausiliario gli ospedali militari (valetudinarium). L'esercito romano aveva un forte interesse a curare la salute dei propri uomini, sviluppando un sofisticato servizio medico, basato sulle migliori conoscenze mediche del mondo antico. L'esercito romano aveva, pertanto, medici altamente qualificati, in possesso di un enorme esperienza pratica. Anche se la loro conoscenza era del tutto empirica, non analitica, le loro pratiche erano rigorosamente controllate e testate sui campi di battaglia e quindi più efficaci di quelle disponibili per la maggior parte degli eserciti fino a prima del XIX secolo. Sul campo di battaglia, medici e inservienti erano a portata di mano dietro le prime linee, per curare i soldati feriti sul posto. Utilizzando una vasta gamma di sofisticati strumenti chirurgici, i medici dovevano rimuovere con grande tempismo, frecce, lance e dardi, pulire e disinfettare le ferite con acqua pulita, e medicare applicando punti di sutura, anche distribuendo vino o birra. Gli inservienti, infine, dovevano bendare le ferite. Era importante, quindi, essere veloci nella pulizia, chiusura e bendaggio della ferita, soprattutto quando era ampia, in mancanza di antibiotici, cercando di prevenire un'infezione che potesse condurre poi ad una morte lenta e agonizzante (gangrena).

Dalla medicina greca, i medici dell'esercito romano ereditarono una vasta conoscenza delle proprietà curative di piante ed erbe medicinali, per esempio come il centaurium, che fu efficace nella guarigione delle ferite e delle malattie degli occhi. I forti militari poterono così ricevere regolari approvvigionamenti di medicinali, ed i medici utilizzare tali rimedi erboristici. Resti di almeno 5 piante medicinali sono stati trovati nei siti di un forte, suggerendo che tali erbe erano coltivate

all'interno del forte in veri e propri giardini. Responsabile generale dello staff medico e dei servizi relativi di una legione, era il praefectus castrorum. Sotto quest'ultimo c'era poi l'optio valetudinarii, o direttore dell'ospedale militare della fortezza legionaria, che responsabile amministrativo dello staff medico. Comunque, a capo del servizio clinico vi era un servizio "medico-capo", chiamato semplicemente Medicus. Molto spesso nella parte orientale dell'Impero, il Medicus era generalmente persona qualificata ed esperta, occasionalmente perfino anche un accademico. Il più noto esempio è un certo Pedanio Dioscoride, un chirurgo militare dell'epoca di Nerone, il quale pubblicò un trattato (Materia Medica), che rimase per secoli come libro base dei testi di medicina. Il grado di Medicus è incerto, ma probabilmente era paragonabile al tribuno militare di rango equestre. In molti casi il Medicus serviva una breve commissione, nel ruolo di medico senior, tornando poi alla vita civile. A capo dell'infermeria di ciascun accampamento (valetudinarium) c'era poi il "medicus castrensis", esentato da ogni altro servizio, assistito nelle strutture più grandi da tutta una serie di medici specialistici (come il medicus chirurgus ovvero il chirurgo, il medicus clinicus ovvero l'internista, il medicus ocularius ovvero l'oculista, il marsus specialista in morsi di serpenti ed infine il medicus veterinarius per la cura dei cavalli o degli animali da soma), oltre a capsarii (infermieri guardarobieri, da capsa = scatola dove si tenevano i bendaggi), frictores (massaggiatori), unguentari, curatores operis (addetti al servizio farmaceutico), optiones valetudinarii (addetti al vitto e all'amministrazione). La cavalleria possedeva propri medici (medici alarum) così come nella marina vi era poi un medicus triremis (o un medicus duplicarius per nave). Vi era anche una gradazione dei medici militari in medicus legionaris di grado superiore al medicus coorti, ed infine il medicus ordinarii che aveva il grado corrispondente a quello di centurione, ma senza un comando effettivo sui soldati. Le unità ausiliarie avevano anch'essi dei propri medici, benché in numero più limitato di quelli delle legioni. E proprio perché si trattava di unità di dimensioni più ridotte, non esisteva un capo-medico di rango equestre, ma semplicemente un medicus ordinarius. Vi erano poi altri medici con il grado di principales, incluso il medicus veterinarius per la salute degli animali, così come altri con i grado di immunes sotto di loro. I medici militari erano arruolati come gli altri soldati e rimanevano in servizio per circa 16 anni presso i valetudinaria. Facevano parte di quel gruppo di soldati chiamati immunes, ovvero immuni dal dover svolgere certi servizi o compiti di "routine", spesso gravosi. Negli accampamenti era quasi sempre presente una grande infermeria i cui resti sono stati trovati in diverse città-accampamento.

Tipica struttura di un valetudinarium militare nella fortezza legionaria di Novae nella Mesia inferior

Centurion
IIe siècle
av. J.C.
Cavalier
1er siècle
av. J.C.
Centurion
Ier siècle
av. J.C.
Triaire
Ier siècle
av. J.C.
Centurion
de la Legio XIV
Gemina
Imaginifer

Tattiche dei legionari

Per tattiche della fanteria romana si intendono non solo un'analisi storica della sua evoluzione, ma anche quali manovre la fanteria mise in atto, dall'inizio della sua fase regia, poi repubblicana ed imperiale, fino alla caduta dell'Impero romano d'Occidente. Ciò risulta tanto più interessante se confrontato con le diverse tipologie di nemico, che l'esercito romano incontrò nei diversi secoli della sua esistenza. L'attenzione in questo articolo sarà, pertanto, dedicata al "come" la fanteria romana affrontava la battaglia, per epoca e a seconda dell'avversario incontrato.
La tattica mutò notevolmente nei dodici secoli di storia romana, che qui sotto ci apprestiamo ad analizzare. Basta ricordare che Roma nell'VIII secolo a.C. era uno dei tanti e piccoli villaggi che popolavano il Latium vetus e sotto Augusto occupava ormai tutti i territori intorno al bacino del Mediterraneo. È evidente che la struttura militare del suo esercito e la conseguente tattica, mutarono insieme alle conquiste che via via ne ampliarono i territori inglobati, influenzata dalle tendenze politiche, sociali ed economiche di cui la città si arricchiva, ed ai popoli che a Roma "regalavano" di volta in volta le loro conoscenze belliche. Roma fu molto abile nell'assorbire il meglio delle differenti tattiche, degli armamenti e dell'organizzazione militare, dei suoi nemici, con i quali si scontrò nei secoli (dall'VIII secolo a.C. al V secolo d.C.). Essa si adattò in modo estremamente flessibile e rapido, grazie al forte senso di disciplina che la società romana imponeva al proprio miles ed alla ferrea volontà di cercare di perseguire ad ogni costo la vittoria completa, a volte senza mediazioni o senza farsi grossi scrupoli.
Le tecniche del guerriero arcaico romano erano molto simili a quelle di altri popoli italici, in particolare ai Latini, di cui Roma faceva parte, e non dovevano essere di sicuro migliori di quelle utilizzate nella vicina Magna Grecia. Al contrario, si trattava di un combattimento semplice ma violento, non particolarmente ordinato, tra poche centinaia di uomini dei vicini villaggi, che poteva durare anche pochi minuti, difficilmente alcune ore.Vi era poi la consuetudine di lanciare un potente grido di guerra per intimorire l'avversario, prima dello scontro, come del resto in tutto il mondo antico. A ciò si aggiunga il fatto che spesso, sempre per scoraggiare il nemico, venivano battute le aste o le spade contro gli scudi generando un grande fragore.
Ora sulla base dei recenti ritrovamenti archeologici si è potuto notare che il primo esercito romano, quello di epoca romulea, era costituito da fanti che avevano preso il modo di combattere e l'armamento dalla civiltà villanoviana della vicina Etruria. I guerrieri combattevano prevalentemente a piedi con lance, giavellotti, spade (con lame normalmente in bronzo, ed in rari casi in ferro, della lunghezza variabile tra i 33 ed i 56 cm), pugnali (con lame di lunghezza compresa tra i 25 ed i 41 cm) ed asce, mentre solo i più ricchi potevano permettersi un'armatura composta da elmo e corazza, gli altri una piccola protezione rettangolare sul petto, davanti al cuore, delle dimensioni di circa 15 x 22 cm.. Gli scudi avevano dimensioni variabili (comprese tra i 50 ed i 97 cm) e di forma prevalentemente rotonda (i cosiddetti clipeus, abbandonati secondo Tito Livio attorno alla fine del V secolo a.C.) atti ad una miglior maneggevolezza. Plutarco racconta, inoltre, che una volta uniti tra loro, Romani e Sabini, Romolo introdusse gli scudi di tipo sabino, abbandonando il precedente di tipo argivo e modificando le precedenti armature. Il combattimento, in verità, prevedeva, sulla base delle tradizioni omeriche, una serie di duelli tra i "campioni" dei rispettivi schieramenti, in genere tra i guerrieri più nobili, dotati di maggior coraggio e abilità (vedi ad esempio l'episodio tramandatoci degli Orazi e Curiazi), equipaggiati con il miglior armamento. I patrizi ed i loro clienti più ricchi, combattevano in prima linea, i soli a potersi permettere armature, scudi, spade, elmi di qualità, oltre ad una cavalcatura (da cui smontavano, prima dello scontro). I più indigenti, non potendo permettersi a protezione del proprio corpo nessuna armatura completa (a volte solo una piastra di cuoio o bronzo, davanti al proprio petto), ma solo scudi in legno, venivano schierati nelle file più arretrate. I più poveri, dotati di sole armi da lancio, come giavellotti e fionde, o anche rudimentali scuri, erano invece utilizzati all'inizio dello scontro, per provocare e disturbare il nemico schierato con continui e fastidiosi lanci di proiettili da lontano, oppure all'inseguimento del nemico in fuga, dopo uno scontro vittorioso.
L'esercito di Romolo, descritto da Tito Livio, potrebbe essere stato, quindi, un'anticipazione di quello di epoca successiva di Servio Tullio. Secondo Livio, infatti, sarebbe stato Romolo a creare, sull'esempio della falange greca, la legione romana, formata da 3.000 fanti e 300 cavalieri. La legione si disponeva su tre file, con la cavalleria ai lati. Ogni fila di 1.000 armati era comandata da un tribunus militum, mentre gli squadroni di cavalleria erano alle dipendenze dei tribuni celerum.

Tito Livio racconta di una forma particolare di ordine di marcia dell'esercito romano in territorio nemico: si trattava del cosiddetto agmen quadratum, dove in testa ed in coda c'erano le due legioni consolari, ai lati le ali dei socii, al centro i bagagli di tutte le quattro unità menzionate (ovvero gli impedimenta delle legio I e II oltre a quelli delle due ali). Tale ordine di marcia fu utilizzato fin dall'inizio della Repubblica, menzionato anche durante le guerre sannitiche, la guerra annibalica, la guerra giugurtina, e la battaglia di Carre. Con l'occupazione di Roma da parte degli Etruschi e la successiva riforma di Servio Tullio, il nuovo esercito, di stampo quindi etrusco-greco, fu reclutato tra i cittadini romani secondo il loro ceto sociale: di conseguenza, composizione, equipaggiamento e aspetto delle singole file, potevano variare molto tra le cinque differenti "classi" sociali. Le formazioni armate comprendevano sia corpi di opliti (fanteria pesante), sia di truppe leggere (velites) e di cavalleria. Gli opliti della prima fila formavano un "muro di enormi scudi rotondi" parzialmente sovrapposti, in modo che il loro fianco destro venisse protetto dallo scudo del vicino commilitone. Sostenevano un addestramento costante ed il maggior peso del combattimento, che effettuavano in modo estremamente compatto, armati di lancia e spada, difesi da scudo, elmo e corazza (o comunque con una protezione pettorale).

« Quel giorno, tra la terza ed ottava ora, l'esito del combattimento era così incerto, che il grido di guerra lanciato al primo assalto, non fu più ripetuto, né le insegne avanzarono o ripiegarono, e neppure entrambe le parti indietreggiarono per prendere una nuova rincorsa. »

Tito Livio, Ab Urbe condita libri, VIII, 38

I comandanti romani erano spesso in prima linea, per dare dimostrazione del proprio coraggio ed impeto ai propri soldati, ai fini del buon esito della battaglia. Ciò portava, però ed inevitabilmente, ad una loro alta mortalità a causa dell'elevato rischio a cui erano esposti. Tito Livio racconta che lo stesso Tarquinio il Superbo, nel tentativo di riottenere il potere a Roma, mosse guerra contro il dittatore romano Aulo Postumio Albo Regillense, dopo essersi portato nelle prime fila del suo schieramento:

« Spronò con furia il suo cavallo contro Postumio, che stava incitando e dando ordini ai suoi nelle prime file e, ferito ad un fianco, fu salvato dai suoi soldati. »

Tito Livio, Ab Urbe condita libri, II, 19

L'obiettivo rimaneva quello di far cedere lo schieramento opposto, cercando di incunearsi dovunque l'avversario si trovasse in maggiori difficoltà, e spezzare così le file nemiche. La spinta avveniva anche grazie alla pressione delle formazioni più arretrate che si accalcavano, premendo con grande impeto e sospingendo la propria prima fila contro il "muro" umano nemico. Sembrava di assistere ad una gara di forza, dove dopo alcuni ondeggiamenti iniziali di due "muri umani" ormai a stretto contatto, una delle due parti subiva l'inevitabile sfondamento e successivo travolgimento, fino alla sconfitta finale. Da qui l'importanza che i comandanti delle retroguardie assumevano per dirigere la spinta da tergo.

« Fermi ognuno al proprio posto, premendo con gli scudi, combattevano senza prendere il respiro e senza guardarsi indietro; [...] avevano come obiettivo l'estrema stanchezza o la notte. »

Tito Livio, Ab Urbe condita libri, VIII, 38

L'avanzamento del singolo combattente, dotato di maggior ardore combattivo o forza fisica, era ritenuto assai inutile nella ferrea disciplina romana, ma soprattutto pericoloso per lo schieramento falangitico, che poteva portare alla rottura dello schieramento in piena battaglia, con conseguenze disastrose. La fuoriuscita dalle linee del proprio schieramento, era pertanto considerata una colpa assai grave, non un atto eroico, e quindi punita anche con la morte. Nel 340 a.C. il console Tito Manlio Torquato punì il proprio figlio con la decapitazione, per aver disobbedito agli ordini, spingendosi con grande furore combattivo oltre le file romane e mettendo a rischio l'integrità del proprio schieramento, come ci racconta Livio:

« Dal momento che tu, Tito Manlio, senza alcun riguardo per il comando dei due consoli e per l'autorità paterna, hai combattuto contro il nemico, contrariamente alla nostra disciplina, oltre le file dello schieramento e, per quanto è dipeso da te, hai allentato la disciplina militare, che fino ad oggi è stata alla base della potenza romana, [...], costituiremo un esempio doloroso, ma salutare per l'avvenire della gioventù romana. »

Tito Livio, Ab Urbe condita libri, VIII, 7

Considerato la loro esiguità numerica, si può pensare che combattessero affiancati da guerrieri con gli stessi compiti, ma con armamento e protezioni minori. Lo scudo di grandi dimensioni dava la maggior protezione al corpo: poteva essere rotondo in bronzo con due maniglie (di tipo argivo) oppure rettangolare con bordi arrotondati e rinforzo verticale centrale (a modello celtico o italico). L'elmo di bronzo poteva avere o meno la cresta ed era inizialmente di tipo villanoviano, con la famosa cresta metallica, o di tipo Negau a morione; successivamente si usarono elmi a campana e, a seguito dei contatti con le città

greche, di tipo calcidese (con paraguance e paranuca e le orecchie scoperte), corinzio (a copertura quasi totale, con paranaso ed una sola fessura centrale per gli occhi e parte della bocca) ed etrusco-corinzio (senza paranaso e con apertura leggermente più aperta. La protezione alle gambe era possibile dotandosi di schinieri di bronzo, e quindi era disponibile solo per gli opliti armati più pesantemente. Le truppe leggere comprendevano fanti leggeri e tiratori e dovevano provocare il nemico, disturbarlo e disorganizzarlo prima dell'urto degli opliti. I fanti leggeri erano armati di giavellotti, difesi da uno scudo rotondo, indossavano un elmo ma non usavano corazza né piastre pettorali. I tiratori potevano essere arcieri o frombolieri e portavano al fianco una piccola spada, pugnale o coltello per la difesa personale, ma non avevano alcuna protezione. Vanno anche ricordati gli ascieri, che operavano insieme agli opliti con il compito di tagliare le lance della formazione avversaria: essi usavano inizialmente un'ascia ad una mano nel periodo villanoviano, per poi passare a quelle a due mani ad un taglio o bipenni. La loro protezione era affidata ad un elmo e a qualche forma di protezione pettorale, piastre o corazze. La cavalleria si basava sulla mobilità e aveva compiti di avanguardia ed esplorazione, di scorta, nonché per azioni di disturbo o di inseguimento al termine della battaglia, o infine per spostarsi rapidamente sul campo di battaglia e prestare soccorso a reparti di fanteria in difficoltà. I cavalieri usavano briglie e morsi, ma le staffe e la sella erano sconosciuti: non è quindi ipotizzabile una cavalleria "da urto". Quei cavalieri che, nelle stele funerarie appaiono armati di lancia e spada, protetti da un elmo, magari con scudo e piastra pettorale, erano molto probabilmente una sorta di fanteria oplitica mobile. Un primo esempio di formazione "a testuggine" (testudo) utilizzato dalla fanteria romana, fu menzionato da Tito Livio nel corso dell'assedio di Veio e di quello di Roma degli inizi del IV secolo. In questa situazione i soldati romani serravano le file e si avvicinavano tra loro, quasi fossero delle tegole di un tetto che ripara dalla "pioggia di dardi e frecce", sovrapponendo gli scudi, tenendoli di fronte a loro ed alzati sulle loro teste. Sembrava di vedere un carro armato vivente, che avanzava sotto i colpi degli arcieri nemici, limitando al minimo le perdite. Ovviamente la testuggine era una formazione lenta, che era spesso utilizzata negli assedi, per avvicinarsi alle mura avversarie, oppure in battaglia in campo aperto, quando si era circondati da ogni lato, come accadde nella campagna partica di Marco Antonio. Questo tipo di formazione era usato soprattutto in fase di assedio alle mura di una fortezza nemica. Viene ricordata ancora da Livio durante le guerre sannitiche o da Gaio Sallustio Crispo durante la guerra giugurtina. E perché fosse efficace, necessitava di grande affiatamento di reparto, coordinazione nei movimenti ed esercitazioni specifiche. Spesso però tale formazione fu impiegata in Oriente, di fronte alla terribile cavalleria dei catafratti partici o degli arcieri orientali, come accadde durante le campagne di Marco Antonio: « Descriverò ora la formazione a testuggine e come si forma. I bagagli, la fanteria leggera ed i cavalieri sono collocati al centro dello schieramento. Una parte della fanteria pesante, armata con gli scudi concavi semicircolari, si dispone a forma di quadrato (agmen quadratum) ai margini dello schieramento, con gli scudi rivolti verso l'esterno a protezione della massa. Gli altri che hanno gli scudi piatti, si raccolgono nel mezzo e stringendosi alzano gli scudi in aria a difesa di tutti. Per questo motivo, in tutto lo schieramento si vedono solo gli scudi e tutti sono al riparo dalle frecce nemiche, grazie alla compattezza della formazione. [...] I Romani ricorrono a questa formazione in due casi: quando si avvicinano ad una fortezza per conquistarla [...]; o quando, circondati da ogni parte da arcieri nemici, si mettono in ginocchio in contemporanea, compresi i cavalli che sono addestrati a mettersi sulle ginocchia o a sdraiarsi a terra. così fanno credere al nemico di essere sfiniti e quando i nemici si avvicinano, si alzano all'improvviso e li annientano. »

Cassio Dione Cocceiano, Storie, XLIX, 30

Roma, al principio del IV secolo a.C., aveva appena sperimentato un decisivo salto di qualità della sua storia, sia per l'importante acquisizione territoriale sia per l'esibizione di un'accresciuta disciplina e organizzazione militare, uscendo vittoriosa nel 396 a.C. dalle guerre con Veio. La caduta di Veio aveva comportato un riequilibrio degli assetti politici delle altre capitali etrusche e delle loro tradizionali tensioni interne: l'ostilità verso Veio era malamente adombrata dalla neutralità manifestata dalle altre città della dodecapoli etrusca gravitante intorno al Fanum Voltumnae: in almeno un caso, questa ostilità era apertamente sfociata nell'aperta alleanza offerta a Roma da Caere (Cerveteri). Un altro effetto fu l'accresciuta consapevolezza delle potenzialità, anche militari, della res publica. A minare questo clima di fiducia e a mettere in allarme Roma fu una tribù particolarmente bellicosa: i Senoni, invasero la provincia etrusca di Siena dal nord e attaccarono la città di Clusium, non molto distante

dalla sfera d'influenza di Roma. Gli abitanti di Chiusi, sopraffatti dalla forza dei nemici, superiori in numero e per ferocia, chiesero aiuto a Roma, che rispose all'appello. Così, quasi senza volerlo, i Romani non solo si ritrovarono in rotta di collisione con i Senoni, ma ne divennero il principale obiettivo. I Romani li fronteggiarono in una battaglia campale presso il fiume Allia variamente collocata tra il 390 e il 386 a.C. I Galli, guidati dal condottiero Brenno, sconfissero un'armata romana di circa 15.000 soldati e incalzarono i fuggitivi fin dentro la stessa città, che fu costretta a subire una parziale occupazione e un umiliante sacco, prima che gli occupanti fossero scacciati o, secondo altre fonti, convinti ad andarsene dietro pagamento di un riscatto.
In seguito a questi eventi i Romani potrebbero aver adottato un nuovo tipo di elmo (chiamato di Montefortino, dal nome di una necropoli vicino ad Ancona, che venne utilizzato fino al I secolo a.C. dall'esercito romano), uno scudo protetto da bordi in ferro ed un giavellotto (pilum) tale, da conficcarsi e piegarsi negli scudi avversari, rendendoli inutilizzabili per il prosieguo della battaglia. Plutarco racconta, infatti, che 13 anni dopo la battaglia del fiume Allia, in un successivo scontro con i Galli (databile al 377-374 a.C.), i Romani riuscirono a battere le armate celtiche, e ne fermarono una nuova invasione: « [...] Camillo portò i suoi soldati giù nella pianura e li schierò a battaglia in gran numero con grande fiducia, e come i barbari li videro, non più timidi o pochi in numero, come invece si aspettavano. Per cominciare, ciò mandò in frantumi la fiducia dei Galli, i quali credevano di essere loro ad attaccare per primi. Poi i velites attaccarono, costringendo i Galli ad entrare in azione, prima che avessero preso posizione con lo schieramento abituale, al contrario schierandosi per tribù, e quindi costretti a combattere a caso e nel disordine più totale. Quando infine Camillo condusse i suoi soldati all'attacco, il nemico sollevò le proprie spade in alto e si precipitò all'attacco. Ma i Romani lanciarono i giavellotti contro di loro, ricevendo i colpi [dei Galli] sulle parti dello scudo che erano protette dal ferro, che ora ricopriva gli spigoli, fatti di metallo dolce e temperato debolmente, tanto che le loro spade si piegarono in due; mentre i loro scudi furono perforati e appesantiti dai giavellotti [romani]. I Galli allora abbandonarono effettivamente le proprie armi e cercarono di strapparle al nemico, tentando di deviare i giavellotti afferrandoli con le mani. Ma i Romani, vedendoli così disarmati, misero subito mano alle spade, e ci fu una grande strage dei Galli che si trovavano in prima linea, mentre gli altri fuggirono ovunque nella pianura; le cime delle colline e dei luoghi più elevati erano stati occupati in precedenza da Camillo, e i Galli sapevano che il loro accampamento poteva essere facilmente preso, dal momento che, nella loro arroganza, avevano trascurato di fortificarlo. Questa battaglia, dicono, fu combattuta tredici anni dopo la presa di Roma, e produsse nei Romani una sensazione di fiducia verso i Galli. Essi avevano potentemente temuto questi barbari, che li avevano conquistati in un primo momento, più che altro credevano che ciò fosse accaduto in conseguenza di una straordinaria disgrazia, piuttosto che al valore dei loro conquistatori. »

Plutarco, Vita di Camillo, 41, 3-6

È Polibio ad informarci dell'ordine di marcia "base" di un esercito romano consolare, formato quindi da due legioni romane e due di alleati (socii). In testa alla "colonna" (agmen pilatum) si trovava un'avanguardia di soldati scelti tra le truppe alleate (socii delecti), poi seguiva l'ala dextra sociorum, a seguire i bagagli alleati (impedimenta sociorum alae dextrae), la legio I consolare, i bagagli legionari (impedimenta legionis I), la legio II consolare, i bagagli legionari (impedimenta legionis II), a seguire i bagagli alleati (impedimenta sociorum alae sinistrae) e a chiudere l'ala sinistra sociorum. Quando vi era poi il timore di qualche attacco alla retroguardia, l'ordine rimaneva invariato ad eccezione dei soli alleati extraordinarii, i quali erano posti in coda alla colonna. Le due legioni e le due ali marciano, inoltre, alternativamente un giorno in testa e un giorno in coda alla colonna, in modo che tutti potessero, a turno, usufruire di acqua pura e campi di foraggio ancora integri. Sempre Polibio, poi Floro ed ancora Gaio Giulio Cesare, ci informano di un ordine di marcia particolare dell'esercito romano, databile per il primo alla guerra annibalica e per il secondo alle guerre cimbriche, per il terzo alla conquista della Gallia e chiamato agmen tripartitum o acie triplici instituita. Questo ordine prevedeva tre differenti "colonne" o "linee", ciascuna costituita rispettivamente da manipoli di hastati (1º colonna, la più esposta ad eventuali attacchi nemici), principes (2º colonna) e triarii (3º colonna), intervallati con i rispettivi bagagli (impedimenta). In caso di necessità i bagagli sfilavano sul retro della terza colonna di triarii, mentre l'esercito romano si trovava già schierato in modo adeguato (triplex agmen). Il vecchio schieramento falangitico presentava alcuni punti deboli, che con la nuova formazione manipolare i Romani cercarono di migliorare. La falange, infatti, richiedeva una notevole compattezza e terreni

assai pianeggianti. Quando i Romani si trovarono, quindi, attorno alla metà del IV secolo a.C., a dover combattere contro i Sanniti nelle regioni montuose dell'Italia Meridionale, furono costretti ad adottare non solo una nuova struttura (la legione fu divisa in 30 manipoli) e nuove armi (come il pilum e lo scutum ovale), ma anche una nuova tattica, certamente più elastica di quella adottata con la riforma di Servio Tullio. La vera novità della formazione manipolare era che, non solo si dava maggior autonomia ai 30 sub-reparti (manipuli), ma che i soldati non erano più inquadrati secondo il loro censo, al contrario in base alla loro età, esperienza e capacità di combattimento. Solo i velites, che erano i cittadini meno abbienti, continuavano a svolgere il ruolo originario di fanteria leggera, davanti ai manipoli, ora formati da hastati-principes-triarii. Lo schieramento base di questo medio periodo repubblicano era il cosiddetto acies triplex, ovvero la disposizione degli uomini su tre linee distinte. La prima linea era composta dagli hastati, la seconda dai principes e la terza dai triarii. La fanteria al centro, era sempre coperta ai fianchi da unità di cavalleria, un'avanguardia di tiratori o schermagliatori che davano inizio alla battaglia scagliando dardi o giavellotti sul nemico per poi ritirarsi al sicuro. La cavalleria si assicurava che i lati rimanessero difesi, e grazie al rapido movimento tentavano di aggirare il nemico, mentre la prima linea romana lo impegnava, per colpire alle spalle. Gli eserciti, come abbiamo visto sopra, erano schierati in base al loro livello di preparazione (ed in parte al loro censo): davanti a tutti c'erano i velites, armati alla leggera, erano dotati di fionde, giavellotti e piccolo scudo, ed avevano il compito di distrarre, innervosire il nemico con costanti lanci di dardi, coprendo inoltre le manovre della fanteria pesante romana alle loro spalle. Dopo aver compiuto sufficienti azioni di disturbo, ed aver dato tempo ai soldati meglio equipaggiati di loro, si ritiravano dal campo di battaglia, sfilando alle spalle degli hastati, dei principes e dei triarii, ultimi della formazione, i veri veterani. È certo che ai tempi della terza guerra sannitica, se non prima, i Sanniti avevano pienamente sviluppato e organizzato i loro eserciti tribali, che non dovevano essere molto diversi dall'esercito romano, tanto che Livio non esitava a parlare di “legioni” sannite. Un esercito sannita era organizzato in coorti – secondo Livio composte da 400 uomini – e combatteva in manipoli. La cavalleria sannita, inoltre, godeva di ottima fama. I successi iniziali dei Sanniti contro i Romani sul terreno montuoso, confermano come essi usassero un ordine di battaglia flessibile e aperto, piuttosto che schierare una falange serrata. Una tradizione, sostenuta dal frammento in greco detto Ineditum Vaticanum e da Diodoro Siculo, vuole che i Sanniti usassero sia il giavellotto (pilum), sia un lungo scudo ellittico, diviso verticalmente in due da una nervatura con una borchia al centro (lo scutum), e che i Romani appresero da essi l'uso di tali armi, oltre alla tattica manipolare ed un miglior utilizzo della cavalleria. L'impressione generale che si ricava dell'esercito sannita è quella di uomini non appesantiti da troppe armature difensive e ben equipaggiati per un'azione flessibile.

« [...] lo scudo sannitico oblungo (scutum) non faceva parte del nostro equipaggiamento nazionale [romano], né avevamo ancora i giavellotti (pilum), ma si combatteva con scudi rotondi e lance. [...] Ma quando ci siamo trovati in guerra con i Sanniti, ci siamo armati come loro con gli scudi oblunghi e i giavellotti e copiando le armi nemiche siamo diventati padroni di tutti quelli che avevano una così alta opinione di se stessi. »

Ineditum Vaticanum, H. Von Arnim (1892), Hermes 27: 118

Il re Pirro utilizzava uno schieramento ellenico di tipo falangitico, assai difficile da affrontare per i Romani (inizi III secolo a.C.). Nonostante le iniziali sconfitte subite dalla Repubblica romana, il re epirota subì anch'egli perdite considerevoli nel corso dei cinque anni di guerra (dal 280 al 275 a.C.), tanto da indurre i contemporanei a sottolineare a quale terribile costo fossero state ottenute dal sovrano ellenico, con il famoso detto dispregiativo di "vittoria di Pirro". Un comandante abile ed esperto come Pirro, schierava la sua falange attraverso un sistema misto, comprendente unità miste di elefanti da guerra, oltre a formazioni di fanteria leggera (peltasti), unità di élite e la cavalleria, tutte a sostegno del corpo principale di fanteria. L'utilizzo di tutte queste componenti permise ai Greci della Magna Grecia di sconfiggere i Romani in due circostanze, mentre nella terza battaglia si ebbe un parziale successo di questi ultimi, i quali impararono dai loro stessi errori, facendone tesoro per le battaglie successive e riuscendo definitivamente a battere le falange ellenica un secolo più tardi (nel 168 a.C.).

A partire dalla guerra annibalica, in seguito alla cocente sconfitta di Canne, subita dalle armate romane nel 216 a.C., ci si rese conto che, l'esercito romano non poteva più basarsi sulla sola fanteria pesante posizionata al centro dello schieramento, era necessario rafforzare i reparti di cavalleria alle sue ali, per evitare di essere circondati dal nemico ai lati e subire una sconfitta tanto devastante.

La riflessione maturò dopo questa grave sconfitta, nella quale Annibale era riuscito ad annientare un esercito romano tre volte superiore, usando in modo impeccabile la sua cavalleria. Durante la battaglia il centro cartaginese, che aveva assorbito la carica romana indietreggiando, aveva consentito che i suoi lati si allungassero. I Romani, avanzando centralmente, avevano creduto di poter sfondare facilmente la formazione avversaria. Frattanto la cavalleria punica, nettamente superiore in numero e per qualità tattiche quella romana, la annientava. E mentre la fanteria romana si incuneava pericolosamente al centro dello schieramento cartaginese, la cavalleria punica circondava la fanteria romana e la caricava da dietro. 80.000 soldati romani persero così la vita nello scontro. Si trattava della peggior sconfitta dell'intera storia romana.

Nella battaglia di Zama, Publio Cornelio Scipione si trovò, per la prima volta dall'inizio della guerra annibalica, in netta superiorità numerica come forza di cavalleria, 4.000 dei quali forniti dall'alleato numida, Massinissa. La battaglia ebbe inizio con una carica da parte dei Cartaginesi di ben 80 elefanti da guerra, lo scopo era quello di sfondare al centro, lo schieramento romano. Per ovviare a ciò, Scipione pose i triarii come riserva tattica, nelle retrovie, pronti ad un utilizzo in qualunque zona del campo di battaglia. Lasciò invece, i velites schierati, per evitare che Annibale si accorgesse che principes ed hastati erano disposti "in colonna", in modo da lasciare tra i vari manipoli dei corridoi, nei quali si sarebbe sfogata la carica degli elefanti, limitando al minimo i danni. Esaurito l'impeto della prima carica cartaginese, i legionari si trovavano a fronteggiare i veterani di Annibale, schierati dietro le prime file. Scipione diede così l'ordine di serrare i ranghi, e di predisporsi a sopportare l'urto della fanteria pesante cartaginese, mentre la cavalleria romana-numidica procedeva a sconfiggere le ali avversarie. Questa prima disposizione tattica, simile a quella successiva per coorti, mise in atto una tattica sempre più flessibile, pronta ad adeguarsi alle circostanze e contribuendo alla vittoria sul campo del "miglior" nemico di Roma, Annibale.

E seppure la cavalleria non risultò mai l'arma principale nello schieramento romano, crebbe di importanza nella tattica utilizzata durante le successive battaglie, visto l'esito vittorioso di Zama. I cavalieri romani, spesso ausiliari alleati, reclutati presso le popolazioni locali, nelle singole campagne militari, si rivelarono di fondamentale importanza ad esempio nel corso della conquista della Gallia di Cesare. Si racconta che durante l'assedio di Alesia, quando sembrò che le sorti della battaglia fossero ormai decise, in un pareggio tra le parti, Cesare, a sorpresa, inviò lungo un fianco dello schieramento gallico la cavalleria germanica, la quale riuscì non solo a respingere il nemico, ma a far strage degli arcieri che si erano mischiati alla cavalleria, inseguendone le retroguardie fino al campo dei Galli. L'esercito di Vercingetorige che si era precipitato fuori dalle mura di Alesia, rattristato per l'accaduto fu costretto a tornare all'interno della città, quasi senza colpo ferire.

I Romani ebbero la meglio contro la falange macedone in due differenti scontri: a Cinocefale nel 197 a.C. ed a Pidna nel 168 a.C. Nel primo scontro i Romani ottennero la vittoria grazie a migliori e più qualificate forze di cavalleria (forti dell'esperienza della precedente guerra annibalica), le quali prima sconfissero la cavalleria nemico e poi aggredirono i fianchi ed il retro della falange nemica.

Nel secondo e decisivo scontro, quello di Pidna, i Macedoni, avendo compreso quali fossero stati i loro errori tattici nella precedente battaglia, raccolsero anch'essi un ingente corpo di cavalleria, pari in numero a quella romana (circa 4.000 armati) e fortificarono così i loro fianchi. Il fatto poi che i due schieramenti si affrontassero, almeno inizialmente, su un terreno relativamente pianeggiante, fece sì che la falange macedone, forte di 21.000 fanti pesanti, riuscì in un primo momento a respingere con successo l'attacco delle legioni romane, tanto da costringerle ad indietreggiare. Ciò portò, però, ad un vantaggio per i Romani, in quanto il terreno sul quale erano indietreggiati, era sconnesso ed inadatto alla formazione falangitica, che richiedeva la massima compattezza. I Macedoni, avanzando, si trovarono a perdere la loro necessaria coesione. I Romani, superato lo shock iniziale, ora che il combattimento si era spostato su un terreno assai a loro più favorevole, ottennero la vittoria finale grazie alla maggiore mobilità delle legioni manipolari rispetto alla "rigidezza" della falange macedone, e grazie ad armi più adeguate (come lo scudo oblungo e la spada corta, importata dalla Spagna) al combattimento ravvicinato del "corpo a corpo". E così i Romani, dopo aver neutralizzato la lunga picca macedone, ebbero la meglio sulle inesistenti armi supplementari macedoni (un'armatura assai leggera ed un pugnale). Sembra, inoltre, che il comandante macedone, Perseo, vista la tragica situazione in cui versavano le sue truppe, fuggì senza provare a condurre la cavalleria alla carica, per proteggere la ritirata della sua fanteria ormai in difficoltà. La battaglia

si racconta, si risolse in meno di due ore, con una sconfitta completa delle forze macedoni.
In seguito alle invasioni dei Cimbri e dei Teutoni, dove le armate romane avevano subito numerose sconfitte, anche a causa della nuova tattica adottata dalle popolazioni germaniche del cuneus. Si trattava di una formazione molto compatta e profonda che mirava a devastare il centro dello schieramento avversario. Per questo motivo, Caio Mario, intuì che c'era la necessità di cambiare la tattica tradizionale per poter finalmente contrastare il nemico germanico, tattica che si era rivelata già disastrosa ai tempi della guerra annibalica. Egli adottò così uno schieramento più compatto (che potesse fronteggiare il devastante impatto del cuneus germanico), ma allo stesso tempio più flessibile, in modo tale da poter agire autonomamente all'interno dello schieramento legionario, e potendo così aggirare i fianchi del nemico (unico punto debole) e metterlo in gravi difficoltà. La nuova organizzazione dell'esercito romano subiva, pertanto, un cambiamento di fondamentale importanza: il manipolo (formato da sole due centurie) perse ogni funzione tattica in battaglia (non invece quella amministrativa) e fu sostituito, come unità di base della legione, da 10 coorti (sull'esempio di ciò che era già stato anticipato da Scipione l'Africano un secolo prima), ora numerate da I a X. Furono, come si è accennato prima, eliminate le divisioni precedenti tra Hastati, Principes e Triarii, ora tutti equipaggiati con il pilum (arma da lancio, che sostituiva l'hasta, che fino ad allora era in dotazione ai Triarii). Le nuove unità militari di base delle legioni, le coorti, venivano schiarate normalmente su due linee (duplex acies), soluzione che permetteva di avere un fronte sufficientemente lungo ma anche profondo e flessibile. Vi erano poi altri tipi di schieramenti praticati dalle armate romane del tardo periodo repubblicano: su una sola linea, ovviamente quando era necessario coprire un fronte molto lungo come nel caso del Bellum Africum durante la guerra civile tra Cesare e Pompeo; o su tre linee (triplex acies), formazione spesso utilizzata da Cesare durante la conquista della Gallia, con la prima linea formata da 4 coorti, e le restanti due, formate da tre coorti ciascuna. Le coorti schierate lungo la terza linea costituivano spesso una "riserva tattica" da utilizzare in battaglia, come avvenne contro Ariovisto in Alsazia. E sempre Cesare ci parla di un ordine coortale su quattro linee a battaglia di Farsalo a protezione della cavalleria di Pompeo. Tale schieramento risultava così molto più compatto e "profondo" da sfondare, rispetto al precedente ordinamento manipolare.
Questo genere di tattica sembra sia stata adottata inizialmente dai Germani, da cui i Romani ne appresero la disposizione (dai tempi di Gaio Mario e Gaio Giulio Cesare) e potrebbero averla perfezionata nei secoli successivi, sia durante l'occupazione romana della Germania sotto Augusto, sia durante le guerre marcomanniche di Marco Aurelio, come riferiscono alcuni autori latini: da Aulo Gellio, scrittore del II secolo, ad Ammiano Marcellino e Flavio Vegezio Renato, scrittori del IV secolo. Sembra che i legionari si disponevano a cuneo in una formazione d'attacco compatta, larga alla base e molto stretta al vertice, ovvero formavano un triangolo (detta anche "testa di porco", caput porcinum), ponendo al vertice avanzato il proprio centurione. La funzione principale di questa formazione era dividere lo schieramento avversario in due differenti tronconi, in modo da renderlo maggiormente vulnerabile. Del resto i Romani, fin dai primordi, erano soliti tentare di sfondare il centro della formazione nemica, indebolendolo con continue cariche da parte della fanteria pesante: una volta sfondato il fronte nemico, si procedeva a circondarlo, grazie anche dell'ausilio della cavalleria, che premeva i lati impedendone la fuga. Un utilizzo di questo tipo si ricorda nel IV secolo, quando Costantino I la adottò contro le truppe di Massenzio nella battaglia di Torino del 312. Un altro tipo di tattica adottato in questo periodo sembra sia stato quello "a circolo" (orbis), come descritto da Cesare durante la conquista della Gallia, che sembra sia stato praticato però da piccole formazioni (in antitesi alla formazione agmen quadratum di diverse legioni-truppe alleate).
« [Di ritorno dalla Britannia] da queste navi sbarcarono circa 300 soldati e si diressero verso il campo. I Morini, che Cesare partendo per la Britannia, aveva lasciato pacificati, attratti dalla speranza di bottino, li circondarono [...]. E poiché i nostri si disposero "in cerchio" per difendersi, rapidamente si radunarono al grido di combattimento 6.000 Morini. A questa notizia, Cesare inviò in aiuto tutta la cavalleria che aveva a disposizione. Frattanto i nostri soldati sostennero l'impero dei [6.000] Galli e combatterono con grande valore per più di 4 ore, ricevendo poche ferite ed uccidendo molti nemici. »

Cesare, De bello Gallico IV.37.1-3

Altro episodio dove Cesare racconta la formazione "in cerchio", che però si rivelò poco adatta, riguarda il quinto anno di campagna militare in Gallia, quando le truppe in marcia di Quinto Titurio Sabino e Lucio Aurunculeio Cotta furono attaccate a sorpresa e massacrate da quelle galliche di Ambiorige. Sabino e Cotta furono

uccisi, e solo pochi soldati riuscirono a raggiungere le truppe comandate da un altro legato di Cesare, Tito Labieno.
« [...] Dal momento che, a causa della lunghezza della colonna di marcia, i legati Sabino e Cotta non potevano provvedere a tutto personalmente e decidere cosa si doveva fare in ogni punto della colonna, comandarono che si abbandonassero i bagagli e ci si disponesse "in cerchio". Questa decisione sebbene in casi come questo non sarebbe riprovevole, ebbe tuttavia delle conseguenze negative: diminuì infatti la fiducia dei nostri soldati e rese più spietati i nemici nel combattimento, poiché un tale ordine sembrava fosse stato preso per paura e disperazione. »

Cesare, De bello Gallico V.33.3-5

I comandanti romani erano spesso in prima linea, per dare dimostrazione del proprio coraggio ed impeto ai propri soldati, ai fini del buon esito della battaglia. Ciò portava, però ed inevitabilmente, ad una loro alta mortalità a causa dell'elevato rischio a cui erano esposti. Altri ebbero il coraggio, pari alla fortuna di non aver mai subito ferite mortali, come Lucio Cornelio Silla Felix (ovvero il fortunato) e lo stesso Caio Giulio Cesare.
Lo svolgimento della battaglia vide poco dopo i Romani prendere il sopravvento, e sebbene i Nervi combattessero con coraggio e ostinazione, furono completamente massacrati. Cesare narra che al termine della battaglia dei 60.000 Nervi, ne rimasero in vita solo 500.
Nel capolavoro tattico che vide Cesare impegnato ad Alesia, nel mezzo dello scontro finale, dove i Galli premevano contro le fortificazioni sia interne che esterne, ed i Romani erano ormai prossimi al tracollo definitivo, il proconsole romano, venuto a conoscenza che malgrado avesse inviato numerose coorti in soccorso la situazione al campo settentrionale continuava ad essere assai grave, decise di recarsi personalmente con nuovi reparti legionari raccolti durante il percorso di avvicinamento. Qui non solo riuscì a ristabilire la situazione a favore dei Romani, ma con mossa inaspettata e repentina ordinò a quattro coorti e a parte della cavalleria di seguirlo: aveva in mente di aggirare le fortificazioni ed attaccare il nemico alle spalle. Frattanto Labieno, radunate dai vicini fortilizi in tutto trentanove coorti, si apprestò a muovere anch'egli contro il nemico.
« Riconosciuto Cesare per il colore del suo mantello, che portava come un'insegna durante i combattimenti... i Romani, lasciati i pilum, combattono con la spada. Velocemente appare alle spalle dei Galli la cavalleria romana, mentre altre coorti si avvicinano. I Galli volgono in fuga. La cavalleria romana rincorre i fuggiaschi e ne fa grande strage. Viene ucciso Sedullo, comandante dei Lemovici; l'arverno Vercassivellauno viene catturato durante la fuga; vengono portate a Cesare settantaquattro insegne militari. Di così grande moltitudine pochi riuscirono a raggiungere il campo e salvarsi... Dalla città, avendo visto la strage e la fuga dei compagni e disperando della salvezza, ritirano l'esercito in Alesia. Giunta questa notizia, i Galli del campo esterno si danno alla fuga... Se i legionari non fossero stati sfiniti... tutte le truppe nemiche avrebbero potuto essere distrutte. Verso mezzanotte la cavalleria, mandata all'inseguimento, raggiunse la retroguardia nemica. Un grande numero di Galli fu preso ed ucciso, gli altri si disperdono in fuga verso i loro villaggi. »

Cesare, De bello Gallico, VII, 88

Cesare aveva vinto nuovamente. Questa volta aveva, però, sconfitto l'intera coalizione della Gallia. La sua era stata una vittoria totale contro l'impero dei Celti. Vi è da aggiungere, però, che non era solo al comandante che spettava questo duro compito di apparire spesso nelle prime linee. Tale ruolo era, almeno dai tempi delle guerre puniche, assunto dai centurioni, posizionati sulla destra dello schiaramento manipolare e poi coortale. Posizione certamente assai rischiosa. Non a caso spesso al termine di aspri scontri, numerosi erano i centurioni caduti al termine della battaglia. Sappiamo da numerose fonti che in alcuni casi i comandanti romani utilizzavano parte del loro esercito quale "riserva tattica", da poter utilizzare poi nel corso della battaglia. Sembra infatti che si debba ascrivere a Lucio Cornelio Silla questa importante innovazione tattica utilizzata poi nei secoli successivi. L'unità in questione, utilizzabile in caso di estrema necessità, fu creata per la prima volta nel corso della battaglia di Cheronea dell'86 a.C. Lo storico Giovanni Brizzi ricorda, infatti, che l'ala sinistra dello schieramento romano, comandato da Lucio Licinio Murena, fu salvato grazie all'intervento di questa "riserva" tattica comandata dai legati Quinto Ortensio Ortalo e Galba.
Cesare, durante la conquista della Gallia nel 58 a.C., dovendosi scontrare con le armate germaniche, racconta di alcune abitudini dei guerrieri germani, abili sia con la cavalleria che utilizzavano per compiere rapide ed improvvise sortite, sia con la fanteria, forte di uno schieramento falangitico. Nel primo scontro che il proconsole romano fece con gli stessi, Cesare racconta riguardo alla loro cavalleria, che:
« I cavalieri avevano scelto i fanti da ogni reparto uno ad uno, per la propria personale difesa. Partecipavano alle battaglie in loro compagnia. I

cavalieri si ritiravano presso di loro e se il combattimento diventava più difficile andavano insieme all'assalto. Se qualcuno era ferito in modo grave, ed era caduto da cavallo, lo circondavano per difenderlo. E se dovevano avanzare o ritirarsi rapidamente, tanto erano esercitati, che risultavano tanto veloci sostenendosi alle criniere dei cavalli, eguagliandone la corsa. »

Cesare, De bello Gallico, I, 48, 4-7

Successivamente, giunto in Alsazia, si apprestò a battersi con il grosso dell'esercito nemico e la sua possente fanteria. Cesare schierò le sue truppe in modo che le sue forze ausiliarie fossero disposte di fronte al campo piccolo e poi, via via, le sei legioni su tre schiere (triplex acies). Avanzò, quindi, verso il campo dei Germani di Ariovisto e lo costrinse a disporre le sue truppe fuori dal campo. Quest'ultimo ordinò l'esercito per tribù: prima quella degli Arudi, poi i Marcomanni, i Triboci, i Vangioni, i Nemeti, i Sedusi ed infine gli Svevi. Ogni tribù, poi, fu circondata da carri e carrozze, affinché non ci fosse la possibilità di fuga per nessuno: sopra i carri c'erano le donne, che imploravano i loro uomini di non abbandonarle alla schiavitù dei Romani. Cesare così racconta lo svolgimento della battaglia:

« Cesare mise i legati ed il questore a capo ciascuno di una legione, egli in persona diede inizio al combattimento dall'ala destra, poiché aveva notato che quella era la parte dei nemici più debole. I nostri andarono all'attacco con tanta violenza… che non ci fu neppure il tempo per lanciare i giavellotti contro i Germani. Ed i Germani con rapidità formarono una falange e sostennero l'assalto delle spade romane, e molti dei nostri riuscirono a saltare sopra la falange ed a strappare loro gli scudi ed a colpire dall'alto. Una volta respinta l'ala sinistra nemica e messa in fuga, all'ala destra i nemici in grande numero esercitavano una forte pressione sulla nostra schiera. Essendosi accorto di ciò, il giovane Publio Licinio Crasso [figlio del triumviro] che comandava la cavalleria, poiché era meno impegnato [...] mandò ai nostri in difficoltà la terza schiera. Così fu ristabilita la situazione e tutti i nemici furono messi in fuga e non smisero di scappare prima di aver raggiunto il fiume Reno distante dal luogo della battaglia circa 5.000 passi (7,5 km). »

Cesare, De bello Gallico, I, 52-53

L'esercito mitridatico poteva contare su una tipologia di truppe molto vasta: dalla fanteria falangitica di stampo ellenistico, alla cavalleria "leggera" di arcieri armeniaco-partico, a quella "pesante" catafratta, oltre ad unità di carri falcati, sempre di tipo orientale, fino a flotte (anche di pirati) composte per lo più da pentecontere e biremi. Roma ebbe così modo di adattare le proprie tattiche al nuovo nemico orientalie nel corso di trent'anni di guerre.

Quando le legioni romane si scontrarono per la prima volta con le armate partiche nel 53 a.C. a Carre nella Mesopotamia settentrionale, subendo una delle più tremende sconfitte dell'intera storia romana, i successivi generali furono costretti a ripensare quale nuova tattica mettere in atto per difendersi da queste cariche di cavalleria "pesante" catafratta. Nelle successive campagne militari che si susseguirono, i legionari utilizzarono una disposizione più protetta, formando una specie di "muro umano" su due linee. La prima linea s'inginocchiava ponendo lo scutum ovale di fronte ed i pila sollevati, che uscivano dallo spazio tra uno scudo e l'altro con una leggera inclinazione di 30º. La seconda linea copriva la prima con gli scudi creando una tettoia, e da dietro si preparavano a scagliare i pila. Questa formazione era utile per difendersi, ma risultava lenta da applicare, praticamente immobile e debole sui fianchi e sul retro. Era una formazione difensiva da usarsi in caso di carica diretta, dato che perdeva qualunque validità tattica durante un'offensiva.

Formazione a forfex. Questo genere di tattica sembra sia stata adottata per far fronte alla formazione a cuneus delle popolazioni germaniche del nord Europa. Non sappiamo a quando si deve il suo primo impiego. Possiamo immaginare sia avvenuto durante le prime campagne in Germania sotto Augusto e Tiberio, oppure nei secoli successivi, dopo la grande invasione della metà-fine del II secolo (al tempo degli Antonini), come ci tramanda Aulo Gellio, scrittore di quest'ultimo periodo. Tale formazione prevedeva una disposizione "a tenaglia", a forma di "V" ad angolo acuto, con le estremità avanzate, pronte ad avvolgere la formazione "a cuneo" che all'interno vi si infilava. Questo genere di schieramento è menzionata anche da Ammiano Marcellino durante la guerra condotta da Giuliano contro gli Alamanni, poco prima dello scontro decisivo di Argentoratae del 357.

Nel caso di guerriglia con popolazioni che tendevano ad evitare lo scontro diretto (come le tribù spagnole o alpine dei primi anni del principato di Augusto), le cui risorse e beni risultavano non fissi, o per lo meno non concentrati in un solo punto, era preferibile l'impiego, non tanto delle legioni, quanto quello delle più agili e maggiormente adatte, unità ausiliarie.

Tipico equipaggiamento di un fante romano del tardo III secolo. L'elmo è di tipo Niederbieber, la spada è una spatha, utilizzata unicamente dalla cavalleria nei primi due secoli. Il soldato porta uno spiculum, ovvero un giavellotto pesante tipo pilum, oltre alla lorica hamata (un tipo di armatura) e uno scudo ovale. Indossava anche tunica, pantaloni e stivali. L'equipaggiamento di un fante del IV secolo era molto simile a quello del III secolo, salvo il fatto che lo spiculum era in genere rimpiazzato da un (hasta) e l'elmo era predominantemente di tipo "Intercisa"

Sessualità militare

Il soldato romano, come ogni romano libero e rispettabile dello stato, avrebbe dovuto mostrare autodisciplina in materia di sesso. Ai soldati colpevoli di adulterio veniva dato un congedo disonorevole, mentre agli adulteri condannati era impedito l'arruolamento, con condanne rigorose che potevano vietare le prostitute e i magnaccia dal campo. Anche se in generale l'esercito romano, sia in marcia che in un forte permanente (castra) mantenevano tra i partecipanti un numero di seguaci di campo che potevano includere anche le prostitute. La loro presenza sembra essere data per scontata e menzionata soprattutto quando poteva diventare un dato problematico; per esempio quando Scipione Emiliano stava partecipando all'assedio di Numanzia[5] nel 133 a.C. respinse i seguaci sessuali del campo come una delle sue misure per il ripristino della disciplina. Forse la cosa più singolare è il divieto contro il matrimonio romano mentre si faceva parte degli effettivi dell'esercito imperiale. Nel suo primo periodo, Roma aveva un esercito di cittadini che avevano lasciato le proprie famiglie per prendere le armi, quando ve ne fosse stato bisogno. Durante l'espansionismo della media repubblica romana, Roma iniziò ad acquisire vasti territori da difendere come le province (vedi la provincia romana), ma nel corso dell'epoca di Gaio Mario (fino all'86 a.C.) l'esercito era stato sempre più professionalizzato. Il divieto di matrimonio per i soldati in servizio iniziò sotto Augusto (27 a.C.-14 d.C.), forse per scoraggiare le famiglie al seguito dell'esercito e compromettendone così la sua mobilità. Il divieto di matrimonio era applicato a tutti i ranghi fino a quello del centurione; mentre per gli uomini delle classi dirigenti c'era l'esenzione. Con il II secolo la stabilità dell'impero conosciuta come pax romana ha costretto la maggior parte delle unità a forti permanenze in terre lontane, cosicché si potevano spesso sviluppare rapporti anche con donne locali. Sebbene legalmente queste unioni non potevano essere formalizzate in matrimonio legittimo, è stato riconosciuto che il loro valore stava nel fornire un supporto emotivo.

[5] Numanzia, antica roccaforte celtiberica (in spagnolo: Numancia, in latino Numantia) era situata nell'attuale provincia di Soria, in Spagna, alla confluenza dei fiumi Tera e Duero. È passata alla storia per l'autodistruzione operata dai suoi abitanti che, gelosi della loro indipendenza, non intendevano in nessun modo sottomettersi al potere dei Romani conquistatori della penisola iberica.

Dopo che un soldato fosse stato dimesso, alla coppia era concesso il diritto di matrimonio legale in quanto cittadini (il connubium) e tutti i bambini che già eventualmente avevano veniva loro concesso lo status di esser nati cittadini. Settimio Severo revocò il divieto augusteo nel 197.

Altre forme di gratificazione sessuale a disposizione dei soldati erano l'uso di schiavi, gli stupri di guerra e la relazione tra persone dello stesso sesso. Il comportamento omosessuale tra i soldati è stato oggetto di sanzioni, compresa la pena la morte in quanto violazione della disciplina e del diritto militare. Polibio (2 sec a.C.) riferisce che l'attività omosessuale all'interno delle forze armate era punita con la fustuarium, una fustigazione fino a morte. Il sesso tra commilitoni violava il decoro romano in quanto s'intratteneva un rapporto sessuale con un altro maschio nato libero. Un soldato aveva sopra ogni altra cosa il dovere di mantenere la propria mascolinità, non consentendo in nessun caso pertanto che il proprio corpo potesse essere utilizzato per scopi sessuali. Questa integrità fisica era in contrasto con i limiti imposti sulle sue azioni come uomo libero all'interno della gerarchia militare; più sorprendentemente, i soldati romani erano i soli cittadini regolarmente sottoposti a punizioni corporali, riservate al mondo civile soprattutto agli schiavi. L'integrità sessuale ha contribuito a distinguere lo status del soldato, che altrimenti avrebbe sacrificato molto della sua autonomia civile rispetto a quella dello schiavo. Nella guerra, subire lo stupro equivaleva alla sconfitta, un altro motivo per il soldato di non compromettere il proprio corpo sessualmente.

Rapporto sessuale in posizione con donna sopra, calco in gesso di un medaglione in terracotta del I secolo.

Cucina

La sobrietà alimentare caratteristica della virtus romana era negli stessi inizi leggendari di Roma quando sulle navi di Enea, secondo il racconto di Virgilio, durante una travagliata navigazione durata sette anni, i marinai troiani potevano nutrirsi quasi esclusivamente della polenta di farro accompagnata dai pesci pescati durante il viaggio e dalla poca carne acquistata nei porti. Un'alimentazione quella antica fatta soprattutto di vegetali, com'era nell'uso dei vicini etruschi da cui nei periodi di carestia provenivano a Roma lungo il Tevere i rifornimenti di grano che permisero dal II secolo a.C. la produzione del pane di cui esistevano tre qualità: quello candidus, fatto di farina bianca finissima, secundarius sempre bianco ma con farina miscelata ed infine quello plebeius o rusticus una specie di pane integrale. Dagli stessi etruschi più ricchi ai quali «le possibilità economiche e le necessità del decoro gentilizio lo consentivano» giunse a Roma l'abitudine di nutrirsi di un cibo più variato e ricco di proteine costituito sia da selvaggina che da animali di allevamento. Quando poi Roma entrò in contatto in età ellenistica con i Greci della Magna Grecia da loro imparò ad apprezzare i frutti dell'olivo e della vite che aveva usato fino a quel momento soprattutto per i riti religiosi. A partire dall'età di Augusto, con la conquista dell'Oriente e gli intensi rapporti commerciali con l'Asia arrivò a Roma «tutto quanto la terra produce di bello e di buono» e l'alimentazione romana si raffinò: al cibo inteso come puro sostentamento cominciò in epoca imperiale a sostituirsi, anche con l'uso delle spezie e dei profumi, il gusto e la cultura del cibo, passando dalla pura alimentazione ai sapori. I romani dividevano normalmente la loro alimentazione in tre pasti quotidiani che agli inizi erano chiamati ientaculum, cena, vesperna e quando quest'ultima sparì, fu sostituita dal prandium. Raramente i romani dedicavano molta attenzione ai primi due pasti che non erano mai molto nutrienti e il più delle volte abolivano uno dei primi due. Alcuni anziani seguivano l'ordine dei tre pasti perché così avevano loro consigliato i medici come a Plinio il vecchio, sempre molto frugale, e a Galeno che consumava lo ientaculum verso l'ora quarta. I soldati si accontentavano di un *prandium* verso mezzogiorno. Marziale ci descrive il suo ientaculum costituito da pane e formaggio, mentre il prandium consisteva in carne fredda, verdura, frutta e un bicchiere di vino miscelato con acqua.

Ancora più limitato lo ientaculum di Plinio il Vecchio (cibum levem et facilem) a cui seguiva una merenda per prandium (deinde gustabat) il tutto senza apparecchiare (sine mensa) e senza doversi lavare le mani (post quod non sunt lavandae manus). Per la maggioranza dei romani la colazione consumata prima di recarsi al lavoro era semplicissima: un bicchiere d'acqua o qualcosa rimasto dalla cena della sera prima. Per quanto invece riguarda il prandium, i poveri e la plebe certo non tornavano in casa per desinare, ma il più delle volte mangiavano nelle tabernae dove si consumava del pane con companatici semplici come uova sode, formaggio, legumi e si beveva vino mescolato con acqua calda d'inverno o fredda d'estate. Si usava insaporire i cibi con il garum, la cui ricetta ci è stata tramandata da Gargilio Marziale: una salsa liquida a base di pesci sotto sale, specialmente teste di acciughe sotto sale ed erbe aromatiche - simile, ma più aromatica, alle attuali salse orientali di pesce, come il nuoc-mam -, che i ricchi versavano a gocce come condimento su svariate pietanze. Del garum esistevano numerose varianti, a seconda dei pesci o delle interiora usate, o del periodo di maturazione. Unendovi aceto, pepe ed altre spezie si otteneva l'oxygarum anche questo reperibile in una salsa ancor oggi in commercio. La parte solida che restava dalla macerazione dopo averne estratto per pressione il liquido residuo (garum oppure liquamen, quest'ultimo probabilmente più diluito e forse dolcificato) era l'allec, che doveva somigliare per sapore alla nostra pasta d'acciughe, ma più aromatica. Era una raffinatezza adatta agli antipasti, e nella sua versione economica (ottenuta da garum di interiora) una ghiottoneria alla portata del popolo: servitori, soldati e contadini usavano spalmarla sul pane per insaporirlo, visto che ne consumavano grandi quantità, anche un chilo al giorno. Per tutti il pasto principale era quindi la cena, che molti immaginano, secondo una diffusa leggenda di stampo classico e classista, come uno sfarzoso banchetto ma che in realtà, salvo quelli che potremo considerare come ricevimenti particolari, cioè casi molto rari, era per i più altrettanto frugale dei primi due pasti. In sostanza, la stragrande maggioranza dei Romani mangiava normalmente seduta su panche (raramente su sedie) e attorno ad un tavolo, come noi. Seneca nel criticare la sregolatezza dei costumi dei suoi contemporanei attribuiva la crisi delle antiche doti morali alla loro frugalità ormai persa, a quella parsimonia veterum che in effetti si riscontra nelle abitudini alimentari primitive quando i latini si nutrivano soprattutto di puls, un'insipida polenta di farro cotta in acqua e sale, con contorno di legumi, pesciolini salati (gerres o maenae), frutta, formaggi e, raramente, di carne.

Bibliografia essenziale

Fonti classiche

Dionigi di Alicarnasso, Antichità Romana
Giulio Cesare, De bello civili
Gaio Sallustio Crispo, Bellum Iugurthinum
Polibio, Storie
Livio, Ab Urbe condita
Gaio Svetonio Tranquillo, De vita Caesarum, libri I-II-III.
Publio Cornelio Tacito, Annales, libro I.
Vegezio, Epitoma rei militaris il sito in latino qui.
Velleio Patercolo, Historiae Romanae, libro I.

Fonti moderne

- Erik Abranson, J.P. Colbus, La vita dei legionari al tempo della guerra di Gallia, Milano, Mondadori, 1979.
- Riccardo Affinati, Storia universale della guerra, Vol. I – l'Antichità, 600 pagg., Roma, Soldier Shop, 2016.
- Giuseppe Cascarino, L'esercito romano. Armamento e organizzazione, Vol. I - Dalle origini alla fine della repubblica, Rimini, Il Cerchio, 2007.
- Giuseppe Cascarino, L'esercito romano. Armamento e organizzazione, Vol. II - Da Augusto ai Severi, Rimini, Il Cerchio, 2008.
- Giuseppe Cascarino, Carlo Sansilvestri, L'esercito romano. Armamento e organizzazione, Vol. III - Dal III secolo alla fine dell'Impero d'Occidente, Rimini, Il Cerchio, 2009.
- Mike C. Bishop, Roman Military Equipmen from the Punic War to the Fall of Rome, Oxford, Oxbow Books, 2006.
- Mike C. Bishop, Lorica segmentata, Vol I. A handbook of articulates Roman plate armour, Braemar, The Armature Press, 2002.
- Mike C. Bishop, Lorica segmentata, Vol II. A handbook of articulates Roman plate armour, Braemar, The Armature Press, 2003.
- Peter Connolly, L'esercito romano, Milano, Mondadori, 1976.
- Peter Connolly, Greece and Rome at war, Londra, Greenhill Books, 1998, ISBN 1-85367-303-X.
- Nic Fields, Adam Hook, Roman Auxiliary Cavalryman, Oxford, Osprey, 2006.
- Adrian Keith Goldsworthy, The Roman Army at War, 100 BC-AD 200, Oxford, Clarendon Press, 1998.
- Lawrence Keppie, The Making of the Roman Army, from the Republic to Empire, Londra, Routledge, 1998.
- Yann Le Bohec, L'esercito romano. Le armi imperiali da Augusto alla fine del III secolo, Roma, Carocci, 1993.
- Yann Le Bohec, Armi e guerrieri di Roma antica. Da Diocleziano alla caduta dell'impero, Roma, Carocci, 2008, ISBN 978-88-430-4677-5.
- Simon McDowall, Late Roman Infantryman, 236-565 AD, Oxford, Osprey Publishing, 1994.
- Alessandro Milan, Le forze armate nella storia di Roma Antica, Roma, Jouvence, 1993.
- Henry D. Parker, The Roman Legions, New York, Rowman & Littlefield Publishers, 1971.
- H. Russel Robinson, The Armour of Imperial Rome, Londra, Arms and Armour Press, 1975.
- Silvano Mattesini, Le Legioni Romane, L'armamento in mille anni di storia, Roma, Gremese Editore, 2006.
- Massimo Olmi, Le armature romane in età imperiale. Dalle fonti storiche e archeologiche alle moderne ricostruzioni, Roma, Chillemi, 2009.
- Alaric Watson, Aurelian and the Third Century, Londra, Routledge, 1999.
- Graham Webster, The Roman Imperial Army of the first and second centuries AD, Norman, University of Oklahoma Press, 1998.
- Giovanni Brizzi, Il guerriero, l'oplita, il legionario, Bologna, Il Mulino, 2002.

Internet
https://it.wikipedia.org/

Il curatore collabora attivamente al progetto di Wikipedia da svariati anni credendo particolarmente a questo piano di lavoro, pur conscio delle tante imprecisioni e refusi che possono sorgere in ogni parte dell'opera. Altrettanto convinto che anche nelle opere cartacee possono comparire errori e valutazioni personali lontane dalla verità, con l'unica differenza che le correzioni sono possibili in maniera veloce e concreta nella versione in linea, con la possibilità di aprire dibattiti e discussioni di merito. Un così notevole numero di pagine ci porta la responsabilità di avvertirvi che l'attuale opera è continuamente in fase di aggiornamento e recupero dati, con l'idea che la collaborazione dei lettori deve essere parte attiva di questo libro sia nella forma digitale sia in quella cartacea. Si è cercato di controllare il testo a lievello storico, costruendo per ciascun periodo una serie di riflessioni innovative. Non è stato possibile ringraziare le migliaia di persone che direttamente o indirettamente si sono prodigate per la messa in campo di un lavoro che ha dell'incredibile, ma è possibile rappresentarli nel loro insieme, esaltando le doti della comunità di Wikipedia.